

l'impegno **l'impegno**

a. XXXVII, nuova serie, n. 1, giugno 2017

Poste italiane - Spedizione in a. p. -70% aut. Drt/Dec/Vc



rivista di storia contemporanea

**Istituto per la storia della Resistenza
e della società contemporanea
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia**

l'impegno

rivista di storia contemporanea

a. XXXVII, n. s., n. 1, giugno 2017

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

Aderente all'Istituto nazionale Ferruccio Parri. Rete degli istituti per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea

L'Istituto ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante la storia contemporanea ed in particolare il movimento antifascista nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia, di agevolarne la consultazione, di promuovere gli studi e la conoscenza della storia del territorio con l'organizzazione di ogni genere di attività conformi ai fini istituzionali.

Associazione individuale all'Istituto: soci ordinari € 15,00; soci sostenitori € 30,00; gratis per studenti.

Consiglio direttivo: Giorgio Gaietta (presidente), Giuseppe Rasolo (vicepresidente), Mauro Borri Brunetto, Alessandro Orsi, Orazio Paggi

Revisori dei conti: Luigi Carrara, Giovanni Cavagnino, Giovanni Guala

Comitato scientifico: Pierangelo Cavanna, Alberto Lovatto, Marco Neiretti, Pietro Scarduelli, Andrea Sormano, Edoardo Tortarolo, Maurizio Vaudagna

Direttore: Enrico Pagano

Sede: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc). Tel. 0163-52005, fax 0163-562289

E-mail: istituto@storia900bivc.it. Sito internet: <http://www.storia900bivc.it>

l'impegno

Rivista semestrale di storia contemporanea

Direttore: Enrico Pagano

Segreteria: Marilena Orso Manzonetta; editing: Raffaella Franzosi

Direzione, redazione e amministrazione: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc)

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21 aprile 1981).

Responsabile: Enrico Pagano

Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli

La responsabilità degli scritti è degli autori.

© Vietata la riproduzione anche parziale non autorizzata.

Tariffe per il 2017

Singolo numero € 12,00; abbonamento annuale (2 numeri) € 20,00 (per l'estero € 30,00); formula abbonamento annuale + tessera associativa € 32,00.

Per i numeri arretrati contattare la segreteria dell'Istituto.

Gli abbonamenti si intendono per anno solare e sono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta entro il mese di dicembre.

Conto corrente postale per i versamenti n. 10261139, intestato all'Istituto.

Il numero è stato chiuso in redazione il 22 giugno 2017. Finito di stampare nel giugno 2017.

In copertina: Partigiani in marcia, © Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita di Vercelli

Sommario

Filippo Colombara, <i>Il partigiano Blek Macigno. Una Resistenza a strisce</i>	p. 5
Massimiliano Tenconi, “ <i>Con spirito puramente umanitario</i> ”. <i>Voci di coadiuvanti e prigionieri di guerra in fuga nelle carte di Fulvio Borghetti</i>	p. 33
Piero Ambrosio, “ <i>Risiede tuttora all’estero a recapito sconosciuto</i> ”. 3. “ <i>Sovversivi</i> ” biellesi schedati nel Casellario politico centrale emigrati in Francia e Svizzera	p. 45
Gioachino Lanotte, <i>Musica ribelle. La cultura musicale tra identità giovanile e comunicazione politica negli anni settanta</i>	p. 101
Mattia Pesce, <i>Memorie di guerra. La Grande Guerra nelle pagine dei giornali vercellesi “La Sesia” e “La Risaia” (4)</i>	p. 119
<i>Recensioni e segnalazioni</i>	p. 129

TIZIANO BOZIO MADÈ

Sui fronti orientali

Dal genio alla fanteria, dagli altipiani alla Macedonia
Il diario di guerra di Gino Fava D'Alberto. 1915-1918

2017, pp. 181, € 15,00

Isbn 978-88-940015-7-0

Il volume contiene il racconto della Grande Guerra di Gino Fava D'Alberto, ufficiale coggioliese che visse entrambi i conflitti: nel primo avviò la sua carriera militare, nel secondo conobbe l'esperienza dell'internamento nei lager nazisti dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943. Il diario, sotto la guida esperta di Tiziano Bozio Madè, che ne ha curato il commento con grande attenzione anche alle vicende degli altri soldati della comunità, costituisce un importante tassello che concorre all'obiettivo delle celebrazioni del centenario della Grande Guerra di rimuovere definitivamente lo scarso interesse generale nei confronti della prima guerra mondiale, spesso colpevolmente dimenticata anche dagli storici, dando ampio spazio alla memorialistica attraverso la ricerca, lo studio e la pubblicazione del racconto dell'esperienza vissuta, che ebbe il carattere di assoluta e spesso tragica novità.

Nuova era la dimensione del conflitto: la mobilitazione per il fronte coinvolse gran parte della popolazione maschile attiva; nuova era la dimensione del lutto privato e pubblico da elaborare: la morte per atti di guerra o malattie falcidiò almeno seicentocinquantamila italiani in pochi anni, toccando tutte le famiglie e le comunità; nuove furono le caratteristiche militari del conflitto, con i soldati relegati nelle trincee, nel gelo e nella pioggia, nella sporcizia, nella precarietà di una vita appesa alla mira di un cechino.

Accanto alle minoranze di esaltati che vedevano nella guerra l'igiene del mondo, vi era anche chi pensava di completare il disegno risorgimentale di ricomposizione dell'unità del Paese, chi pensava alla guerra come occasione di rigenerazione sociale, ma soprattutto vi erano giovani italiani che avevano risposto all'appello della patria perché non potevano fare diversamente, salvo incorrere in gravi sanzioni. Per molto tempo è stata una guerra poco studiata perché non vi si distinguevano nettamente le ragioni del bene e del male, perché i ricercatori temevano di passare per nostalgici, vista l'appropriazione del culto pubblico dei caduti da parte del fascismo; per la scomunica intellettuale di papa Benedetto XV, che la definì "inutile massacro". Le celebrazioni del centenario hanno definitivamente rimosso le remore degli studiosi: lettere, cartoline e nei casi più fortunati diari di quei giorni contribuiscono a renderne più chiara e profonda la conoscenza.

FILIPPO COLOMBARA

Il partigiano Blek Macigno

Una Resistenza a strisce

Il fumetto, forma d'arte presente in Italia dai primi decenni del secolo scorso, ebbe una singolare diffusione all'indomani del secondo conflitto mondiale. Fu negli anni tra ricostruzione e boom economico che questo *medium* attrasse in modo specifico classi d'età sempre più giovani: non solo adolescenti ma soprattutto preadolescenti, ai quali un mondo ancora costruito su misura per adulti offriva l'occasione di dare libero sfogo alla fantasia. La società dei consumi riservò quindi ai *comics* una speciale fetta di mercato e il notevole successo che ne seguì interessò tutti i ceti.

Questa espressione creativa, e altre arti forse più nobili, segnarono poco alla volta il crescere civile del Paese, per buona parte rimasto ancorato a passati schemi culturali; lo svecchiarono, non senza fatica, con ritardi e limiti dovuti a visioni retrive e alle imposizioni censorie che intervennero tra gli anni cinquanta e sessanta.

A soddisfare il bisogno di immaginario richiesto ai fumetti furono le già note

opere d'importazione¹ e un numero non indifferente di autori italiani e piccole case editrici impegnati settimanalmente a rifornire le edicole di nuove avventure.

I “giornaletti” erano perlopiù albi di piccolo formato, a strisce orizzontali di una trentina di pagine disegnati in bianco e nero, quasi mai in quadricromia, aventi spesso per argomento il West americano, in particolare il Far West (1860-1890), tempo di *cowboys*, indiani, cercatori d'oro e soldati a cavallo; tema che più di altri faceva sognare una generazione in fiduciosa attesa del futuro.

Tra questi lavori, si affermarono in particolare le storie di Blek Macigno, biondo eroe dei boschi del Maine, a capo di una comunità di *trappers*, in continua lotta contro i colonizzatori inglesi nel periodo agli albori della guerra d'indipendenza.

Responsabili sia delle sceneggiature che dei disegni e delle inchiostrazioni furono tre giovani torinesi: Giovanni Sinchetto (1925-1991), Dario Guzzon (1926-2000) e Pietro Sartoris (1926-1989), i

¹ I *comics* inglesi e soprattutto americani ebbero un grande successo negli anni trenta, nonostante gli interventi censori del regime. Cfr. FABIO GADDUCCI - LEONARDO GORI - SERGIO LAMA, *Eccetto Topolino. Lo scontro culturale tra Fascismo e Fumetti*, Battipaglia, Npe, 2011.

quali sotto la sigla EsseGesse, acronimo dei loro cognomi, diedero alle stampe, a partire dal 3 ottobre 1954, l'albo a strisce "Il grande Blek".

Il notevole impegno richiesto per approntare le tavole settimanali - dal 1951 realizzavano anche il western "Capitan Miki" -, suggerì agli autori di accogliere la proposta di uno di loro, Sinchetto, di procedere dandosi una sorta di organizzazione "industriale"² del lavoro. «Eravamo perfettamente interscambiabili - afferma Sartoris -, ognuno di noi poteva fare la sceneggiatura, gli sfondi, i primi piani, le copertine. C'erano delle attitudini, comunque... Io amavo fare gli sfondi, e scrivere la sceneggiatura, Sinchetto faceva quasi sempre le copertine e i disegni a matita, Guzzon amava inchiostrare e disegnare i personaggi»³. Tale metodo garantì le uscite settimanali di "Blek" fino all'estate del 1965; in seguito il lavoro fu affidato ad altri sceneggiatori e disegnatori, che però non riuscirono a eguagliare il successo degli autori originari, i cui albi nei momenti

migliori vendettero quattrocentomila copie a numero⁴.

Tratto originale di scenografie e sceneggiature fu l'aver scelto le foreste e i laghi del Grande Nord negli anni settanta del Settecento anziché le pianure della seconda metà del secolo successivo, com'era nella consuetudine dei western. Spunto per l'ambientazione furono i libri di James Fenimore Cooper, soprattutto i "Leatherstocking Tales" ("I racconti di Calza di Cuoio"), opera in cinque volumi, tra cui "L'ultimo dei Mohicani", che narra le avventure del pioniere e guida Natty Bumppo. Altre fonti d'ispirazione furono i romanzi di London, di Zane Grey, nonché fiction cinematografiche come "Passaggio a Nord-Ovest" (1940) di King Vidor, tratto dall'omonimo romanzo storico di Kenneth Roberts, e "Il kentuckiano" (1955), diretto e interpretato da Burt Lancaster⁵. Per le trame narrative gli autori ricorsero a stimoli provenienti da parecchie fonti: «Magari Sinchetto aveva visto qualcosa in tv e lo proponeva, mentre io aggiungevo

² Dario Guzzon intervistato da Pasquale Iozzino, in PASQUALE IOZZINO (a cura di), *Mi ritorna in mente. Dario Guzzon narra la EsseGesse*, Giffoni Valle Piana, Alessandro Tesauero, 2000, p. 18.

³ Pietro Sartoris, in *L'intervista alla EsseGesse. Collage di interviste, dal 1985 al 1990*, in P. IOZZINO (a cura di), *Blek Notes*, Giffoni Valle Piana, Alessandro Tesauero; Milano, Editoriale Dardo, 1996, p. 22.

⁴ Sulle vicende del fumetto e dei suoi autori, cfr.: DOMENICO DENARO, *La storia del grande Blek*, Marsala, La Siciliana, 1984; DARIO GUZZON - ALBERTO GEDDA (a cura di), *Il grande Blek. La storia, l'avventura*, Torino, Edizioni d'arte Lo Scarabeo, 1994; P. IOZZINO (a cura di), *Blek Notes*, cit.; P. IOZZINO (a cura di) *Mi ritorna in mente*, cit.; STEFANO MERCURI, *EsseGesse. La bottega della fantasia*, Bologna, Editoriale Mercury, 2003; "I classici del fumetto di Repubblica", n. 46, *Il grande Blek*, Roma, Gruppo editoriale L'Espresso, 2004; "100 anni di fumetto italiano", n. 20, *Blek: l'epopea dei trapper*, Milano, Res Quotidiani, 2010.

⁵ Cfr.: *L'intervista alla EsseGesse*, cit., pp. 17-18; P. IOZZINO (a cura di), *Mi ritorna in mente*, cit., pp. 31-32.

una suggestione provocatami da un film, mentre Sartoris ci metteva un tocco letterario preso dall'ultimo romanzo che stava leggendo»⁶; richiami che andavano dalle notizie sulle apparizioni del mostro di Loch Ness, utilizzate nell'episodio di Akbat, terra dei vichinghi⁷, al film "I sette samurai" di Kurosawa del 1954, che ispirerà l'episodio dell'assedio al villaggio di Clingtown (6, pp. 68-88), entrambi editi nel 1955. Per i disegni, infine, i riferimenti principali furono gli artisti classici: Alex Raymond (Jungle Jim, Flash Gordon, Secret Agent X-9, Rip Kirby), Hal Foster (Tarzan, Prince Valiant) e John Prentice (Rip Kirby)⁸.

Il fumetto, uscito in albi a strisce dal 1954 al 1967⁹, secondo le intenzioni editoriali era rivolto a ragazzini compresi in età tra i sette-otto anni e i quattordici-quindici, ma, in realtà, proprio per la facile comprensione dei racconti, ebbe un target tra i cinque-sei anni e i dodici-tredici anni.

Del resto, Blek Macigno proponeva storie molto semplici, nelle quali gli aspetti psicologici non erano particolar-

mente marcati e la natura dei personaggi scaturiva già dal disegno: fin dal primo incontro il tratto caricaturale consentiva di riconoscere immediatamente i buoni e i cattivi, gli amici e i nemici.

Il tratto caricaturale, poi, delineava con una certa precisione i due partner che accompagnavano il personaggio principale: Roddy Lassiter, un giovanissimo *trapper* rimasto orfano, e il professor Occultis, maturo personaggio a metà tra il *medicine man* e l'imbonitore di piazza, una sorta di dottor Balanzone che, grazie alla cultura e all'ingegno posseduti, si rivelava un utile compagno di strada. I due *parads*, erano anche protagonisti di siparietti umoristici necessari a rompere la tensione dei racconti, che, in ogni modo, non erano mai truci¹⁰. Il linguaggio, infine, era pulitissimo, talvolta con contenuto pedagogico, dovuto agli insegnamenti di Occultis.

Censurate!

Il senso di misura e discrezione che s'intravede in ogni tavola del giornolet-

⁶Dario Guzzon intervistato da Pasquale Iozzino, in P. IOZZINO (a cura di), *Mi ritorna in mente*, cit., p. 21.

⁷"Blek", testo e disegni della EsseGesce, a. I, vol. I, serie II, fasc. n. 3, Milano, Editoriale Dardo, 1990, pp. 107-112; vol. II, serie II, fasc. n. 4, pp. 1-2. Per ridurre i rimandi in nota, d'ora in poi le fonti degli incisi del fumetto saranno indicate nel testo con i soli numeri del fascicolo e delle pagine tra parentesi tonde.

⁸Cfr.: *L'intervista alla EsseGesce*, cit., p. 17; P. IOZZINO (a cura di), *Mi ritorna in mente*, cit., p. 17.

⁹Gli albi esaminati in questo lavoro sono esclusivamente quelli realizzati dai primi autori, pubblicati dal 3 ottobre 1954 all'8 agosto 1965 e che ebbero maggiore successo. L'edizione presa in considerazione è quella della serie "Blek", giudicata la migliore e più completa ristampa degli albi originali, edita dal gennaio 1990 all'ottobre 1994 in formato cm 16x21, dall'Editoriale Dardo di Milano.

¹⁰Alcuni esempi di queste gag in "I classici del fumetto di Repubblica", n. 46, *Il grande Blek*, cit., pp. 239-268.

to, peraltro, si dovette non a eccessive pruderie, bensì alla preoccupazione degli autori di evitare la riprovazione di taluni ambienti dell'opinione pubblica e l'intervento della censura. In effetti, durante gli anni cinquanta, in numerosi paesi europei e d'oltreoceano, si avviarono campagne contro i fumetti, ritenuti responsabili di cattiva educazione, al punto che negli Stati Uniti si giunse a istituire un *Comics Code* per il loro controllo¹¹.

Il parlamento italiano iniziò a interessarsi alla questione il 19 dicembre 1949, con la presentazione alla Camera dei deputati di una proposta di legge - prima firmataria la democristiana Maria Federici - volta alla verifica preventiva della stampa destinata all'infanzia e all'adolescenza¹². La proposta era il segnale concreto della critica che stava montando, negli ambienti cattolici, nei confronti di questo *medium*. Un bubbone che scoppiò a seguito di un fatto di cronaca: l'uccisione di un bimbo di sei anni, avvenuta pochi giorni prima, il 30 novembre, a Borgo Panigale nel Bolognese. Responsabile del crimine era un sedicenne, il quale, secondo le autorità, aveva commesso il delitto con modalità simili a quelle illustrate in un episodio de "Il Piccolo Sce-

riffo", fumetto di cui era un appassionato lettore. I *comics*, in definitiva, fungevano da capro espiatorio ai problemi dei giovani; una facile risposta al crescente disagio delle nuove generazioni in un'Italia che non aveva ancora risolto le gravi questioni sociali lasciate dalla guerra.

A sostegno del disegno di legge, oltre a gran parte della stampa, scesero in campo associazioni cattoliche e comitati civici che promossero una vera e propria crociata contro le letture dannose¹³. L'Apostolato della Buona Stampa cattolica, per esempio, si distinse nell'affiggere sulle porte delle chiese un documento, denominato "Indicatore della stampa per ragazzi", con cui si suddividevano in tipologie i giornalotti, da quelli "raccomandabili" fino agli "esclusi", categoria nella quale figuravano oltre duecento titoli tra cui i western più noti: "Tex", "Pecos Bill", "Il Piccolo Sceriffo" e gli albi di Salgari dedicati alle storie della prateria, tratti da romanzi come "La scozzese".

Il testo definitivo della proposta Federici, che consisteva nell'adozione di provvedimenti di censura preventiva «ai fini della difesa dell'infanzia e dell'adolescenza dalle insidie di una stampa im-

¹¹ Cfr. DAVID HAJDU, *The Ten-cent plague. The Great Comic-Book Scare and How It Changed America*, New York, Farrar, Straus and Giroux, 2008 [ed. it. *Maledetti fumetti! Come la grande paura per i "giornalotti" cambiò la società statunitense*, trad. di Roberto Branca e Marco Pellitteri, Latina, Tunué, 2010].

¹² Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legislatura I, 1948-1953, proposta di legge n. 995, *Vigilanza e controllo della stampa destinata all'infanzia e all'adolescenza*, d'iniziativa dei deputati Federici Maria, Migliori, Angelucci, Bartole, Scalfaro, Manzini, Giordani, 19 dicembre 1949, p. 1.

¹³ Su questi aspetti e sul dibattito legislativo in parlamento, cfr. JURI MEDA, *Vietato ai Minori. Censura e fumetto nel secondo dopoguerra tra il 1949 e il 1953*, in "Schizzo idee", Cremona, n. 10, 2002, pp. 73-88.

pressionante, raccapricciante, eccitatrice di istinti di violenza e di sensualità»¹⁴, fu presentato all'approvazione della Camera il 27 settembre 1951.

La proposta, pur superando il giudizio della Camera, non venne mai approvata in Senato a causa dello scadere della legislatura. Tuttavia, nonostante il suo arenarsi, negli anni seguenti i democristiani avanzarono altre proposte simili alla precedente. Allo stesso modo proseguirono le azioni di associazioni e comitati civici; nel 1961, per esempio, l'Associazione italiana periodici per ragazzi redigeva il codice morale dei fumetti, che invitava a «mettere in mostra i valori [cattolici] che sono alla base del vivere civile»¹⁵. Gli editori, dal canto loro, preoccupati per i ritorni economici, a questo punto si coalizzarono, istituirono una propria commissione di autocensura per la tutela della morale dei giovani e inventarono il marchio Mg (Garanzia morale), che dall'estate 1962 fu apposto sulle copertine dei *comics* aderenti.

Quali fossero le “colpe” dei fumetti messi all'indice lo si intuisce a partire dalle copertine de “Il Piccolo Sceriffo”. Qualche caso: il disegno di copertina di un episodio del 1949, intitolato “Orrore”, raffigura la giovane indiana Mowka, ubriacatasi con l'“acqua di fuoco”, intenta a strangolare con un cappio al collo un maturo uomo bianco. In copertina all'episodio seguente, un'anziana donna sulla sedia a dondolo spara con una Colt al giovane sceriffo. Copertine del tutto simili saranno rifatte in occasione della ristampa degli albi in formato diverso¹⁶. Anche gli albi Salgari non sono da meno: sulla copertina di un episodio di Sandokan è ritratto un *thug* che reca un vassoio con la testa mozzata di un uomo bianco¹⁷.

Sul piano della sensualità, invece, occorre sfogliare le tavole iniziali di “Tex” del 1948. In esse figura la giovane indiana Tesah che indossa un abito corto, a frange, con le gambe poste in evidenza in varie movenze (a cavallo, seduta, ecc.)¹⁸. E se mai si considerasse l'eventualità

¹⁴ «Salvo lodevoli eccezioni - precisa la relazione -, un mondo irreali, artificioso, disumano prende forma attraverso questa stampa negli spiriti giovanetti; mai o quasi mai vi è tratteggiato il pensiero di Dio, della Patria, della mamma, della famiglia, del lavoro, le cose vere, buone della vita; il loro intelletto, nonché stimolato, ne risulta intorpidito; i loro istinti svegliati innanzi tempo, eccitati, esasperati» (Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legislatura I, 1948-1953, Relazione sulla proposta di legge n. 995-A, *Disposizioni sulla stampa, ai fini della protezione morale dell'infanzia e dell'adolescenza*, a cura di Pia Colini Lombardi e Paolo Rossi, 27 settembre 1951, p. 2).

¹⁵ *I codici morali dei fumetti*, in appendice a LEONARDO BECCIU, *Il fumetto in Italia*, Firenze, Sansoni, 1971, p. 352.

¹⁶ Cfr.: “Il Piccolo Sceriffo”, *Orrore*, Milano, Casa editrice Star, n. 38, 1949; *Red il rosso*, n. 39, 1949. Per le ristampe, con i medesimi titoli: *Albo dello Sceriffo*, Milano, Torelli editore, n. 38 e n. 39, 1958.

¹⁷ *Albi Salgari [III serie]*, *La vendetta dei Tughs* (sic) (testo apocrifo), Milano, Egla, n. 14, 1949.

¹⁸ “Tex”, *Il totem misterioso*, testi di Gianluigi Bonelli e disegni di Aurelio Galleppini, Roma-Milano, Gruppo editoriale L'Espresso-la Repubblica-Sergio Bonelli editore, n. 1, 2007, pp. 31-55 [ed. or. Milano, Edizioni Audace, nn. 1-2, 1948].

che trattandosi di una “selvaggia”, nell’opinione del tempo l’esotico potesse contemplare certe licenze, non ce la si cava con le donne bianche dai *décolletés* provocanti. I primi numeri del fumetto bonelliano, infatti, contengono numerose vignette dedicate a Marie Gold, tenutaria del Jolly bar, un *saloon* sufficientemente equivoco, dove abiti discinti, gambe scoperte accavallate e altre posizioni audaci la fanno da padroni¹⁹. Ma il maggiore scandalo si avrà quando alla provocazione sensuale si sommerà la violenza; in un episodio, infatti, per difendere Tex, Marie Gold estrae una piccola Colt dalla scollatura dei seni e uccide il bandito con un colpo preciso in fronte²⁰. Sempre nei primi numeri, oltre ad avvenenti donne bianche e principesse indiane, si trova persino un tentativo di stupro da parte di un bandito, ovviamente sventato da Tex, che lo uccide con un proiettile in piena fronte²¹. In seguito, però, l’editore delle storie del *ranger* aderirà al marchio Mg, di conseguenza i disegni di Aurelio Galleppini saranno più morigerati e le prime ristampe subiranno modifiche, sia nei disegni che nei testi, secondo i dettami del buoncostume²².

Non a caso, quindi, le preoccupazioni

degli autori di Blek erano così marcate. Ricorda Sinchetto: «Allora eravamo pressati dalla critica, dai censori, che ci accusavano di fuorviare i giovani, tememmo di cambiare mestiere, poi per fortuna la persecuzione finì»²³, e Guzzon: «Nel 1956 il quotidiano “Stampa Sera” pubblicò un articolo su un ragazzo che si era impiccato, corredandolo con un nostro disegno in cui si vedeva Roddy legato alla gola da un indiano, ipotizzando che il fumetto poteva aver suggerito il folle gesto»²⁴.

Una buona dose di apprensioni per autori ed editore era dovuta alla cultura sessuofobica, motivo per il quale i personaggi femminili della saga del *trapper* venivano ritratti in forma asessuata. Nelle raffigurazioni, afferma Guzzon, «disegnavamo donne senza seni, piatte»²⁵, prive di *sex appeal* negli atteggiamenti e nell’abbigliamento: le donne bianche vestono sempre abiti lunghi fino ai piedi e non si vedono parti del corpo scoperte, le indiane indossano abiti di media lunghezza con frange, assieme a un paio di pantaloni in modo da coprire le gambe. Tratti ben lontani dalle prime illustrazioni femminili realizzate per “Tex” o, per allontanarci nel tempo, dalle donnine

¹⁹ “Tex”, *Il totem misterioso*, cit., pp. 187-221 [ed. or. Milano, Edizioni Audace, nn. 15-18, 1949].

²⁰ *Idem*, p. 191 [ed. or. Milano, Edizioni Audace, nn. 15-18, 1949].

²¹ *Idem*, pp.180-181 [ed. or. Milano, Edizioni Audace, n. 16, 1949].

²² Per esempi delle modifiche apportate, cfr. <http://iltotem.altervista.org/Conosceretex/Conosceretex1.html> (url consultata il 12 febbraio 2016).

²³ Giovanni Sinchetto, in *L’intervista alla EsseGesse*, cit., p. 21.

²⁴ Dario Guzzon intervistato da Pasquale Iozzino, in P. IOZZINO (a cura di), *Mi ritorna in mente*, cit., p. 33. Preso al collo con un lazo da un gruppo di civili è però Blek in un episodio del 1955 (5, p. 79).

²⁵ Dario Guzzon intervistato da Pasquale Iozzino, in P. IOZZINO (a cura di), *Mi ritorna in mente*, cit., p. 30.

protagoniste delle avventure di Flash Gordon degli anni trenta²⁶.

In compenso gli anni cinquanta non furono un periodo di grande diffusione di sostanze stupefacenti tra i giovani. In un'avventura del 1957 si narra di un gruppo di pellirosse (gli uomini lince) che, bevuto «il magico liquido degli dei», ovvero, spiega Blek, «acquavite drogata», vengono incitati da un ufficiale inglese ad assaltare dei coloni francesi (13, pp. 17-75); ma pur parlando di una droga «che dà forza sovrumana e rende invincibili», i censori non avvertono alcun pericolo per i giovanissimi lettori. Dare tempo al tempo, insomma.

Le storie di Blek, infine, per loro impostazione e forse a causa dei timori censori, hanno una struttura ciclica sia sul piano narrativo che su quello psicologico. Allo stesso modo di altri *comics*, le avventure del *trapper* del Maine si muovono in un indefinito presente. I personaggi e le vicende non “maturano” come avveniva per i lettori, che con lo scorrere del tempo abbandonavano il loro eroe, così come abbandonavano il carattere di liminalità della loro condizione evolutiva tra infanzia ed età adulta. Solo nelle tavole realizzate in seguito da autori francesi e jugoslavi le storie mutarono: l'ambientazione non fu più solo un pretesto ma ci si calava in momenti storici, con episodi in

cui comparivano George Washington o Benjamin Franklin, e si reinterpretavano battaglie realmente accadute; la figura di Blek fu resa psicologicamente più complessa: divenne romantico, mostrò gli affetti e prese persino moglie²⁷.

A ben guardare, però, dei cambiamenti sociali e di costume avvenuti negli anni sessanta, si accorse anche la *EsseGesse* che propose un nuovo personaggio: «Quando creammo Mark, nel 1965 [1966], i tempi erano diversi da Miki e Blek, era finita l'epoca degli eroi adolescenti. Ci accorgemmo che la fascia di lettori cui ci rivolgevamo in passato era cambiata, con l'avvento della televisione bambini e adolescenti leggevano di meno, il nostro pubblico cresceva d'età (anche se noi non dimenticavamo i nostri fedelissimi che ci leggevano sempre). E così, pur non abbandonando le caratteristiche del caro Blek e del suo ambiente, costruiamo con Mark storie un po' più impegnate e di tanto in tanto un po' di psicologia appare a condire il tutto.

In quel periodo imperversava il cinema sexy e il fumetto nero... e noi abbiamo introdotto nei nostri fumetti un accenno di lieve e divertito erotismo... Qualche bacio, qualche scollatura, qualche timida allusione, tutto qui... Perfino le nostre figlie ci chiedevano di mettere nelle storie di Mark qualche scena più piccante! Il

²⁶ Le strisce, realizzate Alex Raymond e pubblicate negli Usa a partire dal gennaio 1934, ebbero una prima edizione italiana dal 1934 al 1938 nelle pagine de “L'Avventuroso”. Il nome del protagonista fu italianizzato in Gordon Flasce.

²⁷ Nel 1980, in Jugoslavia, l'autore Bane Kerac disegnò l'episodio *Cuore spezzato*, in cui Blek sposava l'indiana Piccolo Piede, raffigurata come un'amazzone del Grande Nord, cfr. http://www.mastromarcopugacioff.it/bane_Kerac.htm (url consultata il 18 dicembre 2015). In Italia l'episodio è stato riedito in “Il grande Blek”, Milano, If Edizioni, n. 130, 2013.

fatto è che non si cambia facilmente uno stile, e poi noi temevamo di perdere il consenso dei nostri vecchi lettori. Sinchetto era quello meno propenso ai cambiamenti, e forse aveva ragione. Ricordo che in un'avventura Mark inseguiva un cavaliere, gli strappò la camicia e saltò fuori una tetta, perché il cavaliere era una donna! Sergio Bonelli [l'editore] era perplesso, pensava che il pubblico sarebbe rimasto disorientato, e così censurammo noi stessi il disegno»²⁸.

La lotta per la libertà

Le nostre osservazioni, tuttavia, sono rivolte alla principale tematica delle avventure narrate: la lotta per la libertà delle tredici colonie inglesi dalla madrepatria. Argomento, questo, che se per un verso può assomigliare ai contenuti di altri fumetti western, nella generica tutela delle ragioni dei deboli contro le prepotenze dei più forti, per l'altro se ne differenzia nettamente, essendo improntato alla rivolta contro l'oppressione militare e politica di una potenza imperiale.

Gran parte delle storie, in effetti, contiene gli elementi distintivi di un tale stato di cose: dai patrioti alla gente comune che li sostiene, agli indifferenti, ai lea-

listi nei confronti di re Giorgio III; dai nemici che compiono soprusi, grassazioni e assassini, alle spie e ai traditori che a decine compaiono negli undici anni di lavoro dei tre fumettisti. Ci si ritrova, in pratica, tutto l'insieme di caratteri e situazioni proprie di una guerra che fu contro lo straniero ma anche civile tra i continentali. Motivi che hanno fatto supporre la volontà, esplicita o meno da parte di Guzzon e compagni, di raccontare un altro conflitto, quello italiano del '43-45. Avverte lo studioso Alessandro Lazzeri: «Abbastanza evidente era il riferimento a qualcosa di conosciuto direttamente dagli autori come la guerra di liberazione, una guerra civile con episodi eroici e tradimenti, come è stata anche la guerra di indipendenza americana. Sicuramente Guzzon, Sartoris e Sinchetto hanno pensato alla lotta partigiana della loro regione, inserendovi tutti quei contributi tipici della guerra d'indipendenza americana»²⁹.

È presumibile, infatti, che gli anni del conflitto vissuti dai tre piemontesi neppure ventenni, siano rimasti loro impressi e che il clima del periodo abbia pervaso la scrittura del fumetto. Negli anni novanta, dopo la scomparsa dei colleghi, Guzzon ebbe a dichiarare: «Io, come gli altri, ve-

²⁸ Dario Guzzon intervistato da Pasquale Iozzino, in P. IOZZINO (a cura di), *Mi ritorna in mente*, cit., pp. 37-38.

²⁹ ALESSANDRO LAZZERI, *Blek tra fiction e storia*, in *Il grande Blek. La storia, l'avventura*, cit., p. 46. In seguito altri hanno sottolineato questo aspetto; tra essi: MAURO ROSSI, *Un ricordo di Blek*, 2005, <http://maurorossi.net/blek/pagine/blek.htm> (url consultata il 10 dicembre 2013); PIERO LUIGI GASPA, *Per la libertà. La Resistenza nel fumetto*, Pistoia, Pretesto/Sette giorni editore, 2009, pp. 66-69; DARIO BIAGIOTTI, *Il partigiano Blek*, prima parte, 29 ottobre 2010, <http://www.glamazonia.it/board/printthread.php?tid=10532> (url consultata il 22 novembre 2013); seconda parte, 5 ottobre 2011, <http://www.glamazonia.it/board/printthread.php?tid=11579> (url consultata il 22 novembre 2013).

nivo dalle dolorose esperienze della guerra, avevo fatto il partigiano nella brigata “Mauri”, di idee monarchiche, e il mio comandante era il capitano Poli, ufficiale di marina. Non è che io fossi monarchico, solamente mi trovai nella brigata “Poli” per caso, mi bastava che fossero antifascisti. Ma sono esperienze che non ricordo con piacere. Mi stringe il cuore a vedere un vecchio reduce dell’Armir in Russia, paralizzato perché allora ebbe i piedi congelati. Invece i miei amici (che allora non conoscevo) erano... dall’altra parte, potevamo spararci addosso... Sinchetto era nelle file repubblicane, in aeronautica. Sartoris fu giovane balilla... Alla fine della guerra fece Venezia-Torino, a piedi, era ridotto male. Talvolta abbiamo discusso di queste cose, ma senza nessuna acrimonia, tutti preferivano dimenticare quegli eventi»³⁰. In un’intervista ai tre, di qualche anno precedente, alla domanda: «Voi che avete descritto mille avventure, avete avuto trascorsi avventurosi?», Sinchetto e Sartoris risposero in modo evasivo: «Io sono stato ufficiale dell’aeronautica, a Sabaudia, in tempo di pace, niente di particolare» (Sinchetto); «Uguale per me, niente di rilevante... Ricordo di quando ero un giovane balilla, con la mia bella uniforme... Andai a trovare un mio zio a Roma, con i miei, ma quello era un antifascista

e mi cacciò fuori!» (Sartoris). Al che, forse per togliere dall’imbarazzo i colleghi, Guzzon, perentorio, affermò: «A nome di tutti dico che la politica non ha mai condizionato le nostre storie, imperniata sui sani valori dell’onestà e della giustizia»³¹.

Vale la pena, quindi, offrire una diversa lettura delle storie di Blek: evitando analisi sull’impianto tradizionale del fumetto, sulle tecniche narrative e sulla qualità dei disegni già svolte da altri³², in modo da prestare attenzione alla mentalità che traspare dal lavoro degli autori, specchio privilegiato dello “spirito dell’epoca”.

Sottolinea Guzzon: «In conformità alla cultura ufficiale, presentavamo una serie di “luoghi comuni”: l’ebreo perfido e affarista, il tedesco bellicoso e senza scrupoli, l’inglese prepotente e aggressivo. Non perché fossimo convinti di questo, ma perché dovevamo allinearci alla cultura corrente, non porre problemi ai nostri piccoli lettori»³³ e Sinchetto: «Non avevamo nulla contro gli ebrei, era la cultura ufficiale che voleva così... I negri, per esempio, dovevano essere sempliciotti...»³⁴. Fuori da ipocrisie, i due autori parlano di una “cultura ufficiale” (ormai insediata nei territori della cultura popolare) permeata da discriminazioni e pregiudizi che non potevano essere

³⁰ Dario Guzzon intervistato da Pasquale Iozzino, in P. IOZZINO (a cura di), *Mi ritorna in mente*, cit., p. 13.

³¹ Sinchetto, Sartoris e Guzzon in *L’intervista alla EsseGesse*, cit., p. 23.

³² Cfr. i testi citati alla nota 4.

³³ Dario Guzzon intervistato da Pasquale Iozzino, in P. Iozzino (a cura di), *Mi ritorna in mente*, cit., p. 29.

³⁴ Giovanni Sinchetto, in *L’intervista alla EsseGesse*, cit., p. 22.

accettati dalla giovane repubblica italiana, ma di cui erano (e sono) però intrisi i suoi cittadini.

A proposito degli ebrei, per esempio, nell'avventura "La fortezza sul mare", Blek deve acquistare armi per i patrioti e con una cassetta di monete d'oro si avvia assieme a un proprio compagno in un quartiere malfamato di Port Royal in Giamaica.

El Chico: «Conosco un tipo che le ha [le armi], ma bisognerà stare attenti a trattare con lui. Tenterebbe di imbrogliare anche sua madre!».

Blek: «Sei sicuro che questo tipo sia disposto a vendere le armi?».

El Chico: «Non lo so amigo! Ma so che la cassetta che porti sotto il braccio farà gola a Isaia Rallic. Eccoci arrivati. Quello è il suo negozio. Isaia Rallic fa lo strozzino di professione, riesce a cavare dinero da ogni cosa» (6, p. 19).

Il ritratto è quello secolare, noto e diffuso anche nell'Italia del 1955; ovviamente l'ebreo è avido e nell'episodio citato cerca di far soldi anche con gli inglesi tramite la delazione. Pure il rigattiere Karninski (44, p. 4), che appare in un albo del 1963 ritratto con tratti somatici che paiono usciti da "La difesa della razza", è un lealista, quindi pronto

a denunciare i patrioti ai soldati di Giorgio III.

Altro aspetto che affiora - di cui è certo responsabile il Minculpop, ma non solo - è quello machista. Il cantare in coro degli uomini di Blek che si avviano alla battaglia è descritto nel modo seguente: «Maschio e possente nella vallata risuona il canto dei trappers che muovono verso Fort Kingston» (7, p. 30); in una diversa occasione, i *trappers*, dopo aver sconfitto dei banditi che taglieggiavano un villaggio, marciano cantando e un abitante del borgo che li sente, così si esprime: «Silenzio! Ascoltate... un canto... delle voci maschie e robuste che cantano in coro» (24, p. 5); nella vignetta di un'ennesima avventura, che vede l'eroe dei boschi camminare con volto accigliato, si commenta: «Blek parte alla ricerca di Spettro! [un uccisore seriale di indiani]. Sul volto maschio del capo dei trapper è impressa la decisione più ferma» (19, p. 94). Tuttavia, al di là di simili espressioni, il linguaggio non risente di influssi del passato regime, come risulterà per altri eroi di carta³⁵.

L'ulteriore questione che emerge la potremmo definire di differenziazione etnica, in cui vige la separazione culturale³⁶. In uno degli episodi, un gruppo di

³⁵ Specie nelle riduzioni in fumetto delle opere di Salgari, dei racconti apocrifi del figlio Omar o di altri, si usano fraseologie in voga nel recente passato. In una tavola, a proposito del reparto paramilitare che accompagna due scout, uno di questi dice: «Hai notato quale spirito cameratesco dimostrano questi volontari verso di noi?», e l'altro: «Gente schietta, temprata alle insidie della prateria» (*Albi Salgari* [V serie], *Fred il bandito rosso*, 2° episodio del romanzo apocrifo *L'indiana dei Monti Neri*, riduzione di Edward Bound, Milano, Eglia, n. 11, 1953, p. 8).

³⁶ Si predilige usare questa espressione per evitare quella forse eccessiva di razzismo differenzialista, una posizione peraltro in contraddizione con altri comportamenti dei personaggi.

indiani rapisce la figlia di un sottufficiale inglese e Blek commenta: «Anche se è un'inglese è sempre una bianca. Non posso lasciarla nelle mani di quei selvaggi. L'aspetterebbe una fine orribile» (7, p. 78). In un'altra circostanza, l'eroe dei boschi tenta di sottrarre un prigioniero a un gruppo guerriero: «Quell'uomo è colpevole. Non lo nego, ma è bianco. Lascialo a me e ti prometto che verrà giudicato e punito secondo la legge dei bianchi». Risponde il capo Alce Azzurra: «Molti uomini rossi hanno trovato la morte per mano di Spettro e Spettro verrà punito da noi» (19, p. 99), ma naturalmente vincerà il *trapper*. Anche i cittadini non sono da meno; la presenza di un indiano che percuote il tamburo per strada nel villaggio Blunderstone (deve comunicare un messaggio a Occultis incarcerato dagli inglesi) viene commentata da un cittadino: «È inaudito! Non potrebbero restare nelle loro foreste, quei selvaggi? Ora invadono anche le città! Di questo passo dove si finirà?» (24, p. 61). Parole non certo consumate dal tempo e più che attuali oggi nei confronti di nuovi "diversi" provenienti dal Sud del mondo.

Poi vi sono gli inglesi, i nemici assoluti di quasi tutte le storie. Che il ruolo dei cattivi spetti a loro è una decisione inevitabile, vista l'ambientazione storica, ma forse vi è qualcosa di più. Lo stereotipo del britannico prepotente e aggressivo presente nella cultura del tempo, citato da Guzzon, deve molto allo spirito anti inglese, maturato almeno dai tempi delle

sanzioni contro l'invasione dell'Etiopia del '35-36 - che ritroviamo giustappunto nei fumetti di "Sandokan" degli anni trenta³⁷ - e rinnovato durante la seconda guerra mondiale. «Dio stramaledica gli inglesi», esortava alla radio il giornalista Mario Appellius, e certo gli inglesi, con gli americani, furono i responsabili dei bombardamenti sulle città italiane. Propaganda e risentimenti che resero plausibile una, talora palpabile, avversione per il popolo d'Albione nella società italiana.

Un'ultima osservazione, infine, concerne le allocuzioni impiegate nei dialoghi come pronomi di cortesia. Nel fumetto si impiegano il singolare di seconda persona "tu" e il plurale di seconda persona "voi", mai il singolare di terza persona "lei". Blek, come forma di cortesia nei confronti del più anziano Occultis, dà del "voi", viceversa Occultis dà a Blek del "tu". Di norma il "tu" è usato per gli amici e per i coetanei appartenenti alla propria comunità, mentre il "voi" è impiegato per figure di spicco nell'ambito sociale, per persone di maggiore età o per estranei. Anche in questo caso, se è pur vero che il "voi" era presente già in un lontano passato, è probabile che nel nostro caso l'uso si debba alla proibizione del "lei" avvenuta da parte del fascismo nel 1938, che lo riteneva, a torto, di origine spagnola, non appartenente alla cultura italiana, servile e poco virile. I nostri fumettisti, educati nelle scuole di regime, allo stesso modo dei loro coetanei, privilegeranno il "voi"

³⁷ Cfr. L. BECCIU, *op. cit.*, p. 111.

al “lei” anche dopo il ’45 e con loro gli autori di altri albi: da “Tex” a “Pecos Bill”, ai personaggi di Hugo Pratt³⁸.

Tuttavia, attribuire modi di pensare e luoghi comuni all’esperienza del ventennio può risultare fuorviante; molto di quanto sin qui descritto appartiene a tempi anteriori. La fonte diretta per i tre torinesi risaliva all’educazione del periodo, ma antisemitismo e razzismo provenivano da lontano e permangono oggi, neppure tanto dissimulati, nelle società occidentali.

La cultura di cui erano portatori Guzzon, Sinchetto e Sartoris, ad ogni modo, appare più complessa e, come da loro ribadito, attingeva a stimoli di diversa natura. Oltre che dai sedimenti lasciati dal regime di Mussolini, essa proveniva anche dall’antifascismo. Qualche esempio: prima dell’impiccagione (che il provvido intervento di Blek eviterà) dello «sporco ribelle» Patterson, come lo appella un ufficiale inglese, il patriota esclama: «Uccidetemi pure! L’anelito di libertà del popolo Americano non morrà con me» (3, p. 3); in un’altra situazione anche Blek, finito nelle grinfie del nemico, prima che il cappio gli cinga il collo, dichiara: «Uccidete me ma non potete uccidere l’idea che è in coloro che seguono la nostra causa!!!» (9, p. 35). Fra-

si molto simili che rimandano a quella pronunciata nella leggenda da Giacomo Matteotti ai suoi carnefici prima di morire: «Uccidete me, ma l’idea che è in me non la ucciderete mai». Citazione molto nota, le cui origini si possono rinvenire in un articolo de “l’Unità” che riportava le dichiarazioni di uno dei sicari del delitto, secondo il quale il deputato socialista: «Mai ebbe un momento di debolezza per invocare pietà. E mentre noi continuavamo nella nostra azione egli ci ripeteva: “Uccidete me, ma l’idea che è in me non la ucciderete mai”»³⁹. Parole che saranno riprese nei canti popolari a lui dedicati:

E mentre lo uccidevano

gridava ad alta voce:

*«Ucciderete l’uomo
ma non l’idea».*

*Vigliacchi son
Ucciderlo.*

*Così dobbiamo fare
uniti proletari*

dobbiamo vendicare,

cantano le mondine di Trino Vercellese;

«Ora io muoio

ma l’idea mai morrà

ed il buon lavoratore

vendicarmi saprà»,

canta un anziano della campagna mantovana,

³⁸ In qualche caso, nelle tavole più recenti, quest’ultimo autore usa anche il “lei”. Cfr. HUGO PRATT, *Wheeling e leggende indiane*, Milano, Rizzoli Lizard, 2012 [ed. or. Granvaux, Cong SA, 1962-1995].

³⁹ *L’eroismo di Matteotti nella confessione del Volpi*, in “l’Unità”, 15 giugno 1924. Articolo ripreso dalla pubblicistica di partito (per esempio, cfr. “L’Eco dei lavoratori”, settimanale socialista e organo della Camera del lavoro, Padova, 19 giugno 1924). La frase verrà richiamata anche da Filippo Turati nel discorso commemorativo pronunciato durante la riunione delle opposizioni parlamentari il 27 giugno 1924. Cfr. <http://www.storiaxxisecolo.it/antifascismo/antifascismo1f.html> (url consultata il 21 dicembre 2015).

*E mentre che moriva
morendo lui diceva:
«Voi uccidete l'uomo
ma non la sua idea»,*
canta un noto intellettuale⁴⁰.

Nei *comics* del tempo, del resto, appaiono altre locuzioni celebri, come «Arrendersi o perire», le famose parole con le quali il 25 aprile 1945 si proclamò l'insurrezione generale contro le truppe nazifasciste, che si ritrovano pronunciate durante la guerra dei sette anni nelle foreste dell'Ohio, in un episodio di "Falco Bianco"⁴¹.

Trappers, coloni e giubbe rosse

Partecipi delle avventure sono *trappers*, patrioti, coloni di città e campagna, fuorilegge, esercito inglese e nativi americani. I primi, si precisa nelle tavole iniziali, sono «uomini che indossano indumenti indiani e che portano a tracolla lunghi archibugi. Questi gli abitanti delle grandi foreste del Maine nel 1774. I *trappers*, uomini rudi, ma dal cuore generoso e leale che vivono nei boschi cacciando

animali da pelliccia» (1, p. 3). Si tratta di individui che conducono una vita fuori da schemi e convenzioni, molto diversa da quella cittadina, che sostanzialmente disprezzano: «Che strani esseri sono gli uomini! - osserva il loro capo Blek Macigno -. Essi vogliono conquistare tutta la terra e il cielo e poi dormono su letti alti otto piedi per non toccare la terra e si chiudono in quelle scatole chiamate palazzi per non vedere il cielo!» e, rivolgendosi a Roddy: «La nostra è vera vita, piccolo. Ricordati: la terra per giaciglio e le stelle del firmamento per tetto!» (1, p. 7). Si esplicita, cioè, il carattere antisociale di cui sono portatori gli abitanti dei boschi; immagina che rimanda ai personaggi cooperiani, anch'essi protagonisti di esperienze esterne al consesso civile⁴². Ma i veri *trappers* che condussero quella vita erano diversi da quelli della EsseGesse. Individualisti, preoccupati del proprio tornaconto nella cattura di animali da pelliccia e nella vendita delle pelli, i cacciatori del Nord non si organizzarono certo in bande paramilitari, con tanto di quartier generale nei boschi del

⁴⁰ I brani sono rispettivamente tratti dai canti: *Corso Regina Coeli c'è una salita*, nell'esecuzione di Maria Ferrarotti, Mariuccia Gennaro, Angiolina Irico, Giuseppina Isacco, Franca Saettono, Caterina Severino, Mariuccia Viotto, registrata da Cesare Bermani, Luisa Betri e Franco Coggiola a Trino Vercellese il 1 febbraio 1975; *Cari signori se a ascoltar mi state*, nell'esecuzione di Aurelia Giusti, registrata da Dante Bellamio a Sermide il 28 novembre 1965; *Povero Matteotti*, nell'esecuzione di Mario De Micheli, registrata da Roberto Leydi a Milano nel 1961. Per un loro ascolto, cfr. *Povero Matteotti. Il risveglio antifascista del '24 e l'Aventino*, a cura di Maria Luisa Betri e Anna Maria Ciniselli, Lp, I Dischi del Sole, DS 313/15, 1976. Per una raccolta cartacea, cfr. SERGIO LIBEROVICI - EMILIO JONA - LIONELLO GENNERO - MICHELE STRANIERO, *I canti di protesta, 1. Canto di Matteotti*, in "Il Contemporaneo", Roma, n. 23, 1960, pp. 94-102.

⁴¹ "Falco Bianco", *La morsa di fuoco*, Milano, Dardo, n. 12, 1961, p. 5.

⁴² Cfr. STEFANO ROSSO, *Rapsodie della Frontiera. Sulla narrativa western contemporanea*, Genova, Ecig, 2012, pp. 17-18.

Maine, e neppure ebbero capi che amministravano territori dettando le regole della convivenza: la “legge di Blek”. Al contrario, gruppi armati sul modello di quelli rappresentati nel fumetto si possono riconoscere nelle bande partigiane della guerra italiana e personaggi che amministrano determinate zone rimandano a taluni loro comandanti⁴³.

Figure molto presenti sono poi gli abitanti di città e villaggi, i quali, a volte sotto la guida dell’avvocato Connolly di Boston⁴⁴, si rivelano patrioti votati alla causa dell’indipendenza dalla madrepatria.

A spiegare chi siano i ribelli ci pensa, nei primi numeri della serie, il patriota Hamilton: «[Io sono] uno che odia gli inglesi e che li vuol vedere andarsene dalla nostra terra. A Portland e in molte altre città sono sorte delle società segrete che raggruppano gli americani che vogliono scuotersi dal giogo dell’oppressione. Io sono un capo dei patrioti» (2, p. 75). Si tratta di uomini intrepidi che anche sotto tortura non parlano, riscuotendo stupore e ammirazione: «Mi dispiace ammetterlo ma la forza d’animo di questo ribelle è stupefacente! Non ha parlato... non s’è lamentato», commenta un soldato, in contrasto con l’opinione del suo supe-

riore: «Silenzio! Lasciamolo qua questo ribelle! Domani riprenderemo il trattamento della frusta... e parlerà, per giovedì!» (48, p. 72).

Quando poi cadono sotto i colpi del nemico, ci pensa il capo dei *trappers* a ricordarli: «Un giorno gli uomini d’America lo glorificheranno come il loro più fulgido eroe. Addio Hamilton. Noi tutti faremo in modo che il tuo sacrificio non sia stato vano» (2, p. 94); e ancora: «Anche questa volta ho avuto la fortuna dalla mia, ma così non può dire il povero Alex... La nostra causa ha voluto un’altra vittima!» (3, p. 25); in un’altra circostanza: «Foster era un eroe, che ha dato la sua giovane vita per una causa nobile e giusta! Il suo nome resterà scolpito nei cuori di tutti i patrioti» (23, p. 13). Altro civile a sacrificarsi, facendo saltare un deposito di esplosivi, è Strambo: «Il suo nome - afferma Blek - resterà scolpito per sempre nel cuore di tutti noi, accanto a quelli di tutti gli eroi che hanno dato la vita per la libertà, addio Strambo» (23, p. 30). A immolarsi per la causa sono anche bande di ex taglieggiatori ormai convertiti: «Addio El Chico, addio amico! Lo dirò ai patrioti che combattono per la libertà che tu hai contribuito col sacrificio della vita al trionfo della giusta causa!

⁴³ Come, nel Piemonte nord-orientale, Filippo Maria Beltrami, il cui comportamento era riconosciuto persino dagli avversari. Scriveva il direttore de “La Stampa” nei mesi della Rsi: «In Val d’Ossola ci è stata segnalata la presenza di un artista lombardo, una specie di Innominato, parente di un noto architetto, il quale alla testa di poche centinaia di bravi si dà le arie di governare il paese e all’occorrenza di proteggerlo, spedisce bandi e ukase a destra e a manca e si fa dar man forte dalla moglie, che scorazza sola sui monti in automobile, chione al vento e pipa fra i denti, con un fucile mitragliatore a portata di braccio» (CONCETTO PETTINATO, *I cavalieri alla macchia*, in “La Stampa”, 29 dicembre 1943).

⁴⁴ La figura dell’avvocato, secondo alcuni, è ispirata a Samuel Adams, pensatore e politico di Boston tra i padri fondatori degli Stati Uniti (cfr. A. LAZZERI, *op. cit.*, p. 46).

Addio a te e ai tuoi muchachos» (6, p. 30). Blek è anche sollecito nel confortare i parenti dei martiri della libertà: «Non piangere figliolo - dice a un giovane il cui padre è stato impiccato per motivi politici -. Tuo padre morì da eroe! Chi muore per la libertà della sua patria vivrà per sempre nel cuore dei suoi compatrioti!» (23, p. 37). Come si vede sono tutti epittafi dal sapore antico, ridondanti di retorica, talora simili a quelli che si ascoltavano nel secolo scorso durante le commemorazioni dei caduti di guerra. Parole che, tuttavia, mostrano appieno il senso della vita e della morte e promano un pathos recepito dai giovani lettori.

Ma i coloni non hanno tutti la medesima tempra, molti appartengono a quella sorta di zona grigia, nota negli studi sulla Resistenza, entro cui si annidano gli opportunisti e gli attendisti: coloro che rifiutano di scegliere da che parte stare. In un episodio, quando Occultis nel villaggio di Newlark si scontra con un bandito e cade a terra ferito gravemente, i civili, pur di non schierarsi, rivelano la codardia che li condiziona. «Forse è morto, dobbiamo soccorrerlo», dice un abitante, e un altro: «Sei pazzo? Blek non è qui... potrebbero arrivare gli uomini del Barbutto [capo di una banda di tagliagole]... se scoprissero che abbiamo curato il professore... guai a noi! Nessuno potrebbe aiutarci. Chiudiamoci in casa, dai retta a me» (42, pp. 55-56). Giunto il capo dei *trappers*, informa i cittadini che non intende spostare il *pard* ferito e nel villaggio si sparge subito il panico. «Blek non vuole andar via... e gli inglesi verranno qui a cercarlo...», dichiara un civile, e un altro: «Poveri noi! Gli inglesi crederanno che noi abbiamo ospitato Blek nel

nostro villaggio perché gli siamo amici». «Sai cosa fanno gli inglesi agli amici di Blek?», ribadisce il primo, e il secondo: «Ohimè! Distruggeranno le nostre case, le incendieranno... forse c'imprigioneranno tutti!» (42, p. 68). Quindi un anziano viene incaricato di parlare con il *trapper*: «Ehm... ci siamo riuniti... noi del villaggio... ehm... se restate qui gli inglesi verranno e incendieranno il villaggio». «Corna d'alce! - esclama Blek -. State dicendomi che i miei amici ed io dobbiamo andarcene? Vi rendete conto che il professore non può essere trasportato?». Risponde l'uomo: «Oh... vi scongiuro! Noi del villaggio non siamo dei combattenti! Siamo povera gente... andatevene!» (42, p. 69). In un'altra storia, gli abitanti di Karletown, saputo dell'arrivo delle giubbe rosse, chiedono a Blek e compagni di lasciare il villaggio: «Numerose truppe inglesi hanno circondato il villaggio - dice il fabbro Simon a Blek -. Sono venuti qui per catturare voi e liberare il vostro prigioniero. Attacheranno il villaggio, metteranno tutte le case a ferro e fuoco. Dovete andarcene subito, prima che gli inglesi attacchino» (26, p. 58). Segue un tafferuglio tra il *trapper* e alcuni uomini del paese.

In qualche caso, però, si prende coscienza della propria viltà: dopo che Blek, Occultis e Roddy hanno liberato un villaggio occupato da un altro gruppo di banditi, un anziano afferma: «Dovremmo vergognarci! Blek era solo, ferito, e noi l'abbiamo lasciato combattere e vincere da solo contro quei prepotenti. Eppure... se ci fossimo uniti tutti, avremmo potuto scacciarli prima». Al che interviene il *trapper*: «Ben detto uomo. Questo vi serva di lezione per l'avvenire.

Non permettete mai a nessun prepotente di spadroneggiare. La libertà è il più importante bene dell'uomo!» e il piccolo Roddy, di seguito: «E bisogna sempre essere pronti a lottare per conquistarla e conservarla, poffarbaccone!» (49, pp. 40-41). Altre volte i cittadini si decidono a dare manforte a Blek e a lottare contro gli avversari, siano essi banditi (30, p. 112) o giubbe rosse (21, p. 75).

Lo scadere nella delazione è invece un ulteriore comportamento riprovevole dei civili. In società attraversate da indigenza e miseria - così gli autori rappresentano le comunità locali del periodo -, tradire e trasformarsi in spia è un'attività redditizia. Parecchi sono i casi narrati a danno dei patrioti e soprattutto di Blek il quale, con il passare del tempo, vede aumentare la taglia sulla propria testa da cento sterline (1, p. 84) a mille (14, p. 92). Il premio in denaro per la cattura dell'eroe dei boschi che rimanda anche a trascorsi resistenziali⁴⁵ fa gola a tutti, dalle persone quasi per bene - la famiglia comune (7, p. 42), lo sceriffo del villaggio (14, pp. 91-92), il bottegaio (15, p. 40), gli ambulanti (43, p. 55) - all'uomo della strada in odore di delinquenza (10, p. 14; 52, pp. 35-36), al finto patriota (47,

p. 46), al mascalzone (50, p. 36). Numerosi, quindi, i traditori e le spie utilizzate dai comandi inglesi per eliminare Blek e i combattenti per la libertà.

Tra i cittadini, infine, si annovera un'altra tipologia di avversari dell'indipendenza americana: i lealisti, coloni fedeli alla corona che sono o si professano inglesi. Nella realtà storica, in effetti, ammontavano a circa un terzo i coloni fedeli al re e diffusa era la massa degli indifferenti⁴⁶. «Sono un onesto patriota», afferma Blek entrando nella stanza da letto di un anziano e questo, per tutta risposta, estrae una pistola e: «Goddam! Se sei un maledetto patriota sei capitato male. Io sono un inglese che ti spedirà subito all'inferno» (23, p. 40). In un altro racconto un civile, che con Blek sta per entrare a Boston, indotto dal clima di alta tensione sociale dichiara: «Non si può più girare tranquilli con quei dannati ribelli che infestano la regione... Si stanno preparando tempi duri per noi inglesi. [...] Sono fedele suddito di sua Maestà britannica e come tale mi adopero per la nostra causa» (3, p. 45).

Quella che si sta svolgendo è in tutta evidenza una classica guerra asimmetrica, in cui non si contrappongono eserciti

⁴⁵ La taglia: «A chi consegnerà vivo o morto il fuorilegge Blek Macigno» (1, p. 84), se vogliamo, ricorda quella di centomila lire stabilita in Valsesia nel 1944 a «chi consegnerà [...], vivo o morto, il capo bandito Moscatelli» (ISRSC BI-VC, Manifesto della legione Tagliamento del 13 aprile 1944, riprodotto in FILIPPO COLOMBARA, *Vesti la giubba di battaglia. Miti, riti e simboli della guerra partigiana*, Roma, DeriveApprodi, 2009, inserto fotografico).

⁴⁶ Cfr.: LEO HUBERMAN, *Storia popolare degli Stati Uniti*, trad. di Sandro Sarti, Torino, Einaudi, 1977, pp. 74-75 [ed. or. *We, the People. The Drama of America*, 1932, 1947]; ALLAN NEVINS - HENRY STEELE COMMAGER, *Storia degli Stati Uniti*, trad. di Enrico Mattioli e Paola Soleri, Torino, Einaudi, 1964, p. 105 [ed. or. *The Pocket History of the United States*, New York, Pocket Books, 1942, 1951].

regolari che condividono le stesse norme (codificate e accettate da stati sovrani), ma un esercito nazionale, quello inglese, e gruppi irregolari di partigiani (i *trappers*) e patrioti delle città. Di conseguenza, come per la Resistenza italiana, si tratta di uno scontro non soggetto alle leggi di guerra ed è assente il rispetto per il nemico: una condizione espressa con chiarezza nel fumetto. Quando una donna al comando di una formazione paramilitare inglese accetta di incontrare Blek, perché «i parlamentari devono essere rispettati secondo le leggi della guerra e dell'onore», viene rimbrotta da un sottoposto: «Queste leggi non servono coi ribelli, quegli straccioni...» (43, p. 26). Tale è la condotta cui si attengono i soldati inglesi nei vari scontri armati; azioni a cui si somma il profondo disprezzo nei riguardi della popolazione civile: comportamenti classici da esercito di occupazione.

E, proprio in questi casi, la similitudine dell'ambientazione storica e i tratti psicologici dei personaggi paiono provenire dalla memoria fresca degli autori che, come la gran parte degli italiani, poco prima avevano vissuto una guerra d'invasione straniera assieme a una guerra civile.

Del resto, gli elementi caratteristici di esercito occupante sono indiscutibili, tanto da poterli trasporre senza difficoltà al tempo del conflitto 1943-1945. Nel villaggio di Stonebridge, per esempio, viene imposto che la nuova autorità governativa sia ricevuta dai cittadini con applausi, in segno di rispetto e ossequio. Secondo il governatore, però: «Ho l'impressione che l'accoglienza della popolazione non sia abbastanza calorosa.

Bisognerà dare un bel giro di vite a questi miserabili! Ad ogni minima disobbedienza... frustarli e imprigionarli! E... da stasera istituiremo il coprifuoco. Dopo le ore nove, le taverne saranno chiuse e chiunque sarà sorpreso fuori di casa sua verrà arrestato» (22, p. 45).

Punizione per i ribelli catturati è la gogna in piazza: «In nome di sua graziosissima Maestà britannica - declama un sottufficiale -, il ribelle qui presente, Steve Larner, dovrà restare per tre giorni alla gogna. Dopodiché sarà deportato come schiavo alle isole Barbados!» (36, p. 87); in altri casi si arriva all'impiccagione o alla fucilazione. Per i simpatizzanti dei patrioti la condanna è la fustigazione in piazza: «Questa serve di lezione a tutti coloro che vedono di buon occhio i patrioti e i ribelli», afferma un ufficiale (24, p. 9).

Le pene corporali sono espiate in luoghi pubblici, dove vengono appositamente radunati gli abitanti: «Avanti, camminate. Tutti in piazza. Il governatore vuole tutta la popolazione riunita nella piazza dell'orologio - dice un milite -. Dovete assistere tutti alla punizione [fustigazione e successiva impiccagione] che verrà inflitta a quel ribelle di Milford. È un esempio che vi servirà» (1, p. 90). A sua volta il governatore dichiara: «Vi ho qui riuniti affinché possiate assistere alla punizione del ribelle Milford. Imprimitevi bene in mente che chiunque oserà ribellarsi seguirà la medesima sorte. Questo valga soprattutto per i trappers che si rifiutassero di sgomberare le foreste circostanti» (1, p. 91).

Altre azioni messe in atto dagli inglesi sono appunto la deportazione della popolazione del territorio, in modo da togliere ogni sostegno ai partigiani/*trap-*

pers (1, p. 79), e l'imposizione dello stato di guerra nelle città, così da invogliare le partenze. «Il governatore ci considera noi americani dei ribelli e ci perseguita - afferma un civile che si sta allontanando da Portland con famiglia e masserizie -. Da stasera ha imposto anche il "copri-fuoco", molti abbandonano la città come noi» (1, p. 87).

Sintomi del vero e proprio stato di polizia che vige nelle colonie sono le rappresaglie contro i villaggi ribelli. Una dimostrazione è l'assalto che un gruppo guerriero di Shoshones, guidato da un ufficiale inglese, compie al villaggio di Clingtown. «Occorre dare un esempio che serva da lezione! - dice l'ufficiale -. Distruggeremo le case e uccideremo tutte le donne, i vecchi ed i bambini! Così agli uomini degli altri villaggi passerà la voglia di andarsi ad arruolare fra i ribelli» (6, p. 68).

Più consueti sono però i soprusi che i figli di Albione compiono nei confronti della popolazione. Arroganti e farabutti non pagano i servizi loro resi dai civili (51, p. 18), né il cibo che prelevano (47, p. 41) e sovente mangiano a sbafo a casa dei coloni (41, p. 92; 46, p. 22). Inoltre, si fanno esattori di imposte non sempre dovute: «[I soldati] - racconta il maniscalco Kimball del villaggio di Watford - hanno depredato diverse persone di tutti i pochi quattrini che possedevano col

pretesto che non avevano pagato le tasse. Non hanno avuto pietà neppure del vecchio Bolton e della povera vedova Cuttle, che ha due figlioletti da sfamare» (15, pp. 19-20), e altrettanto avviene in altri episodi. Tutte azioni ricondotte al principio di giustizia dall'intervento di Blek, il quale, nei panni di un Robin Hood d'oltreoceano, restituisce il maltolto ai legittimi proprietari (15, pp. 23-24)⁴⁷.

Talvolta, tuttavia, entrano in scena degli inglesi diversi. Anche in questo *medium* degli anni cinquanta trovano posto le persone perbene, integerrime, da ascrivere alla categoria del "nemico buono", presente in ogni conflitto. Una constatazione che, parafrasando Revelli, introduce un nota di disordine nell'ordine delle proprie certezze⁴⁸, secondo le quali l'avversario è sempre il cattivo della situazione. «Siete un nemico leale, nobile, Blek - afferma il capitano Osborn, che lo ha catturato -. Ancora una volta vi ripeto che non vorrei fossimo in campi opposti... nemici!» (50, p. 104). In un altro caso il capitano Sander anticipa la liberazione di due *trappers* perché: «Ho indagato, li ho interrogati e ho appurato che sono della bravissima gente, che hanno sempre vissuto in pace senza far del male a nessuno. So che sono amici vostri, Blek... e questo mi ha convinto ancora di più che sono brave persone,

⁴⁷ Casi simili, che nella realtà storica si possono rinvenire nel fenomeno ottocentesco del banditismo sociale nelle campagne italiane, rimandano alle figure di comandanti partigiani. Nel dopoguerra, tracciando la biografia di "Gemisto" (Francesco Moranino), capo di una formazione garibaldina biellese, un foglio locale, affermava: «E Gemisto con i suoi valorosi partigiani è dappertutto: dovunque vi sia un malvagio da punire, dovunque vi sia un'ingiustizia da sanare, una divergenza da appianare» ("Baita", 7 gennaio 1952).

⁴⁸ Cfr. NUTO REVELLI, *Il disperso di Marburg*, Torino, Einaudi, 1994, p. 7.

perché se non lo fossero non godrebbero l'amicizia di un uomo leale come voi» (29, p. 78). Tra i sottufficiali, dopo che il *trapper* ha salvato la vita alla figlia di un sergente, questi afferma: «Se tutti i ribelli d'America sono come lui, comincio a credere che noi inglesi finiremo sconfitti...» (8, p. 3). Nell'aiuto al capo degli uomini della foresta si espongono anche il sergente Wilkins, prima libero cacciatore di animali da pelliccia e poi costretto ad arruolarsi nei granatieri di Sua Maestà per non finire sul patibolo (32, p. 53), e il soldato Patrick, un irlandese assoldato a forza che Blek aiuta nel ritrovare la fidanzata rapita dagli Algokini (38, p. 69).

La storia della Resistenza italiana presenta episodi del tutto simili (riproposti nella letteratura e nelle fiction cinematografiche). Il ricordo del nemico perbene, però, se per un verso valorizza il comportamento cavalleresco dell'avversario, per l'altro, ed è forse la ragione principale, conferisce maggiore valore alle ragioni dei partigiani, ragioni legittime e vincenti⁴⁹. Stessa funzione, pertanto, assolvono i giudizi di stima di ufficiali e soldati nei confronti del *mountain man*: «Vedete Blek... - soggiunge il citato capitano Sander - noi combattiamo in cam-

pi opposti, le circostanze della vita ci hanno resi nemici, ma ciò non toglie che io riconosca la lealtà ed il coraggio anche di un avversario» (29, p. 78). Quindi, rispetto da parte del nemico e non consueta delegittimazione, motivo sufficiente ad avallare le giuste cause della lotta.

Nelle vicende del Grande Nord, infine, come in molti *comics* italiani, pur essendovi dell'attenzione nei confronti dei nativi americani, la loro presenza si mantiene in secondo piano: quasi mai gli interessi dei pellirosse trovano una soluzione se non con l'aiuto imprescindibile dell'eroe del fumetto. Le narrazioni, di norma, contemplanò una dicotomia tra indiani buoni, che beneficiano dell'aiuto e del paternalismo del protagonista bianco, e indiani cattivi, spesso non per loro indole ma perché ingannati da bianchi malvagi⁵⁰, come nel caso delle avventure di Blek, dove gli inglesi sobillano i pellirosse contro *trappers* e patrioti. Tantomeno emerge chiaramente la problematica che nella realtà storica contrappose bianchi e nativi, ovvero l'inarrestabile invasione e occupazione delle terre indiane da parte di coloni e avventurieri⁵¹.

Il fumetto non ha comunque la pretesa di informare sui reali fatti storici e fornir-

⁴⁹ Su questi aspetti, cfr. F. COLOMBARA, *L'identità del nemico nella memoria resistenziale del Piemonte nord-orientale*, in CESARE BERMANI (a cura di), *Introduzione alla storia orale*, vol. II, *Esperienze di ricerca*, Roma, Odradek, 2001, pp. 23-30.

⁵⁰ Cfr. MATTEO SANFILIPPO, *Western a fumetti? Su alcune pubblicazioni statunitensi e italiane*, in STEFANO ROSSO (a cura di), *L'invenzione del west(ern). Fortuna di un genere nella cultura del Novecento*, Verona, Ombre Corte, 2010, pp. 154-156.

⁵¹ Tra il 1772 e il 1774, proprio negli anni in cui prendono vita le nostre storie, l'avanzata dei bianchi verso ovest causò l'allontanamento di una serie di tribù. Ciò provocò una forte tensione tra l'amministrazione inglese, che avrebbe desiderato mantenere buoni rapporti con gli indiani, e i coloni, che continuarono a sconfinare. Con la formazione degli Stati Uniti la situazione per le popolazioni indigene peggiorò: nel 1780, quando era ancora in corso la guerra d'indipendenza, oltre centomila pionieri avevano valicato

re cronologie precise sugli eventi di quel Paese⁵², l'ambientazione storica è solo un pretesto per narrare avventure per ragazzi. Tuttavia, i tre della EsseGesse affrontano lo scontro bianchi/nativi in uno dei loro ultimi numeri del giornale. Si tratta di un colloquio tra il capo degli Shawnees, Powantah, e il bianco Mason, responsabile dei coloni che si stanno insediando nel territorio.

Powantah: «Su questa terra vissuti padri dei padri di indiani Shawnees. Mia tribù sempre vissuta qua, libera come uccelli nell'aria e pesci nel fiume. Ora venuti voi, visi pallidi... piantare pali... costruire fortino perché?».

Mason: «Perché siamo venuti qui? Semplicemente perché cercavamo una terra in cui vivere liberi e in pace con le nostre famiglie. Tutti quelli che sono con me hanno patito, sofferto, dove vivevano prima...».

Powantah: «Ugh! Tu parlare bene, uomo bianco... Ma Powantah conosciuto altri bianchi venuti qui prima di te... anche essi parlavano bene... di pace... di libertà... poi... Poi le loro canne che tuonano hanno scagliato la folgore contro gli uomini rossi... ferendoli... uccidendoli! Tribù Shawnees non dimenticato» (50, p. 14)⁵³.

Al di là degli stereotipi - anche lingu-

la catena montuosa degli Appalachi, al di là della quale si estendevano le selvagge terre dell'Ovest, territori da predare nei decenni successivi (cfr. PHILIPPE JACQUIN, *Storia degli indiani d'America*, trad. di Franco Moccia, Milano, Mondadori, 1984, pp. 121-123 [ed. or. *Histoire des indiens d'Amérique du Nord*, Paris, Payot, 1976]).

⁵² Tant'è che in vari episodi figurano truppe francesi insediate in loro avamposti, quando, in realtà, dal 1763, al termine della guerra dei sette anni, il Canada e i territori del lago erano passati agli inglesi.

⁵³ Il tema della conquista delle terre indiane lo si ritrova anche in altri *comics* con diversi esiti. Dalle storie in cui il protagonista comprende la condizione dei nativi: «Lupo Solitario è un uomo orgoglioso, colonnello, non potete dargli torto se vuol essere libero e non vivere di elemosine», dice Buck Jones in una delle sue avventure (*Buck Jones e il Robin Hood rosso*, in "Super West. Kit Carson", Milano, Dardo, n. 79, 1958, p. 31); alla scelta di un noto eroe del West, Kit Carson, di contrastare l'affarista bianco che si appropria delle terre indiane con l'appoggio dei militari: «Vi state schierando dalla parte sbagliata, Carson - afferma il comandante di Fort Worton -. Sono gli uomini come Marsdon che civilizzano la frontiera e noi dobbiamo sostenerli. Il vostro guaio è che pensate che gli indiani abbiano gli stessi diritti dei bianchi. Beh, non ce li hanno e con gli indiani io agirò a modo mio. Questo è tutto!» (*Kit Carson e la rivolta dei Kiowas*, in "Super West. Kit Carson", n. 84, 1958, pp. 7-8); fino a un'avventura salgariana apocrifia, dove uno scout ucciso dai pellirose, perché nonostante i loro avvertimenti non aveva lasciato la casa fortificata eretta in territorio indiano, viene vendicato consentendo, a dispetto degli accordi pattuiti, l'invasione delle terre e la cacciata dei nativi: «un drappello di baldi cavalleggeri [...] attacca i resti dei Comanches del Pecan e li disperde verso le plaghe più settentrionali della selvaggia prateria» (*Albi Salgari* [V serie], *Lo squatter del Rio Pecan*, ampliamento di Omar Salgari, Milano, Eglia, n. 19, 1953, p. 48). Gli autori di "Super West" non sono individuabili, ma, oltre a italiani, molti erano inglesi (materiali tratti da Cow Boy Comics) e qualcuno sudamericano.

stici, con cui si raffiguravano i pellirosse nei fumetti e nelle pellicole cinematografiche - la storia della frontiera americana fu un susseguirsi di violazioni dei trattati da parte dei bianchi. Nel 1787 venne emanato il cosiddetto proclama del Nord-Ovest, che stabiliva la possibilità per le regioni dell'Ovest di costituirsi in stato dell'Unione al raggiungimento dei sessantamila abitanti (bianchi, naturalmente). Quello fu anche l'anno di stesura della Costituzione, atto con il quale nascevano gli Stati Uniti d'America e scomparivano le nazioni indiane⁵⁴. Informazioni sconosciute ai giovani lettori di "Blek", che però cominciavano a comprendere le ragioni dei vinti in quel lontano mondo.

Il grande Blek

I caratteri che delineano il personaggio appartengono a quelli popolari che identificano i difensori della libertà. Per dirla con Biagiotti, Blek è «un archetipo di eroe concepito come "ideale" rispetto ai connotati storico-culturali del nostro Paese; l'insieme di tutto ciò che vorremmo essere e che riteniamo giusto e nobile, incarnato in una figura fantastica appartenente a un immaginario consolidato come quello della frontiera americana, canonizzata da un tipo di cinema che, all'indomani della Liberazione e dell'intervento alleato, letteralmente "invasa" il pubblico italiano»⁵⁵.

Quindi, coraggioso e intrepido, il *trapper* non si sottrae ad alcun atto necessa-

rio alla causa, perché, afferma con piglio deciso: «Il mio posto è qui in America dove si lotta per la libertà» (17, p. 62). Nei momenti difficili è pronto al sacrificio: «In mancanza di denaro e armi opporremo i nostri petti alle baionette inglesi!» (13, p. 77) e di fronte a un attacco nemico è pronto a esortare i coloni al combattimento: «Tutti dovranno partecipare alla comune difesa! Lo so che le armi sono scarse, ma anche i bastoni, coltelli ed i tridenti potranno servire. Le nostre famiglie, le nostre vite, il nostro avvenire sono in gioco. Amici, ci libereremo del giogo degli oppressori o moriremo da eroi. Viva l'America!» (2, p. 49).

Carisma e natura leggendaria contraddistinguono il personaggio. Alla richiesta di conoscerne il nome, avanzata da un malcapitato avversario, dichiara: «Mi chiamo Blek Macigno». E il rivale: «Il grande Blek? L'eroe dei trappers, il più terribile nemico degli inglesi? Credevo... credevo che foste una leggenda» (42, p. 106). «Che uomo! - commenta un patriotta -. Sono contento di averlo conosciuto... Quando sarò vecchio e l'America sarà libera potrò raccontare ai miei nipoti che ho visto di persona il grande Blek Macigno! E che gli ho anche parlato...» (7, p. 77).

Gli stereotipi della leggenda lo impregnano a tutto tondo e i commenti delle giubbe rosse ne sono uno specchio fedele: «Avevo sentito dire che Blek era invulnerabile, immortale... ma non ci credevo... e invece è vero!» (33, p. 27); «Uhm... fossimo anche in cento contro

⁵⁴ Cfr. P. JACQUIN, *op. cit.*, p. 123.

⁵⁵ D. BIAGIOTTI, *op. cit.*, p. 3.

di lui non sarei tranquillo. Dicono che Blek è inafferrabile, invincibile... e qualcuno dice anche che non è un uomo, ma un essere soprannaturale!» (41, p. 50). E forse è figlio del diavolo, commentano dei soldati dopo essere stati malmenati: «Che... che... questo Blek sia amico del... del demonio?»; «Se non avessi tutte le ossa doloranti, penserei che l'ho sognato... forse hai ragione tu, quello non è un uomo, dev'essere proprio imparentato con Belzebù» (35, p. 87).

Come insegna anche il leggendario partigiano⁵⁶, il capo dei *trappers* ha il dono dell'ubiquità: «Le fumate di Blek sfidanti gli indiani a catturarlo - spiega il commento a una vignetta -, cambiano continuamente provenienza, disorientando i Chippewas» (18, p. 68). Peraltro, è impossibile catturarlo, perché figlio del Grande Spirito, come afferma un bellissimo capo Uthe (3, p. 26), o perché tra le giubbe rosse la sua immagine, talora quasi impalpabile, sconfinava nel surreale: «Perché perdi tempo a vuotare quel bauletto, imbecille. Non crederai mica che Blek, grosso com'è, sia nascosto lì dentro?», domanda un granatiere a un commilitone durante un rastrellamento. E l'altro: «Non si sa mai! Blek è capace di tutto» (17, p. 90).

Il nostro eroe è poi un uomo pratico, pieno di buonsenso e non lo scalfiscono dicerie sul mondo magico. Pratiche stregonesche e fantasmi sono da lui ricondotti alle umane paure verso fenomeni

incomprensibili che svelano truffe ai danni dei creduloni, siano uomini bianchi o pellirosse⁵⁷.

I suoi comportamenti, inoltre, rispettano le regole cavalleresche, le stesse che sovrintendono la vita della comunità di cacciatori cui appartiene. «I trappers non sono dei barbari, non torturano nessuno» (21, p. 10) afferma; oppure: «Un trapper non inferisce su dei feriti, anche se sono suoi nemici. Questa è la nostra legge» (33, p. 63). Condotta che sorprende gli avversari; commenta un soldato ferito: «Che differenza fra la generosità di Blek e la spietata malvagità del conte di Haven! [un implacabile inviato del re]. Se sopravviverò... non sparerò più un solo colpo contro i patrioti! Diventerò loro amico» (33, p. 63). Neppure si accanisce contro gli sconfitti nei duelli: «Perché mi concedi la vita uomo bianco? - domanda un indiano -. Un guerriero non risparmia i suoi nemici» e Blek risponde: «Non è uccidendo un uomo ferito che non può difendersi come te, che si dimostra il proprio valore» (45, p. 86).

Il *trapper* è ovviamente un personaggio dal fisico prestante, alto e biondo che fa innamorare le ragazzine. In una delle tante avventure, alla richiesta di matrimonio di una fanciulla, Blek risponde: «Se vi sposassi dovrei lasciare i miei trappers, le mie terre! Io non sono libero di disporre di me stesso! La mia vita appartiene alla causa della libertà» (32, p. 98); «Figlia mia... - dice un anziano

⁵⁶ Sui vari aspetti qui citati, cfr. F. COLOMBARA, *Vesti la giubba di battaglia*, cit., pp. 161-200.

⁵⁷ Tra le vicende di questo tipo, si vedano gli episodi: *La nave fantasma* (13, p. 81 e ss.), *La strega* (21, p. 81 e ss.), *I tre temerari* (27, p. 1 e ss.), *Caccia all'uomo bianco* (46, p. 1 e ss.).

genitore - Blek non è un uomo come tutti gli altri... È come il simbolo della libertà... Egli è libero come l'aria... come l'aquila che vola nel cielo. Nessuno può fermarlo» (50, p. 46); in un'altra circostanza è Occultis a intervenire: «Vedete miss Dora, il mio amico Blek ha giurato di non sposarsi fin quando l'America non sarà libera...» (25, p. 1).

Scopo di vita dell'eroe dei boschi è, appunto, l'emancipazione delle colonie inglesi dalla madrepatria. Scelta cui si accomunano i suoi comportamenti di paladino della giustizia (proletaria): «Dovunque c'è la povera gente oppressa, dovunque occorra lottare contro gli oppressori... là è il mio posto» (45, p. 3). Ed è questa una frase molto nota, declinata in numerosi ambiti, su cui vale la pena soffermarsi e seguire il percorso attraverso cui arrivò nel *balloon* del *trapper*.

La probabile origine risale a una poesia di Alfred Hayes, musicata da Earl Robinson negli anni trenta del secolo scorso, dedicata alla memoria del militante e cantore dell'Industrial Workers of the World, Joe Hill, la quale termina con le seguenti strofe:

*«Joe Hill non è morto» mi dice,
«Joe Hill non è mai morto.*

*Quando i lavoratori scioperano,
Joe Hill è con loro,
Joe Hill è al loro fianco».*
*«Da San Diego fino al Maine,
in ogni miniera, in ogni fabbrica
dove i lavoratori scioperano e si organ-
izzano», dice,
«troveranno Joe Hill», dice,
«troveranno Joe Hill»⁵⁸.*

In "The Grapes of Wrath" (Furore), il noto romanzo di Steinbeck uscito poco dopo la canzone, il protagonista Tom Joad, afferma: «Dove c'è qualcuno che lotta per dare da mangiare a chi ha fame, io sarò lì. Dove c'è uno sbirro che picchia qualcuno, io sarò lì. Se Casy aveva ragione, be', allora sarò negli urli di quelli che si ribellano... e sarò nelle risate dei bambini quando hanno fame e sanno che la minestra è pronta. E quando la nostra gente mangerà le cose che ha coltivato e vivrà nelle case che ha costruito... be', io sarò lì»⁵⁹. Un brano divenuto celebre, reinterpretato in canzoni di Woody Guthrie ("Tom Joad", 1940) e Bruce Springsteen ("The Ghost of Tom Joad", 1995)⁶⁰.

La fonte dei nostri fumettisti, però, non fu l'edizione italiana del libro, perché nella traduzione di Carlo Coardi del

⁵⁸ *I Dreamed I Saw Joe Hill Last Night* [Sognai la scorsa notte di vedere Joe Hill], in GIBBS M. SMITH, *Joe Hill*, trad. di Elena Broseghini, Milano, La Salamandra, 1978, pp. 261-262 [ed. or. Salt Lake City, University of Utah Press, 1969]. Per la datazione della canzone (probabilmente 1936), cfr. EARL ROBINSON, *Alive and Well*, Lp, Aspen Record, APN 30101, 1986 (note di copertina).

⁵⁹ JOHN STEINBECK, *Furore*, trad. di Sergio Claudio Perroni, Milano, Bompiani, 2013, p. 584 [ed. or. *The Grapes of Wrath*, New York, The Viking Press-James Lloyd, 1939].

⁶⁰ *Tutti dobbiamo essere come una sola grande anima/ Beh, è così che io la vedo./ Dovunque tu guardi, di giorno o di notte,/ lì è dove io sarò, mamma,/ lì è dove io sarò.// Dovunque i bambini saranno tristi e affamati/ dovunque la gente non sarà libera/ dovunque ci saranno uomini a lottare per i loro diritti/ lì è dove io sarò, mamma,/ lì è dove io sarò*

1940, il brano venne soppresso per ovvi motivi politici⁶¹. Tale versione superò la fine del regime e si mantenne quasi identica nelle ristampe. Solo nel 2013 la traduzione integrale del testo ad opera di Sergio Claudio Perroni introdusse quel monologo di Tom Joad. Quasi di sicuro, quindi, Sartoris e compagni attinsero al film che ne trasse John Ford nel 1940 e che fu distribuito nel nostro paese dalla Twentieth Century Fox nel 1947. Nell'edizione italiana della pellicola, infatti, il monologo citato è presente e risulta una delle sequenze più interessanti del lavoro⁶².

Tornando al "pensiero" di Blek, ennesima connotazione del suo essere e agire la troviamo in un'altra celebre frase, che possiamo supporre proveniente dalla Costituzione italiana o dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo, più che dalla Dichiarazione d'indipendenza statunitense: «Tutti gli uomini sono uguali e

degni di rispetto, qualunque sia il colore della loro pelle» (43, p. 82)⁶³. Di conseguenza, l'eroe delle foreste del Maine si schiera contro il razzismo biologico. Convinzione, per esempio, che esprime nel dialogo con un mercante di schiavi.

Blek: «Nessun uomo ha diritti di proprietà su un altro uomo».

Capitan Spietato: «Ah ah ah avete sentito? Chiama uomo il Babinga. Ah ah quel mostriciattolo non è un uomo ma un animale, un giocattolo».

Blek: «È un uomo come te e me, anche se è negro e pigmeo! Io ho dedicato la mia vita alla libertà di tutti coloro che vivono in America e non permetterò certo che un essere umano, negro o bianco, gigante o pigmeo, sia schiavo di un altro uomo» (31, p. 88).

Parole che ben si adattavano all'Italia degli anni cinquanta dove, dimenticate frettolosamente le esperienze coloniali, parecchi giovani lettori erano disposti ad

(da: *Tom Joad*, in WOODY GUTHRIE, *Dust Bowl Ballads 1*, Lp, RCA Victor Records, P-27, reg. or. 1940, trad. di Alekos Capelli); *Diceva Tom: «Mamma, dovunque un poliziotto picchia una persona/ dovunque un bambino nasce gridando per la fame/ dovunque c'è una lotta contro il sangue e l'odio nell'aria/ cercami e ci sarò.// Dovunque si combatte per uno spazio di dignità per un lavoro decente, una mano d'aiuto/ dovunque qualcuno lotta per essere libero guardali negli occhi e vedrai me»* (da: *The Ghost of Tom Joad*, in BRUCE SPRINGSTEEN, *The Ghost of Tom Joad*, Cd, Columbia Records, CK 67484, 1995, trad. di Alessandro Portelli).

⁶¹ Per l'edizione italiana tradotta da Coardi, cfr. Bompiani, 2002, p. 435.

⁶² Henry Fonda, nei panni di Tom Joad, dichiara: «Io sarò dovunque, dovunque ci sia un uomo. Dovunque ci sia un uomo che soffre e combatte per la vita, io sarò là. Dovunque ci sia un uomo che lavora per i suoi figli, io sarò là. Dovunque il genere umano si sforzi di elevarsi, coi ricchi e coi poveri, in questa comune aspirazione di continuo miglioramento, e dove una famiglia mangerà la frutta d'un nuovo frutteto, o andrà a occupare la casa nuova, là mi troverai». Cfr. http://www.dailymotion.com/video/xq9w68_furore-the-grapes-of-wrath-il-discorso-di-tom-joad_shortfilms (url consultata il 31 dicembre 2015).

⁶³ La dichiarazione americana del 1776 affermava che «tutti gli uomini sono creati uguali e dotati dal Creatore di certi diritti inalienabili, tra i quali la vita, la libertà, il conseguimento della felicità», ma escludeva nei fatti schiavi neri e indiani.

accogliere le enunciazioni antirazziste che si conciliavano con la maggioranza dei sistemi di idee presenti nel Paese.

Ma il fumetto compie un passo ulteriore. Accetta, per esempio l'*intermarriage*: non solo è normale che giovani principesse indiane si innamorino di Blek e lo vogliano come sposo, ma considera plausibili tali relazioni - Blek aiuta un cacciatore bianco a vendicarsi dei banditi che gli avevano assassinato la moglie indiana (46, pp. 7-16) - e si rivela del tutto naturale la mescolanza razziale che risulta dai rapporti sessuali. È questa l'avventura che coinvolge il patriota scozzese Mac Neil, il quale, fuggito dalla madrepatria, racconta: «Varcai l'oceano e approdai qui, in America. Vagai a lungo nei boschi, finché capitai fra gli indiani Woana... quegli indiani erano brava gente, sincera, leale... Vissi tra loro e sposai la figlia del loro capo... Oh... era bella e buona la mia Ra-sasta, mai come allora fui felice... un giorno ci nacque una bimba» (32, p. 29). La famiglia trascorse alcuni anni in una capanna lungo il fiume, finché un giorno, al ritorno dalla caccia, l'uomo trovò la capanna bruciata e i familiari uccisi. In realtà, come emergerà in seguito, la figlia Isabel era sopravvissuta e, dopo una serie di vicissitudini, con l'aiuto di Blek lo scozzese la ritrova,

ma anziché introdurla nella società dei bianchi la riporta nella *wilderness*, tra gli Woana, «per governare un popolo» (32, p. 93). E a rimanere coi pellirosse che l'avevano rapita da bambina è anche Dora Albrigh; scelta che la giovane compie dopo l'uccisione da parte di un malfattore del padre appena ritrovato: «Sono bianca... è vero - dice la ragazza -. Ma ho trascorso tutta la mia breve vita fra gli indiani... Essi mi considerano una di loro... mi vogliono ben... tornerò nella tribù di Gufo Nero!». E Blek, di rimando: «Forse hai ragione Dora. O meglio Sachaluna! Visto che vivrai da indiana sarai Sachaluna per sempre ormai. Avrai un amico fraterno anche in me. Qualunque cosa ti succederà io sarò sempre pronto ad aiutarti» (51, p. 73). «Il grande Blek», insomma, accetta la pratica dei matrimoni misti, peraltro già presente nel fumetto western italiano⁶⁴, e la estende alle relazioni che intessono i comprimari delle avventure.

Un fumetto popolare

Tra gli anni cinquanta e sessanta si pubblicarono diversi fumetti ambientati nelle foreste nordamericane del XVIII secolo⁶⁵. La gran parte di essi, però, descrive vicende che appartengono al periodo

⁶⁴ Da *Ulceda, la figlia del Grande Falco della prateria*, fumetto capostipite del genere, edito in periodo fascista, in cui si narra la storia della principessa indiana Ulceda che al termine della storia sposa il suo eroe: l'italiano Vittorio Ranghi; al classico Tex Willer che sposa un'altra principessa indiana, Lilith, madre di Kit, protagonista insieme al padre di molte avventure (*Ulceda*, scritto e disegnato da Guido Moroni Celsi, fu edito in venticinque puntate nel settimanale "I tre porcellini", a partire dal 5 giugno 1935, ristampa Cartoon Museum, 1972; la vicenda di Lilith, apparsa nel 1950, è pubblicata nelle ristampe degli albi di "Tex", nn. 103-106, 1969).

⁶⁵ Tra essi si possono ricordare i lavori di Mario Leone, che nel 1946 tradusse in fumetto

della guerra franco-indiana tra inglesi e francesi (1754-1763), fronte nordamericano della guerra dei sette anni; pochi si misurano con gli anni agli albori della guerra d'indipendenza. Il genere letterario è quello narrativo dell'avventura, con il predominio dell'azione, ma nei racconti non si individuano situazioni che possano rimandare a una guerra partigiana. A parte la saga del "Comandante Mark", realizzata dai medesimi autori, le cui somiglianze con "Blek" sono parec-

chie⁶⁶, negli altri *comics* di norma non si ravvisano comunità di cacciatori che si trasformano in gruppi combattenti, né cittadini o interi villaggi che si ribellano alle truppe di occupazione e neppure esistono riferimenti chiari alla guerra civile. Inoltre, a differenza di quanto troviamo in "Blek", le azioni collettive dei rivoltosi lasciano campo esclusivo a quelle individuali del protagonista talora supportato dai propri partner.

In questo senso, "Blek" è quasi un

i cooperiani *Racconti di Calza di Cuoio*, da lui già ridotti in narrativa per ragazzi e pubblicati dalle edizioni Genio di Milano nel 1943 (*Tutte le avventure di Calza di Cuoio*). Altra traduzione in fumetto del lavoro di Cooper furono le avventure di Occhio di Falco (alias Calza di Cuoio), a cura di Leone Cimpellin, edite in dieci puntate nel mensile "Radar" della milanese Edizioni Alpe tra il 1952 e il 1953. Aurelio Galleppini a fine anni quaranta curò la breve storia *L'agguato della foresta* ("Albo d'oro Audace", n. 11, 1948) e, insieme ad altri, le avventure di "Occhio Cupo" ("Serie d'oro Audace", nn. 1-12, 1948-1949). *Comics* con storie del Nord furono poi quelli di: "Gordon Jim", testi e disegni di Roy D'Amy (Rinaldo Dami), uscito in albi a strisce settimanali per quattro mesi dal giugno al settembre 1952; *Il fortino sull'Huron*, disegnato da Gino D'Antonio e pubblicato a puntate ne "Il Vittorioso", nn. 2-19, 1956 (scritto in origine da Sandro Cassone, ma riscritto quasi per intero da D'Antonio); "Falco Bianco", testi e disegni di Onofrio Bramante, uscito in albi a strisce settimanali dal gennaio 1961 al febbraio 1962; "Trapper John" di Carlo Cedroni, che fu importato dalla Francia dalle Edizioni Alpe e pubblicato in pochi fascicoli di un centinaio di pagine tra il 1959 e il 1960; il breve racconto *Tradimento indiano*, in "Yowa", n. 23, 1960; "Red Buck" (testi di Cesare Melloncelli, disegni di Sergio Tarquinio), tratto dal romanzo di Roberts *Passaggio a Nord-Ovest*, che fu edito nel 1966 in tre fascicoli mensili, nn. 3-5, nella collana Araldo. Avventure di medesima ambientazione furono disegnate da Hugo Pratt ed edite nel nostro Paese nei primi anni sessanta: *Ticonderoga* (testo di Héctor German Oesterheld), la cui prima parte fu pubblicata in Argentina nel 1957 e in Italia nella rivista "Radar", VIII serie de "Il Piccolo Sceriffo", nn. 78-103, anni 1962-1963; *Le avventure di Billy James* (testo di Mino Milani) uscito nel "Corriere dei Piccoli" dal n. 45, 1962 al n. 24, 1963; solo *L'assalto al forte* (testo di Nicex Darkman) fu edito più tardi nel "Corriere dei Piccoli" n. 15, 1970; *Wheeling*, 1ª ed. parz. argentina 1962, 1ª ed. parz. italiana 1972. Altri fumetti saranno poi presenti anche negli anni successivi, a partire dal "Comandante Mark" per arrivare ad Adam Wilson, a Kerry Scott, ad altri ancora. Su questi aspetti, cfr. GABRIELE FERRERO, *L'icona dell'epos*, in "100 anni di fumetto italiano", n. 20, *Blek: l'epopea dei trapper*, cit., pp. 176-184.

⁶⁶La serie del "Comandante Mark", edita dal 1966 al 1990, narra le avventure di Mark, capo di una formazione irregolare di patrioti acuartierata a Forte Ontario in riva al lago omonimo. Le vicende iniziano nel 1773 e si sviluppano negli anni della guerra d'indipendenza.

unicum nel panorama dell'epopea dei *trappers* di carta, anche se i rimandi alla guerra partigiana italiana rimangono sottraccia e si individuano solo se si indagano, se si estraggono, se si tenta di ricomporli. Operazione che si è cercato di attuare in questo lavoro, evidenziando aspetti della mentalità dei tre fumettisti quale specchio comune dei modi di intendere le cose della vita all'indomani di un devastante conflitto mondiale, preceduto da un non meno devastante ventennio di pensiero unico. E ciò che emerge dalle migliaia di dialoghi racchiusi nel fumetto sono i modi di pensare e agire di una generazione che alla metà del secolo scorso, a volte ancora in balia di un passato in camicia nera, era impegnata nella ricerca di un possibile domani. Un "ricostruirsi" che, nel nostro caso, ruota intorno alla messa alla prova della condizione collettiva di libertà degli individui più volte propugnata dall'eroe di carta.

Se poi il tipo di mentalità che emerge lo si considera in bilico tra passato e presente, altrettanto in bilico appare il piano del linguaggio. I dialoghi nei *balloons*, proprio per il fatto di essere scritti, esprimono parole senza suono ed è indubbio che i fumetti, come in fondo la letteratura, sono un terreno in equilibrio tra scritto e orale, tra segno e voce, due forme di comunicazione che nei *comics* marciano la labilità del confine tra specifiche facoltà del comunicare. Un confine supera-

to quando la lettura dei dialoghi, da parte dei giovanissimi lettori, avveniva ad alta voce, dando vita, attraverso il passaggio all'oralità, a un utile occasione di apprendimento della lingua e della dizione, aspetto troppo spesso sottovalutato.

Diversamente, "Il grande Blek" nella comune lettura della critica rimane un fumetto popolare di evasione. I suoi racconti, come si è già notato, sono estremamente semplici, in certi casi ingenui, non paragonabili alla "letteratura disegnata" di Hugo Pratt, autore che s'impegnò in storie contraddistinte dalla forte integrazione di parole e immagini. Le tavole della EsseGesse mancano di accuratezza nelle caratterizzazioni dei personaggi, di profondità narrativa e i testi non osano alzare l'asticella della qualità stilistica, dando vita qualche volta a dialoghi un po' scomposti, ma gustosi⁶⁷.

Con lo scorrere del tempo e l'affacciarsi dei *comics* "impegnati" crebbero le critiche nei confronti dei fumetti popolari. In un'intervista agli autori dei primi anni ottanta, alla domanda provocatoria se essi concordassero sul fatto che le letture di "Blek" e "Miki" erano «sarcasticamente affibbate a zoticoni, cameriere (*sic*) e in genere a persone di non eccelsa cultura», Sinchetto risponde: «Le dirò, scrivevamo non cose elevate, ma dignitose; questa critica, in particolare modo è un po' parziale perché vi sono opere anche sopravvalutate, come alcu-

⁶⁷ Due esempi: «Sono povera in canna, signor sergente... - dice una vecchietta - non ho un soldo, ve lo giuro, non posso pagare le tasse» (22, p. 40); oppure l'ennesima innamorata del *trapper* che dichiara: «È proprio così che mi sono immaginata dovesse essere il principe azzurro...» e la matura madre che la rimbrotta: «Smettila di sognare ad occhi aperti, Rachele, è ora di lavare le pentole» (40, p. 61).

ni romanzi considerati di più di quanto valgono». Insoddisfatto, l'intervistatore incalza: «Ma comparando il vostro fumetto di allora a quello "specialistico" di oggi...». Domanda a cui Sinchetto risponde: «Guardi, noi avevamo una mentalità commerciale, far fumetti era il nostro mestiere, ma oggi c'è gente che disegna con delle "pretese" e che hanno un modo aristocratico e altezzoso di fare del fumetto». E ancora: «Allora niente psicologia in Blek?». Al che, sempre Sinchetto: «Ma che psicologia; i nostri fumetti rispecchiavano i film western di quei tempi, dove non vi era posto per l'introspezione psicologica, ma dove regnava l'azione; anzi sono convinto che molti lettori ignorassero persino dove si svolgevano le avventure e gli avvenimenti storici a esse connesse»⁶⁸. Da qui giudizi ingenerosi sul trio torinese, accusato di disegnare con faciloneria, con pressapochismo storico e con scarsa passione⁶⁹.

I testi di "Blek" non recano certo l'impronta di un lessico raffinato, i dialoghi sono simili alla gran parte dei fumetti rivolti ai preadolescenti dell'epoca, tuttavia quel personaggio che «portava un

cappello di pelo e aveva l'aspetto di un salumaio scandinavo», come lo declina un noto editorialista del "Corriere della Sera"⁷⁰, proprio tramite un linguaggio non ricercato, ma con forme grammaticali in genere corrette, si rendeva comprensibile ai giovani lettori. Una modalità elementare attraverso cui i tre piemontesi, non si sa quanto coscienti, hanno fatto passare principi di convivenza civile. Con le dovute cautele si può asserire che su temi come la lotta al dispotismo, l'affermazione dei principi di uguaglianza e di autodeterminazione dei popoli, "Il grande Blek" ha svolto la sua parte. Una parte forse insolita, ma che ragazzini nati pochi anni dopo fascismo e guerre - di cui sentivano raccontare in famiglia - erano ben disposti ad accogliere. In tempi in cui era attiva una pesante azione di controllo sulla morale, gli autori hanno insistito sui valori di solidarietà e liberazione dell'uomo dalla cattiva politica. Un procedimento che ha consentito a Blek di offrire un piccolo contributo educativo a giovani cittadini di un Paese che nella sua storia non sempre ha mostrato senso civico e capacità di guardare al futuro.

⁶⁸ Giovanni Sinchetto in D. DENARO, *op. cit.*, p. 14.

⁶⁹ *Critica all'intervista*, in *idem*, p. 16.

⁷⁰ BEPPE SEVERGNINI, *Italiani si diventa. Storia per oggetti e ricordi dell'Italia ottimista*, Milano, Rizzoli, 1998, <https://books.google.com/books?isbn=8858681401>.

MASSIMILIANO TENCONI

“Con spirito puramente umanitario”*

Voci di coadiuvanti e prigionieri di guerra in fuga nelle carte di Fulvio Borghetti

In uno scritto apparso alcuni anni fa nelle pagine di questa stessa rivista, lo storico Roger Absalom, affrontando il tema dei soccorsi prestati dalla popolazione civile ai soldati alleati in fuga, si domandava se quelle vicende, data la scarsa attenzione che fino a quel momento era stata riservata loro e l'altrettanta scarsa diffusione delle memorie dei protagonisti di quei fatti, fossero destinate a non lasciare traccia alcuna e contemporaneamente si augurava che qualche giovane ricercatore intraprendesse la difficile impresa di condurre un'indagine a tappeto capace di portare all'identificazione precisa di assistenti e assistiti¹.

Nelle brevi note che seguono, utilizzando le lettere inviate al Cln piemontese

e conservate all'Istituto piemontese per la storia della Resistenza, non è certo mia ambizione colmare un vuoto storiografico che richiederebbe sforzi e mezzi maggiori di quelli in mio possesso, per cui cercherò soltanto di ridare voce a quel vasto e variegato fenomeno dell'aiuto prestato ai *prisoners of war (pow)* in fuga in modo da riaccendere l'attenzione su un'esperienza centrale per la diffusione e la successiva affermazione della Resistenza e dei suoi ideali nonché per l'affermazione, dopo una dittatura ventennale, di un nuovo spirito collettivo, fornendo così un piccolo tassello di un quadro assai complesso che dovrà essere integrato con il riaffiorare di nuove fonti rimaste a tutt'oggi inesplorate.

* Archivio Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea (d'ora in poi ISTORETO), fondo Fulvio Borghetti, fascicolo *Assistenza agli ex prigionieri alleati*, b. 1, f. 2, Lettera di Antonio Pizzolato, sd ma estate 1945.

Fulvio Borghetti (1904-1983), nato in Sudafrica, a Pretoria, vive poi a seguito del padre medico in Nuova Zelanda e in Australia per fare ritorno in Italia nel 1920. Prima dello scoppio del secondo conflitto mondiale frequenta cautamente gli ambienti antifascisti torinesi e poi, dopo l'8 settembre 1943, si dedica attivamente al soccorso dei prigionieri di guerra evasi dai campi di concentramento, ricevendo per tale impegno, nel febbraio del 1946, un encomio direttamente dall'Allied Screening Commission. Cfr. profilo biografico in ISTORETO, fondo Fulvio Borghetti.

¹ Cfr. ROGER ABSALOM, *L'assistenza agli ex prigionieri di guerra alleati in Piemonte. Una storia scritta sull'acqua?*, in “l'impegno”, a. XI, n. 2, agosto 1991, pp. 3-9.

Le iniziative degli sfollati e gli slanci individuali

Nei giorni immediatamente successivi la proclamazione dell'armistizio, gli aspetti preponderanti e tra loro contrapposti delle vicende italiane furono due: al gigantesco disordine badogliano fece da contrappeso la grandiosa solidarietà popolare che si manifestò sia in favore di migliaia di soldati italiani sbandati che, gettata la divisa cercavano disperatamente di far ritorno alle proprie case, sia in appoggio ai prigionieri di guerra alleati che, altrettanto numerosi e in modo ugualmente disperato, abbandonati i luoghi d'internamento, provavano o a ricongiungersi, marciando verso sud, alle truppe alleate sbarcate nella penisola oppure, muovendosi verso nord, a varcare i confini italiani per raggiungere la Svizzera o la Francia.

A primeggiare nella gara di solidarietà fu soprattutto il mondo contadino e, come ha efficacemente sottolineato Nuto Revelli, furono, specialmente, «i proprietari di miseria»². Tra questi ultimi una categoria particolare e degna di menzione è quella degli sfollati, cioè persone o nuclei familiari cui la guerra aveva già sottratto beni e risorse, sia materiali sia morali, tanto da averli radicati dal proprio originario contesto comunitario e affettivo. Questa difficile condizione non proibì loro di assumersi gravi responsabilità, che avrebbero potuto co-

stare loro la vita o comunque complicare o arrestare il processo di graduale inserimento e di accettazione nei nuovi ambienti in cui si trovavano in quel preciso momento.

«Mi trovavo sfollato a Livorno Ferraris e recandomi alla pesca dal '43 in poi ebbi occasione di trovare parecchie volte di questi poveri giovani nei paraggi della cascina Murone e del Castelmerlino e Leri e tutti i giorni ho sempre portato a loro quanto ho potuto da mangiare e fumare. Ultimamente ne trovai 4 lungo il canale Cavour semivestiti e faceva ancora freddo diedi loro l'appuntamento per l'indomani e portai quanto avevo dei miei indumenti e un vestito completo che mi son fatto dare da un mio amico [...] tutti i giorni portai loro viveri, nei nostri posti convenuti, finché un giorno non li trovai più. Mi spiace di non poter sapere il suo nome perché ci capivamo poco dal parlare erano molto contenti ogni volta che mi vedevano»³.

Il soccorso intrapreso inizialmente a livello individuale era poi destinato ad allargarsi maggiormente coinvolgendo, oltre agli stretti familiari, anche reti amicali di varia entità, come nel caso descritto da Albano Pacchiella: «Sfollato prima dell'8 settembre a Valle Lomellina (Pavia) seppi che in una cascina nelle vicinanze di Sartirana (Pavia) si trovava un campo di concentramento per prigionieri alleati [...]. Il giorno 9 settembre 1943, mi sono recato assieme ad alcuni amici

² NUTO REVELLI, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, Torino, Einaudi, 1977, introduzione, p. CXVII.

³ ISTORETO, fondo Fulvio Borghetti, *cit.*, b. 1, f. 3, Lettera al Cln di Eusebio Innocenti, 26 giugno 1945. L'estensore era residente a Torino.

alla cascina Sartirana dove ho radunato, con l'ausilio degli amici stessi, circa 150 prigionieri alleati, che fattili dividere in piccoli gruppi di 12 o 13 si pensò immediatamente di metterli al riparo da ogni pericolo (furono nascosti nelle risaie della Lomellina)».

Poi, sempre spalleggiato dal gruppo di amici, il testimone si organizzò al fine di garantire a tutti vestiario civile, cibo e altri generi di conforto e infine «sempre con gli amici decisi di portare alla frontiera svizzera i prigionieri stessi che si aggiravano sui 150 circa», assolvendo tale compito, si evince dalla testimonianza, in distinte spedizioni in treno fino a Luino dove poi provvedeva a indicare ai fuggiaschi la via corretta per raggiungere la salvezza, «cosa del resto facile a conoscere, in quanto una moltitudine di soldati e borghesi si avviavano per quella meta»⁴.

Simile è anche il racconto di Francesco Lomagno, nel quale si coglie anche come l'occasionale aiuto iniziale, oltre che dilatarsi per un tempo più lungo del previsto, portava anche la nascita di forti legami umani necessari per resistere al drammatico clima di guerra esistente e capaci di imporre anche significativi impegni economici: «Io trasferito a Crova per causa di sfollamento il giorno 20 luglio 1944; e mia moglie dovette andare

in campagna in cui il giorno 20 settembre trovava 2 prigionieri australiani che le chiedevano da mangiare ma siccome era già dopo pranzo non avevamo che qualche pezzo di pane allora mia moglie li invitò a casa mia per la cena, poveri ragazzi, sono stato poi con gli occhi aperti poi nel vederli mangiare dalla fame che loro avevano quando ci siamo messi a cena. E siamo stati sempre insieme come fratelli fino al giorno in cui loro dovette andare via per causa del brigante nero. Eravamo io e una famiglia vicino che davamo vitto. E dormire sempre in nascosto da tutti e dal giorno 15 novembre loro sono andati via in frontiera della Svizzera li abbiamo aiutati fino all'ultimo momento Li abbiamo dato L 1800 per la guida e poi una giubba e un paio di pantaloni e le o dato una fotografia che eravamo io la moglie e il bambino insieme»⁵.

Nelle carte conservate nel fondo Borghetti si trovano anche testimonianze di sfollati che agirono in altre regioni italiane e che fecero ritorno o si trasferirono in Piemonte solo a guerra conclusa.

È il caso di Vincenzo Nicastrì, che nella sua lettera scrisse: «Il sottoscritto colla moglie ed i suoi tre figli in tenera età, si trovava a Vallertonda (vicino al fiume Rapido) in provincia di Frosinone dove era sfollato con tutta la famiglia.

⁴ *Idem*, Lettera di Albano Pacchiella, 21 giugno 1945. L'autore era residente a Torino. Nella zona della Lomellina erano operativi numerosi distaccamenti del campo pg 146 con sede a Mortara. Per alcuni cenni in proposito e una sua contestualizzazione nel quadro lombardo rinvio al mio *Prigionieri di guerra in Italia: vicende lombarde 1941-1945*, in “Studi e ricerche di storia contemporanea”, n. 79, giugno 2013, pp. 39-57.

⁵ *Idem*, Lettera di Francesco Lomagno, sd, ma maggio-giugno 1945. L'autore era residente a Tronzano Vercellese, mentre gli australiani soccorsi erano Sydney Brown e Fred Brockel.

Dopo l'8 settembre 1943 buona parte dei prigionieri alleati si trovarono liberi e cercarono di rientrare tra le file degli alleati eludendo la spietata caccia che loro davano i nazifascisti. Verso il 20 o 25 settembre il sottoscritto che abitava in un rustico a qualche chilometro dal paese ebbe occasione di incontrare degli ex prigionieri inglesi [...] Il sottoscritto li rifugiò e li nascose in casa sua, provvide al loro vitto e a tutto quello che poteva loro occorrere e li tenne al corrente del movimento dei tedeschi [...] e quando lo ritenne meno pericoloso, data la sua conoscenza dei luoghi li guidò fino in prossimità delle linee alleate»⁶.

Michele Rappino, dopo l'armistizio, si trovava invece in una piccola frazione nelle vicinanze di Assisi: «A tutti ho arrecato aiuto, sia nel darli vitto, tabacco ecc. come nell'indirizzarli nell'itinerario da seguire per raggiungere le proprie linee senza chiedere mai il nome, e l'elenco sarebbe lungo essendo la zona assai frequentata»⁷.

Roberto Losio, assieme alla moglie, era invece sfollato da Firenze a Carda, un piccolo paese in provincia di Arezzo e, appena arrivato, nel settembre del 1943, si imbatté in due prigionieri inglesi bisognosi di aiuto: «Il sottoscritto decideva di soccorrerli per quanto possibile e sceglieva per evidenti ragioni di sicurezza e causa la presenza in paese di elementi poco fidati, una piccola grotta naturale sita a qualche chilometro dall'abitato in

località detta appunto "buca delle fate" e facente parte della proprietà. La grotta veniva allargata, attrezzata con un focolare un letto, con cespugli artificiali che ne mascheravano l'accesso e qualche rudimentale utensile ottenuto grazie all'ingegnosa attività dei due militari; i quali prendevano stabile dimora nel posto descritto e cominciarono a viverci in buona sicurezza e nel modo più segreto possibile. Lo scrivente faceva loro visite regolari a distanza di qualche giorno e sempre nelle ore notturne: provvedeva in tal modo al loro sostentamento»⁸.

Non erano sfollati, ma bensì sbandati dopo il tracollo dell'8 settembre un gruppetto di piemontesi che in località Maletto (Carema-Val d'Aosta) prestarono la loro assistenza a un alto numero di prigionieri in fuga: «Il numero complessivo di detti prigionieri fu di 36. Detti prigionieri si trovavano di passaggio da quella parte per tentare di raggiungere la frontiera Svizzera passando per valichi molto accidentati e poco propizi in quella stagione. Naturalmente dopo parecchi mesi di prigionia oltre a essere mal calzati non avevano un equipaggiamento adatto per una traversata del genere. I suddetti furono da noi in parte calzati e comunque messi in condizione di raggiungere la frontiera guidati dai sottoscritti passando attraverso il colle del Lisio nel gruppo del Monte Rosa per raggiungere Zermatt. I detti prigionieri naturalmente arrivarono nella località

⁶ *Idem*, Lettera di Vincenzo Nicastrì, 21 maggio 1945. L'autore era residente a Torino.

⁷ *Idem*, Lettera di Michele Rappino, 20 giugno 1945. L'autore era residente a Torino.

⁸ *Idem*, Lettera di Roberto Losio, maggio 1945. L'autore si era nel frattempo stabilito a Torino.

Maletto a piccoli gruppi e furono da noi ospitati e forniti di cibo, in alcuni casi anche denaro»⁹.

Senza dubbio più numerosi sono i casi caratterizzati da un vero e proprio slancio individuale dettato, utilizzando ancora una volta le parole di Revelli, da una scelta «più umana che politica»¹⁰.

«Io dichiaro che nonostante le mie tristi condizioni economiche, ho dato generoso rifugio, vitto e provveduto alla pulizia a sei prigionieri di guerra alleati... Li ho accolti sotto il mio tetto il 16 settembre 1943 e per sei mesi ho sempre provveduto ai loro bisogni con l'aiuto della famiglia di mia mamma e di altre buone persone. Avrei portato a fine la mia benefica opera se il bando tedesco e le rappresaglie dei nazifascisti che sovente facevano rastrellamenti nella mia zona, non mi avessero costretto a consigliarli a raggiungere i partigiani»¹¹.

«Per conto mio li aiutai con denaro - L. 4.000 - e unitamente a parenti e amici cooperai a organizzare la loro fuga attraverso il confine, fuga che poi mi risultò essere stata compiuta felicemente»¹².

«Il 12 settembre 1943 alle ore 14 circa si presentavano a casa mia, sita in Montalto Torinese due uomini dicendomi: “Inglese Fame!”. Questa dichiarazione ci commosse e dopo averli rincuorati e preparato loro il pranzo si presentarono

[...]. Da tale data fino al mese di aprile 1945 periodicamente erano miei ospiti a pranzo e cercavo di procurare loro tutte quelle piccole cose, che le mie condizioni finanziarie mi consentivano»¹³.

«Io sottoscritta dichiara che essa ha tenuto occultato presso di sé con grave rischio personale causa i continui rastrellamenti che avvenivano nella vallata dell'Orco da parte dei militi repubblicani e tedeschi, il prigioniero di guerra di nazionalità inglese Williams William [...] restando in casa mia fino al 16 maggio 1945 cioè per venti mesi consecutivi»¹⁴.

Se nei casi precedenti l'incontro con i fuggitivi era avvenuto casualmente oppure dietro diretta richiesta dei prigionieri, in altre circostanze i coadiuvanti, presumibilmente più motivati politicamente o più consapevoli della drammaticità di quei giorni, si mossero con un'intraprendenza e un coraggio formidabili e pur in assenza di direttive precise, mettendosi loro stessi sulle tracce dei soldati alleati: «Il giorno 9 settembre 1943 mi sono recato al campo di concentramento di via delle campagne (Torino) distante da casa mia circa 5 minuti. Mi sono premurato di riunire 16 prigionieri alleati (inglesi neozelandesi scozzesi) facendoli subito venire alla mia abitazione onde procurargli degli indumenti civili allo scopo poi di accompagnarli in montagna. Infatti,

⁹ *Idem*, b. 1, f. 2, lettera di Giuseppe Bordo, Bruno Fontana e altri, 6 luglio 1945.

¹⁰ N. REVELLI, *op. cit.*, p. CXVII.

¹¹ ISTORETO, fondo Fulvio Borghetti, *cit.*, b. 1, f. 3, Lettera di Carlo Lusso, 27 maggio 1945.

¹² *Idem*, b. 1, f. 2, Lettera di Giulio Bona Cabibi, 28 maggio 1945.

¹³ *Idem*, Lettera di P. B. Camisassa, 27 giugno 1945.

¹⁴ *Idem*, b. 1, f. 3, Lettera di Giovanna Pianfetti, 5 giugno 1945.

nella stessa giornata partimmo diretti a Baldassano e raggiungemmo la località prefissa [...] Due o tre volte la settimana con qualunque tempo e per la durata di circa 10 mesi, mi sono sempre adoperato affinché il mio contributo non gli venisse a mancare»¹⁵.

«Dopo i fatti dell'8 settembre 1943 [...] conoscendo la lingua inglese avendo viaggiato in U.S. con spirito puramente umanitario, e con la più viva simpatia per il popolo e la nazione inglese e americana, mi portai nei pressi di Leyni e dopo lunghe ricerche, trovai sei soldati inglesi nascosti in un fossato coperto di rami. Domandai ad essi, se volevano venire con me che li avrei portati al sicuro, dopo di che porsi loro da mangiare. Erano esausti con qualche coperta ancora bagnata dalla pioggia. Ritornai a casa, dopo aver assicurato a questi poveri ragazzi che al pomeriggio, sarei tornato con biciclette ed indumenti per portarli a casa mia.

Informai la mia famiglia e domandai alla mia vicina di casa se voleva collaborare per strappare questi giovani alla persecuzione nazifascista. Avendone avuto entusiastica adesione, nello stesso pomeriggio partii, accompagnato dal figlio [...] e in due riprese li portammo a casa. Li alloggiammo per parecchi giorni e li fornimmo di vestiario. Li affidammo poi

ad un nostro conoscente, persona fidata che ne aveva la possibilità, accompagnò 4 al gruppo partigiano di Barge. Gli altri due furono accompagnati da un altro conoscente sulle montagne di Corio Canavese»¹⁶.

Più motivata politicamente, perché svolta da due figure appartenenti a formazioni partigiane o in prossimità di entrarvi, fu l'azione condotta dal dottor Bersano Begey e da Nicola D'Alessio.

Il primo ha ricordato il suo operato scrivendo: «Il sottoscritto comunica che nei mesi di settembre, ottobre e novembre 1943 si è dedicato alla ricerca ed alla raccolta di prigionieri inglesi, canadesi, zelandesi e serbi nella zona di Gassino, Castagneto Po e nel Vercellese. Ventidue prigionieri furono così da lui rintracciati e portati a Torino di dove ne ha curato lo smistamento verso i primi gruppi partigiani, dopo averli riforniti di denaro e di vestiario nella misura delle sue possibilità. In tale opera furono suoi collaboratori i sigg: Del Beccaro (accompagnamento da Livorno Ferraris a Torino) Prof Luigi Bruzzone (smistamento su Condove) Avv. Fusi Osvaldo (smistamento per la Val di Susa)»¹⁷.

Il secondo, invece, ha riassunto la sua esperienza così: «Il sottoscritto Serg. Magg. di aviazione D'Alessio Nicola ammogliato con una bimba; ha provvede-

¹⁵ *Idem*, b. 1, f. 2, Lettera di Mario Baldi, 7 giugno 1945.

¹⁶ *Idem*, b. 1, f. 3, Lettera di Antonio Pizzolato, sd, ma maggio-giugno 1945.

¹⁷ *Idem*, b. 1, f. 2, Lettera del dott. A. Bersano Begey, 18 maggio 1945. L'autore era residente a Torino. Stando alla banca dati del partigianato piemontese, Bersano Begey, classe 1909, primario dell'ospedale Maria Vittoria, è riconosciuto partigiano della IV divisione "Garibaldi" a partire dal 1 ottobre 1943. Cfr. <http://intranet.istoreto.it/partigianato/ricerca.asp>.

duto al recupero di 12 prigionieri Alleati consegnandoli tutti a Milano dalla signora Schiumach, e in via Curatore 5, per l'inoltro degli stessi in Svizzera ha provveduto la Franchi di Milano. 4 prigionieri inglesi li presi da Gassino, due di essi sono passati per casa mia in Torino, ove pensai a dargli vitto, alloggio, vestiario [...] Dal piacentino ne accompagnai altri otto dalla I^a divisione Piacenza comandata dal comandante Cossu [...] Faccio presente che dall'8 settembre 1943 alla Liberazione ho dato fondo a tutto il mio avere, con la vendita di vestiario, oro, e altri oggetti personali»¹⁸.

Il soccorso di comunità

In alcuni casi, per via dell'alto numero dei coadiuvanti e per la loro variegata composizione sociale, il soccorso e l'aiuto prestato ai prigionieri di guerra in fuga appare così diffuso e coinvolgente da sfociare in una forma che potremmo definire come un soccorso di comunità. Tale tipologia di aiuto e sostegno è certificata in modo generico, oltre che da singole testimonianze, anche da alcune relazioni delle autorità comunali, come ad esempio quella rilasciata dal sindaco di Sciolze in cui si legge che «la popolazione di questo Comune [...] ha nel suo complesso prestato largo aiuto tutte le volte che ne ha avuto l'occasione, a numerosi ex prigionieri alleati rifugiatisi in

questo territorio, dando loro protezione, alloggio e vitto»¹⁹.

Altre relazioni sono invece più specifiche e dirette e, specie quelle provenienti dalle zone più prossime ai luoghi di prigionia, mostrano chiaramente la formidabile mobilitazione corale messa in campo.

A Venaria Reale, alla tenuta agricola La Mandria, a partire dalla primavera del 1943, erano presenti un centinaio di prigionieri inglesi utilizzati per i lavori agricoli sorvegliati da una trentina di militari italiani. Dopo l'8 settembre il corpo di guardia si dileguò e così fece anche un ristretto gruppo di prigionieri che cercò di raggiungere il confine con la Svizzera; la maggioranza di questi ultimi, però, rimase nella tenuta molto a lungo, qualcuno addirittura fino alla Liberazione.

Fin dall'inizio: «Aiutati dalla popolazione e dall'Amministrazione, si costruirono dei nascondigli nei boschi scavandosi delle caverne e impiantando accampamenti con tende [...]. Il proprietario, a conoscenza che la maggior parte dei prigionieri si trovava nella Mandria, diede disposizioni affinché essi venissero assistiti ed aiutati nel miglior modo possibile. Fu così che nella Mandria, nelle cascine, e da parte dei dipendenti, i prigionieri inglesi trovarono alloggio e vitto indumenti e soprattutto un tacito accordo fra la popolazione per un servizio di protezione ed occultamento così

¹⁸ *Idem*, Lettera di Nicola D'Alessio, 8 giugno 1945. Stando alla banca dati del partigianato piemontese, D'Alessio, classe 1916, originario di Napoli e sergente maggiore dell'aeronautica, risulta partigiano del gruppo “G. E. Tarantino” a partire anch'egli dal 1 ottobre 1943. Cfr. <http://intranet.istoreto.it/partigianato/ricerca.asp>.

¹⁹ *Idem*, b. 1, f. 3, Aiuti ad ex prigionieri alleati, Relazione del sindaco, 20 giugno 1945.

perfetto che, malgrado i numerosi rastrellamenti e le azioni militari fatti per catturare i prigionieri, nemmeno uno di loro cadde in mano ai tedeschi»²⁰.

La ricostruzione è avallata anche da un'altra relazione, compilata presumibilmente da un inviato del Cln piemontese mandato sul luogo per svolgere delle indagini riguardo la morte avvenuta, durante un rastrellamento nell'ottobre del 1943, di un fittavolo e di un suo garzone che, scrivendo direttamente a Borghetti, dopo aver ricordato la costruzione degli alloggi di fortuna creati nei boschi aggiungeva: «Questi ricoveri erano situati a qualche centinaio di metri dalle [...] cascine [e i prigionieri] erano aiutati dai mezzadri e dagli affittavoli di dette cascine, che provvedevano per il vitto, però un giorno mangiavano presso una famiglia, ed altro giorno presso altra famiglia, e quando il tempo non era bello [...] si recavano a pernottare sui fienili delle stesse cascine. I prigionieri erano quasi sempre accompagnati da un interprete di Fiano Torinese»²¹.

I prigionieri che abbandonarono la tenuta della Mandria in cerca di un rifugio ancora più sicuro trovarono, in altri luoghi, civili egualmente solidali e coraggiosi. Giuseppe Guglielmotto ad esempio, abitante a Toglie, una frazione del Comune di Viù, soccorse due soldati inglesi: «Essi si trovavano nella mandria di Venaria Reale e non appena poterono

fuggire si recarono sulle montagne onde poter trovare un rifugio sicuro. In un primo tempo tutta la popolazione della frazione Toglie venne loro in aiuto portando cibo e ospitandoli nelle loro case; ma siccome questa guerra sembrava non dovesse terminare presto vennero accolti nella mia famiglia dal 30 marzo 1944 al 7 maggio 1945 e ricevettero alloggio, vitto e vestiario [...] Durante i rastrellamenti avvisati fuggivano con i giovani sulle montagne e la mia famiglia andava a portare loro cibo caldo affinché non venissero assiderati dal freddo. Quando sono partiti cioè al 7 maggio 1945 tutta la popolazione ed io compreso abbiamo dato loro qualche centinaio di lire per il viaggio. Io stesso li ho accompagnati a Torino al comando inglese»²².

Altamente significative, rimanendo nell'ambito del soccorso di comunità, appaiono anche le vicende sviluppatasi nella zona della Lomellina. Qui, nelle vicinanze di Rosasco, dove nel dicembre 1943 si trovavano ancora un centinaio di prigionieri, ad attivarsi fu il vercellese Oreste Barbero, che si recò di persona sul luogo con una discreta somma di denaro da distribuire ai fuggitivi. Entrato in contatto con alcuni contadini della zona, questi gli riferirono che «i prigionieri inglesi si trovavano parte nelle case di diversi contadini che li ospitavano e parte vivevano nel bosco nelle vicinanze del paese in una buca»²³. Se coloro che

²⁰ *Idem*, b. 1, f. 3, Attività della Mandria nella lotta clandestina per la liberazione, giugno 1945.

²¹ *Idem*, b. 1, f. 2, Lettera indirizzata a Fulvio Borghetti, sai, 25 giugno 1945.

²² *Idem*, Lettera di Giuseppe Antonio Guglielmotto, 5 giugno 1945.

²³ *Idem*, Relazione di [Oreste] Barbero, maggio-giugno 1945.

erano ospitati direttamente nelle cascine «come vitto stavano abbastanza bene», quelli che si trovavano nei boschi «erano vettovagliati giornalmente e bene da tutta la popolazione, la quale si dimostrava ben solidale e generosa verso di loro»²⁴.

Nella vicina frazione di Langosco Lomellina, invece, particolarmente preziosa fu la collaborazione di un medico chirurgo sfollato da Torino e in contatto coi *pow* già nel periodo del loro internamento e che, in merito al suo operato nei mesi successivi all'armistizio, quando i prigionieri si erano dati alla macchia disperdendosi nel bosco a est del fiume Sesia, scrisse: «Nonostante l'intimazione di un certo Serra di Candia - capo di Ss - ebbi più volte in ore notturne a ricevere ammalati di vario genere, come mi portai ripetutamente al capezzale di altri piuttosto gravi degenti presso i privati. [...] Lagnandosi la locale farmacista di non potere, senza grave danno finanziario, fare gratuitamente la somministrazione (piuttosto rilevante dei medicinali) il sottoscritto allo scopo di assicurarne il rifornimento interessai il Podestà ed ottenni il consenso confidenziale di intestare le ricette anziché ai prigionieri, al nominativo di persone iscritte nell'elenco dei poveri oppure al servizio di Ambulatorio Municipale per modo che il pagamento veniva fatto dal Comune»²⁵.

Gli sforzi del dottor Pistono, oltre che sul piano medico, furono quindi provvidenziali per il coinvolgimento nelle azioni di soccorso di altri professionisti

e delle stesse autorità locali, rafforzando e dando una copertura legale agli enormi e silenziosi sforzi compiuti nell'ombra specialmente dai membri dei ceti più popolari: «Per un lungo periodo di tempo in casa mia si preparò il cibo ad un gruppetto di prigionieri sud africani ricoverati in tane sotterranee verso il paese di Rosasco [...]. Il numero variava dai 12 ai 22 secondo le giornate. Il vitto veniva recapitato di notte sul posto da due donne: Paolina Mussio e Margherita Porro. La Mussio segnalava giorno per giorno i bisogni più urgenti dei prigionieri e tra questi i bisognosi di cure mediche. Io personalmente ricorsi al dott. Pistono per i prigionieri bisognosi di visite e assistenza medica ed egli gentilmente e disinteressatamente mi diede l'appuntamento all'ambulatorio per la sera all'imbrunire e qualche volta anche a tarda sera. Altre volte se ne occupò mio fratello Nino e sempre il dottore fu premuroso e paterno. Li curava con visite ripetute e non li lasciava fino a guarigione completa»²⁶.

Per concludere gli esempi dei soccorsi di tipo collettivo, emblematiche sono le dinamiche avvenute a Monticello Crescentino, località dove era funzionante il distaccamento XV del campo prigionieri di guerra 106. Qui l'immediata e precisa azione del comandante Paolo Torta, subentrato come responsabile dei prigionieri al sottotenente Sergio Stucchi delegatosi dopo l'armistizio, poté essere coronata da successo grazie alla pronta risposta del mondo contadino della zona

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Idem*, b. 1, f. 3, Lettera di Piero Pistono, giugno 1945.

²⁶ *Idem*, Lettera di Pasqualina e Nino Parino, 20 giugno 1945.

che non esitò, fin dal principio, a farsi carico della sorte dei prigionieri.

Torta, una volta presi in consegna i prigionieri del distaccamento ammontanti a cinquanta persone, «dopo aver fornito a ciascuno un abito civile procurati dalla popolazione della zona»²⁷, suddivise i prigionieri in piccoli gruppi di cinque-sei persone, assegnati poi a famiglie contadine oltre che di Monticelli anche di San Genuario, San Silvestro e Sasso Crescentino.

Le parole dei *pow*

Oltre alle lettere dei coadiuvanti inviate al Cln piemontese, nelle carte Borghetti sono presenti poche, ma comunque interessanti testimonianze degli stessi prigionieri di guerra in fuga, la cui riproduzione, per concludere, permette di arricchire il racconto corale fin qui esposto.

Raymond West, soldato inglese, fu catturato nel novembre del 1941 a Sidi Rezege, una zona desertica a qualche decina di miglia da Tobruk. Trasferito in Italia, dopo essere stato “ospite” nelle Marche (campi di Ascoli e Macerata), giunse infine in Piemonte in un distaccamento del campo pg 106 di Vercelli, che abbandonò dopo l’armistizio. Nella sua lunga testimonianza rilasciata nel dopoguerra direttamente a Borghetti relativamente all’aiuto ricevuto, significativo appare il passaggio seguente nel quale è evidenziato come i soccorritori intravedevano nel destino dei fuggiaschi la medesima

sorte dei propri cari anch’essi vittime della guerra: «Lavorai per un viticoltore che si chiamava Agostino; erano tutti cortesi con noi ed in modo particolare la moglie di Agostino, che mi confezionò un pullover di lana. Aveva tre ragazzi, prigionieri in India ed aveva per noi una grande simpatia, poiché nel suo dolore, vedeva in noi i suoi propri figli»²⁸.

I soldati Dix e Dickinson, invece, ancora costretti a vivere nell’incertezza e confidando solo nell’aiuto di italiani generosi, nell’ottobre del 1944 inviarono alle proprie famiglie, nel tentativo di rincuorarle, i due seguenti messaggi: «Cara mamma, babbo, Dororeta, e Norma, io sono stato ospite al di sopra indicato indirizzo [Gassino - Torino - presso Ginetta Bauducco] per quasi un anno ed ho avuto stupenda ospitalità da tutti implicati in questa avventura [...]. In caso di mia morte io vorrei che voi compensaste questa buona gente»²⁹.

«Cara mamma, babbo Ida e fratelli ecc ho una lettera molto difficile da scrivere e quasi non so da dove cominciare. Gli ultimi 13 mesi li ho passati in una casa di italiani e quindi ricordatevi sempre che ci sono buoni italiani, questa gente ha volontariamente mantenuto Ron ed io tutto questo tempo [...]. L’averci aiutato è stato a costo del timore continuo perché la pena per tenere prigionieri è la pena di morte»³⁰.

Di tenore diverso, perché scritti quando ormai il conflitto o la propria esperienza da fuggiasco volgevano al termine, sono

²⁷ *Idem*, Relazione di Paolo Torta, 30 maggio 1945.

²⁸ *Idem*, b. 2, f. 6, Testimonianza di Raymond West, sd.

²⁹ *Idem*, b. 1, f. 2, Lettera di Ronald Dix, 18 ottobre 1944.

³⁰ *Idem*, Lettera di R. Dickinson, 18 ottobre 1944.

altri messaggi rilasciati dai prigionieri ai propri soccorritori in modo da certificare nei confronti delle nuove autorità il loro impegno e le loro premure.

Tipiche certificazioni individuali sono quelle rilasciate ad esempio dal maggiore neozelandese Straher in favore di Luigi De Tomasi, residente a Intra-Verbania: «*This is to certify that the bearer De Tomasi Luigi and his family have given food and lodging and done much to assist some british prisoners of war. Please give him every consideration possible. Thank you*»³¹.

Quattro membri dell'Anzac, tre australiani e un neozelandese, scrissero in favore di Bice Bertinara e della sua famiglia, abitanti a Netro, il seguente biglietto: «*This is to certify that this wo-*

man and her husband have given us food and clothing for a long period during dangerous times. We recommend that they repayed in every way possible...

Also that undersigned was helped by this woman for almost one year»³².

Un ringraziamento di tipo collettivo, invece, è quello del soldato britannico Cote, rilasciato a Liberazione appena avvenuta, il 5 maggio del 1945, e indirizzato all'intera collettività di Castiglione Torinese: «*Before leaving Italy and go back to our houses, I and all my comrades want to thank all of you collectively in the impossibility to thank each one of you personally - we thank all those who have helped us and those who gave their collaboration on behalf of the English soldiers after 8 september 1943*»³³.

³¹ *Idem*, b. 1, f. 3, Dichiarazione del maggiore neozelandese T. W. Straher.

Traduzione: «Si dichiara che il portatore del presente messaggio De Tomasi Luigi e la sua famiglia hanno dato cibo e alloggio e hanno fatto molto per aiutare alcuni prigionieri di guerra britannici. Per piacere sia tenuto in debita considerazione. Grazie».

³² *Idem*, b. 1, f. 2, Dichiarazione rilasciata in favore di Bice Bertinara dai soldati N. Bunbery, R. V. Nowe e G. Ryand.

Traduzione: «Si dichiara che questa donna e suo marito ci hanno fornito cibo e vestiti per un lungo periodo durante tempi pericolosi. Si raccomanda di ripagare in ogni modo possibile... Inoltre il sottoscritto è stato aiutato da questa donna per quasi un anno».

³³ *Idem*, Dichiarazione sottoscritta dal soldato inglese Cote, 5 maggio 1945.

Traduzione: «Prima di lasciare l'Italia per ritornare alle nostre case, nell'impossibilità di farlo a tutti singolarmente, pubblicamente ringrazio a nome mio e di tutti i miei compagni tutti coloro che in qualche modo abbiano aiutato o cooperato per i soldati inglesi dall'8 settembre ad oggi».

ALESSANDRO ORSI

Affonda la verde gioventù...

Schegge di storia valsesiana negli anni che precedono,
accompagnano e seguono la Grande Guerra

Con messaggio del Presidente della Repubblica

2015, pp. 327, € 20,00

Isbn 978-88-940015-6-3

Il volume restituisce, con intensità e partecipazione emotiva, un quadro articolato e vivido della tragedia che la Grande Guerra rappresentò per un'intera generazione di giovani italiani e per il Paese tutto, come già annunciato dall'evocativo titolo tratto dai versi del valsesiano Mario Tancredi Rossi, poeta soldato caduto nella battaglia dell'Ortigara nel 1917. E lo fa concentrando su una realtà locale quale quella della Valsesia, terra povera e aspra di massiccia emigrazione, e dei suoi abitanti, montanari temprati dalla durezza di un ambiente per secoli ostile, soffermandosi sulle trasformazioni economiche e sociali del territorio.

Il microcosmo valsesiano diventa pertanto il punto di vista privilegiato da cui guardare alla complessità degli eventi che portarono allo scoppio della prima guerra mondiale; da cui vivere direttamente, per mezzo delle parole degli stessi soldati e delle cronache dei giornali, dominati da retorica propagandistica gli uni, da slancio pacifista gli altri, il clima angoscioso degli anni di guerra, tanto al fronte quanto a casa; da cui partire per mettere a fuoco gli effetti devastanti del conflitto, gli enormi danni umani e materiali che produsse.

Attingendo a un ricco patrimonio bibliografico, ma soprattutto memorialistico, costituito da cartoline, lettere dal fronte, diari di guerra, struggenti canti nati dalla precarietà della vita in trincea, Orsi ripercorre vicende umane individuali di quanti partirono e non tornarono; di quanti manifestarono la propria opposizione alla guerra con forme di ribellione quali la diserzione e l'autolesionismo; di quanti, gravemente feriti, trovarono assistenza e generosa ospitalità in Valsesia; di coloro che, nelle mani degli austriaci, vissero la drammaticità di una dura prigionia; dei cappellani militari che svolsero con dedizione il loro compito di sostegno psicologico e spirituale, pur nella lacerazione della coscienza di fronte al massacro che si stava compiendo; dei reduci indelebilmente segnati nel corpo e nello spirito.

Incarnando l'astrattezza della Storia nelle storie personali di coloro che ne furono protagonisti, il volume costituisce un importante tassello nel recupero della memoria, locale e nazionale, di una guerra lontana ormai un secolo, ma resa doverosamente viva e presente nella sua tragicità.

PIERO AMBROSIO

“Risiede tuttora all'estero a recapito sconosciuto”

3. “Sovversivi” biellesi schedati nel Casellario politico centrale emigrati in Francia e Svizzera

In questo articolo ci occuperemo di “sovversivi”¹ nati nel Biellese emigrati in Francia e in Svizzera, che risultano (su un totale di 1.371 schedati, di cui 990 emigrati in Italia e all'estero) rispettivamente 344 e 123. Occorre precisare che non è possibile quantificarli con esattezza poiché, per individuarli, non sono sufficienti i dati riportati nell'inventario del Casellario politico centrale, ma sarebbe necessaria la consultazione diretta dei vari fascicoli relativi ai nati nella zona considerata².

Dei 467 “sovversivi”³ biellesi che risultano emigrati in Francia e Svizzera⁴ 56 erano originari di Biella⁵ (pari al 28 per cento dei 200 schedati), 20 di Zubiena (pari al 58,82 per cento dei 34 schedati),

17 di Curino (pari al 58,62 per cento dei 29 schedati), 16 di Mezzana Mortigliengo (pari al 42,10 per cento dei 38 schedati), 16 di Mongrando (pari al 37,20 per cento dei 43 schedati), 15 di Coggiola (pari al 34,09 per cento dei 44 schedati); altre percentuali notevoli di emigrati nei due paesi rispetto al totale degli schedati sono quelle di Ailoche e Camburzano (66,66 per cento), Donato (57,89), Postua e Soprana (57,14); a Caprile i due schedati emigrarono entrambi in Francia⁶.

Ne furono schedati 198 come socialisti, 100 come comunisti, 83 come anarchici, 72 come antifascisti, 4 genericamente come sovversivi, 1 come anarchico o socialista, mentre di 9 non vi è l'indicazione del colore politico.

¹ Per informazioni generali sul Cpc e sulla schedatura degli emigrati si veda l'introduzione alla prima parte di questo articolo, nel n. 1 del 2016.

² Poiché le indicazioni riportate nei frontespizi dei fascicoli (e nella schedatura effettuata dall'AcS) si riferiscono all'ultimo aggiornamento degli stessi, si perdono alcuni dati: ad esempio quelli di emigrazioni temporanee seguite da rimpatri e i trasferimenti da un paese d'emigrazione all'altro.

³ Ricordiamo che usiamo questo termine generico anche se non tutti gli schedati risultarono essere effettivamente tali.

⁴ Inoltre 11 nati in Francia e 8 in Svizzera (di cui 2 donne), da famiglie poi rimpatriate.

⁵ Considerando anche gli ex comuni di Chiavazza e Cossila, accorpati nel 1940.

⁶ Per gli elenchi si veda PIERO AMBROSIO, “Nel novero dei sovversivi”. *Vercellesi, biellesi e valsesiani schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945)*, Borgosesia, Irsr Bi-Vc, 1996; Varallo, Irsr Bi-Vc, 2016, *e-book*.

Per quanto concerne le professioni vi è una prevalenza di muratori (96), falegnami ed ebanisti (36), imbianchini e gessatori (35), commercianti ed esercenti (33), calzolai (28), tessitori e filatori (27), operai (26), meccanici (23); seguono: impresari edili (17), manovali (13), contadini e braccianti (12), cementisti (7), fabbri (6), casalinghe (5), tipografi, sarti, impiegati (3). Altre professioni (69): tra questi vi erano 2 industriali, 2 studenti,

1 medico e 1 veterinario. Di 62 schedati non è indicata la professione; in 37 casi è indicata più di una professione.

Le donne erano 20⁷.

Le biografie qui pubblicate⁸ (48, di cui 30 di emigrati in Francia, 17 in Svizzera e 1 in entrambi i paesi)⁹ sono state redatte utilizzando come di consueto la documentazione conservata nei fascicoli personali del Cpc¹⁰.

Si tratta di 21 socialisti, 12 comunisti,

⁷ Inoltre una sovversiva nacque in Francia e una in Svizzera e rimpatriarono in seguito con le rispettive famiglie. Tutte le biografie delle "sovversive" della provincia di Vercelli schedate nel Cpc saranno pubblicate in un volume di prossima edizione.

⁸ Tra queste non figura quella, annunciata, di Carlo Marchisio, che è rinviata a un lavoro specifico sui "fuorusciti", assieme, tra le altre, a quella di Giovanni Battista Bertoglio.

⁹ Alcune altre biografie di schedati emigrati sono già state edite in precedenti articoli (citati alla nota 2 nell'introduzione alla prima parte di questo articolo), tra cui quelle di: Comunardo Bertoglio, Domenico Bricarello, Caterina Brusco, Alberto Busca, Giovanni Calligaris, Pietro Cavagna, Vittorio Flecchia, Giacomo Gilardino, Idelmo Mercandino, Adriano Rossetti, Francesco Rossetti, Mario Rosso, Valeriano Vallati, Giovanni Zaninetti, Riccardo Zanotto (deferiti al Tribunale speciale per la difesa dello Stato); Diego Benanti, Eusebio Bosso, Luigi Clerico, Giuseppe Givone, Giuseppe Vermeulen, Luigi Zaninetti (condannati al confino); Sisto Boscono, Annibale Caneparo, Giuseppe Rossetti, Giuseppina Rossetti (ammoniti); Mario Mombello, Savino Mussano, Maurizio Raspo, Pierino Reale (diffidati). In queste serie di biografie le vicende di emigrazione sono tuttavia trattate in modo sommario: per questo motivo non si ritiene di elencarne altre di emigrati temporaneamente.

Inoltre: biografie di Plinio Lario, Andrea Macchieraldo, Arialdo Zanotti (combattenti nelle brigate internazionali) sono in P. AMBROSIO (a cura di), *"In Spagna per la libertà". Vercellesi, biellesi e valsesiani nelle brigate internazionali (1936-1939)*, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 1996¹, Varallo, Isrsc Bi-Vc, 2016², e-book; biografie di Primina Cagna (moglie di Giovanni Battista Bertoglio), Giovanni Battista Graziana, Fiorigi Novello, Giuseppe Novello, Bernardo Pitto, Giovanni Antonio Ronco, Martino Sasso, Alfredo Vigna sono in Id, *I postuesi schedati nel "novero dei sovversivi"*, in "Vita postuese", Postua, Amministrazione comunale, a. XII, n. 12, 1993-1994.

¹⁰ Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale della Pubblica sicurezza, Casellario politico centrale (Cpc).

Ricordiamo che abbiamo - come sempre - fatto ampio ricorso alla terminologia usata nei documenti, riportando anche brani, trascritti fedelmente, ripetendo gli errori, segnalati con (*sic*) solo in casi particolari. La responsabilità delle affermazioni contenute nei documenti è esclusivamente degli estensori degli stessi.

Si veda inoltre l'avvertenza relativa alle località, al termine dell'introduzione, nella prima parte dell'articolo (*cit.*, p. 40).

4 anarchici, 12 antifascisti e 2 schedati genericamente come sovversivi.

Vi è rappresentata una vasta gamma di professioni, con una prevalenza di muratori (10), commercianti ed esercenti di bar (8), imbianchini-gessatori (5); inoltre: tessitori, calzolai, impiegati (3 per ciascuna); tra le altre: 1 impiegato, 1 orologiaio, 1 medico, 1 veterinario.

Actis, Corinto

Di Carlo e di Anna Mazzia, nato il 26 maggio 1893 ad Andorno Micca.

Residente a Bourg-de-Peage (Drôme), nell'aprile del 1932 fu segnalato alla polizia politica come «socialista militante e di sentimenti antifascisti», ma senza altri dati oltre a quelli dell'età apparente e della provenienza dalla provincia di Novara. Il prefetto di Novara, interessato al riguardo, comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che era sconosciuto. Nel mese di luglio il console di Lione riferì che era stato identificato e che, dagli accertamenti disposti, era risultato che militava nel Partito socialista e manifestava «apertamente i suoi sentimenti antifascisti», ma che sembrava non svolgesse «attività politica degna di particolare rilievo». Fu schedato nel Casellario politico centrale.

Il 2 agosto il prefetto di Vercelli, interessato per competenza, informò che mancava dal paese natale dal 1922, quando era emigrato con regolare passaporto, ma che aveva fatto più volte ritorno in patria per visitare i parenti; che risultava di buona condotta morale e politica, non avendo mai militato in partiti sovversivi. Fu iscritto nella “Rubrica di

frontiera” per perquisizione e vigilanza.

Nel mese di novembre fu confidenzialmente segnalato alla polizia politica che aveva ricevuto manifestini di propaganda antifascista di “Giustizia e Libertà” e che sembrava facesse parte della Federazione socialista unitaria «per il dipartimento Drôme-Ardèche»¹¹.

Il 27 febbraio 1936 il prefetto comunicò che era in relazione epistolare con la sorella Maria, vedova Boffa, residente a Miagliano, filatrice, di ottima condotta morale e politica.

Il 17 luglio il console di Lione comunicò che gestiva per proprio conto un caffè e confermò che svolgeva propaganda socialista. Il 14 giugno 1937 informò che risiedeva a Romans-sur-Isère (Drôme); che aveva assunto la cittadinanza francese; che militava nel Partito socialista e che svolgeva «propaganda spicciola dei sentimenti che professa[va]». Il 15 novembre 1938 aggiunse che constava che non tralasciasse «occasione per denigrare il nostro Paese». Il 15 marzo del 1939 propose che fosse iscritto nella “Rubrica di frontiera” per respingimento. Il 5 aprile il prefetto, a richiesta della Direzione generale della Ps, riferì che non risultava colpito da mandati o ordini di cattura o che fosse incorso nella renitenza alla leva, pertanto il provvedimento fu adottato.

Nel gennaio del 1941 risultava risiedere ancora «al noto recapito».

Aprile, Cedo

Di Benigno e di Vitalina Rivetti, nato il 26 luglio 1888 a Valle Mosso.

Emigrato in Francia in epoca imprecisi-

¹¹ In realtà si tratta di due dipartimenti distinti, sebbene confinanti.

sata, si stabilì a Vienne (Isère), esercitando il mestiere di tessitore (proprietario, con il fratello Mario¹², di alcuni telai).

Nel maggio 1928 fu segnalato al Consolato di Chambéry come iscritto alla sezione del Partito socialista italiano della città di residenza; il mese seguente risultò che aveva preso parte a una riunione che si era svolta il 22, nel corso della quale la sezione si era dichiarata «completamente rivoluzionaria». Fu schedato nel Casellario politico centrale e furono avviate indagini nei suoi confronti¹³.

Il 24 luglio il prefetto di Vercelli comunicò che al paese natale «non ebbe mai a svolgere attività politica», aggiungendo però che «coprì per molti anni, la carica di consigliere comunale, siccome votato dai socialisti e si dimostrò sempre di temperamento moderato, tantoché era ben visto dalla popolazione e tenuto in buona considerazione dai maggiorenti». Fu iscritto nella “Rubrica di frontiera” per il fermo (provvedimento modificato in “perquisizione e segnalazione” nel maggio 1933).

Il 13 maggio 1934 il prefetto comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che il contenuto della corrispondenza che intratteneva con il padre e i parenti non era di carattere sovversivo e propose pertanto che fosse radiato dal novero dei sovversivi: il Ministero

dell’Interno ritenne però che una decisione in tal senso fosse prematura.

Nel luglio 1936 risultò che negli ultimi tempi non aveva «dato luogo a rilievi speciali con la sua condotta politica». Nel maggio dell’anno seguente il console di Grenoble informò invece di aver ricevuto «diverse denunce firmate da commercianti francesi [...] lagnantisi sulla [sua] condotta morale e politica» poiché avrebbe fatto «attiva propaganda anti-italiana, mettendo nelle buche delle lettere degli italiani [...] manifestini». Inoltre era risultato che si recava a Villeurbanne (Rhône) «per prendere ordini dai dirigenti comunisti», che era tesoriere della “Jeunesse communiste” di Vienne e che aveva fondato una sezione dell’organizzazione anche nel comune limitrofo di Sainte-Colombe (Rhône), aiutato nella sua opera di propaganda da «sua sorella Alba»¹⁴. Risultò inoltre che, dopo aver lavorato a cottimo in un’officina di Sainte-Colombe, non aveva un’occupazione fissa. La sua iscrizione nella “Rubrica di frontiera” fu modificata per il provvedimento di arresto e fu iscritto anche nel “Bollettino delle ricerche”, come “pericoloso”.

Nell’aprile del 1939 risultò «da fonte confidenziale» che era abbonato all’“Avanti!”. Nel febbraio 1941 risiedeva ancora «al noto recapito».

¹² Mario Aprile, nato il 5 settembre 1899 a Valle Mosso, residente a Vienne (Isère), socialista.

¹³ La Direzione generale della Ps, confondendo Valle Mosso con Vallemora, frazione di Lecce nei Marsi, richiese informazioni alla Prefettura dell’Aquila. Anche suo fratello fu schedato nel Casellario politico centrale e iscritto nella “Rubrica di frontiera”.

¹⁴ Si trattava in realtà di sua figlia, nata l’8 ottobre 1919 a Valle Superiore di Mosso, casalinga, che fu schedata nel Cpc e iscritta nella “Rubrica di frontiera” per perquisizione, segnalazione e vigilanza.

Banfi, Enzo

Di Giuseppe e di Anna Savoia, nato il 22 maggio 1907 a San Paolo Cervo, ivi residente, muratore.

Nel maggio del 1927 fu indagato in seguito al fermo, a Bardonecchia, di suo fratello Angelo¹⁵, trovato in possesso di un ritaglio di un giornale socialista francese, un modulo di sottoscrizione sindacale, una lettera inviata da una zia, Maria Vanni¹⁶, di contenuto antifascista, e di sue lettere, inviate al fratello. Risultò di buona condotta morale e politica e che non era stato iscritto a partiti sovversivi né che avesse «professato idee della specie», ma solo che era «avverso alla religione cattolica». Fu schedato nel Casellario politico centrale come antifascista e il capo della polizia ne dispose «la conveniente vigilanza».

Nel febbraio del 1930 richiese il passaporto per la Francia: non avendo nel periodo precedente dato luogo a «speciali rimarchi», il prefetto espresse parere favorevole, che fu confermato dal Ministero dell'Interno. Giunto a Chambéry (Savoie) il 13 marzo, si occupò come cameriere. Dopo pochi giorni, ripartì diretto a Parigi «dichiarando recarsi presso un suo fratello colà residente». Nel mese di maggio fu iscritto nella “Rubrica di

frontiera” per vigilanza e perquisizione.

Alla fine del mese di novembre del 1932 richiese al console di Chambéry l'autorizzazione a rimpatriare, per motivi di salute. Giunto al paese natale il 2 dicembre, tre giorni dopo prese alloggio in un albergo di Biella e tentò di suicidarsi. Quando fu dichiarato fuori pericolo e dimesso dall'ospedale, fu ricoverato nel sanatorio di Novara, dove fu sottoposto a vigilanza da parte della Prefettura. Dimesso nel mese di luglio dell'anno seguente, fece ritorno al paese natale.

Nel mese di giugno del 1934 partì per la Francia, con regolare passaporto, «diretto a Parigi [...] presso il fratello Banfi Angelo»: fu tuttavia rintracciato il mese seguente a Chambéry, dove risultò nuovamente occupato come cameriere, senza dare «luogo a speciali rilievi con la sua condotta politica».

Il 7 gennaio 1935 rimpatriò. Nel mese di ottobre dell'anno seguente fu revocata la sua iscrizione nella “Rubrica di frontiera”. Nel febbraio del 1938 fu ricoverato nel sanatorio di Cuneo e successivamente in quello di Pinerolo (To).

Rientrato a San Paolo Cervo in data imprecisata, nel marzo del 1940 risulta ancora vigilato «non avendo dato prove concrete di ravvedimento». Nel gennaio

¹⁵ Angelo Banfi, nato il 16 maggio 1902 a San Paolo Cervo, residente a Parigi, cameriere, schedato nel Cpc dal 1927 al 1941.

¹⁶ Maria Vanni, di Benigno e di Anna Savoia Franch, nata il 1 agosto 1870 a San Paolo Cervo, residente a Roma, casalinga. In seguito a perquisizione domiciliare «venne trovata in possesso di sette lettere pervenute da Parigi e da Campiglia Cervo da parte dei nipoti, dalle quali rileva[va]si l'avversione di questi ultimi al Regime fascista ed alla religione cattolica». Il 22 giugno il questore di Roma informò la Direzione generale della Ps che risiedeva a Roma da sei anni; che era separata dal marito da oltre venti anni e che non aveva «dato più luogo a rilievi sul suo atteggiamento politico». Continuò a essere schedata nel Cpc finché morì, il 14 novembre 1929 a Roma.

dell'anno seguente risultò invece che si era iscritto al Partito nazionale fascista, con anzianità 1932, che dimostrava «attaccamento e simpatia pel Regime», che «in pubblico e dalla autorità del luogo gode[va] buona stima»: pertanto il prefetto ne propose la radiazione dal numero dei sovversivi, che fu autorizzata dal Ministero dell'Interno il mese seguente.

Bertinaria, Costantino

Di Bonifacio e di Enrichetta Ruffino, nato il 22 gennaio 1898 a Netro.

Il 20 gennaio 1927 l'Ufficio per la Polizia di frontiera e dei Trasporti informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che gli era stato rilasciato il passaporto dal Consolato di Le Havre (Seine-Maritime), segnalando che professava idee socialiste.

Fu schedato nel Casellario politico centrale e iscritto nella "Rubrica di frontiera". Il 4 luglio il prefetto di Vercelli riferì che risultava «avere appartenuto al socialismo senza però dar luogo a rilievi», che non era ritenuto pericoloso e non aveva precedenti né pendenze penali. All'epoca risultò residente a La Ferté-Macé (Orne).

Il 25 novembre il prefetto precisò che al paese natale aveva esercitato il mestiere di cementista e che era privo dell'occhio destro per mutilazione di guerra.

Il 21 maggio 1930 il Consolato di Le Havre informò il Cpc che la sua condotta non sembrava poter dare luogo ad alcun rilievo, poiché risultava che conduceva vita tranquilla, essendo ammogliato e alla vigilia di diventare padre.

Nel giugno del 1938 risultò risiedere a Montauban-de-Bretagne (Ille-et-Vilaine). L'informazione fu confermata dal console di Nantes (Loire-Atlantique), che precisò

che esercitava il mestiere di cementista, lavorando per conto proprio; che, per quanto concerneva la condotta politica, non aveva «dato luogo ad alcuna particolare osservazione» e che nei rapporti con il Consolato si era «sempre mostrato deferente».

Considerando che non si trattava di individuo pericoloso, il 13 giugno 1939 il prefetto richiese la revoca dell'iscrizione nella "Rubrica di frontiera". Nel gennaio del 1941 risultava risiedere «al noto recapito».

Camiroli, Giovanni

Nato il 19 luglio 1900 a Biella, residente a Mongrando.

Imprenditore di lavori edili, residente a Les Pavillons-sous-Bois (Seine-Saint-Denis), nel settembre 1934 fu segnalato da fonte fiduciaria alla polizia politica come «repubblicano militante» che accettava alle sue dipendenze solo «personale antifascista raccomandatogli dalla "confederazione generale del lavoro" e dalle organizzazioni antifasciste».

La Prefettura di Vercelli, interessata al riguardo, riferì che nella città natale non aveva né parenti né amici che lo ricordassero e che non aveva precedenti sfavorevoli. Fu schedato nel Casellario politico centrale.

L'11 marzo 1935 l'Ambasciata di Parigi confermò che professava sentimenti repubblicani e antifascisti ma precisò che non esplicava attività politica. Il 18 marzo 1936 comunicò invece che non era stato rintracciato e che erano in corso indagini. Il 23 aprile informò che risiedeva al solito recapito e che era «in relazione con italiani antifascisti dimostrandosi egli stesso tale, ma non militante».

L'11 giugno la Prefettura di Vercelli riferì che era emigrato in Francia nel 1921, con regolare passaporto, dopo aver prestato servizio militare nel 3° reggimento alpini; che prima dell'espatrio aveva lavorato come cementista e fabbro e non aveva dato luogo a rimarchi; che aveva fatto ritorno in patria per brevi visite, l'ultima delle quali era avvenuta nel febbraio di tre anni prima. Aggiunse che conviveva con una vedova di guerra e che sembrava avesse acquisito la cittadinanza francese.

Fu iscritto nella “Rubrica di frontiera” per perquisizione e segnalazione fino al giugno 1939, quando il prefetto, «non riscontrando [...] una accertata o fondatamente supposta pericolosità politica», richiese la revoca del provvedimento. Risultava risiedere ancora in Francia nel febbraio 1941.

Cantone, Albino

Di Carlo e di Quinta Ceria, nato il 19 agosto 1888 a Vigliano Biellese.

Nel febbraio 1917 fu segnalato come anarchico militante, corrispondente da Lione del giornale parigino “Le Libertaire”.

L'Ambasciata di Parigi informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza, precisando che viveva in Francia da circa dieci anni e che prima del sequestro di alcuni stampati di propaganda rivoluzionaria e inneggianti alla pace era del tutto sconosciuto.

Fu schedato nel novero dei sovversivi.

Morì a Lione nei primi mesi del 1929 in seguito a intervento chirurgico.

Chiaverina, Costante

Di Francesco e di Basilissa Enrietti, nato il 13 febbraio 1890 a Netro, ivi residente, impresario edile.

Prima della Grande Guerra era iscritto al Partito socialista. Nel 1916 emigrò in Francia. Nel 1926 il prefetto di Novara lo qualificò come comunista e fu pertanto indagato e schedato nel Casellario politico centrale. Il 9 marzo dell'anno seguente il console di Le Havre (Seine-Maritime) informò che nulla risultava a suo carico «nei riguardi dell'ordine nazionale» e tre mesi dopo anche il prefetto di Vercelli riferì alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che la sua iscrizione al Partito socialista era avvenuta «più per seguire la corrente che per idee proprie», che non aveva mai dato luogo a rimarchi e che non lo si riteneva capace di svolgere propaganda sovversiva.

Nell'agosto del 1934 la Prefettura, considerando che i suoi congiunti erano tutti iscritti al Partito nazionale fascista, e quindi di sentimenti non contrari al regime, che nei suoi «confronti [...] non risulta[vano] effettive idee sovversive», che, non avendo optato per la cittadinanza francese, non vi era dubbio che fosse «un ottimo elemento», propose di avviare accertamenti al fine di proporlo per la radiazione dal novero dei sovversivi.

Nell'ottobre del 1936 risultò invece che era naturalizzato francese, come la moglie e il figlio, fin dall'agosto 1933. Fu pertanto iscritto nella “Rubrica di frontiera”. Risulta ancora iscritto nel Cpc nel marzo 1941.

Colongo, Pietro

Di Luigi e di Angiolina Callegaris, nato il 23 luglio 1898 a Valle San Nicolao, artigiano decoratore.

All'inizio del 1942 l'Ispettorato per i Fasci della Francia fu riservatamente informato che era stato arrestato e che cor-

reva voce che non fosse «del tutto estraneo all'uccisione di un ufficiale tedesco» avvenuta qualche tempo prima nella capitale francese. Il 24 gennaio il Consolato di Parigi comunicò al Ministero degli Affari esteri e al Ministero dell'Interno che risiedeva a Vert-Galant (Seine-et-Oise)¹⁷; che risultava emigrato in Francia con regolare passaporto rilasciatogli dalla Sottoprefettura di Biella il 28 ottobre 1925 e che era inoltre stato riferito che era presidente di una lega di volontari italiani antifascisti; che sembrava avesse ottenuto dalle autorità francesi una carta d'identità da lavoratore e che «nelle case e nei luoghi in cui svolgeva la sua attività professionale non mancava di fare anche propaganda bolscevica»; e che «sarebbe stato sempre informato in tempo utile allorché la polizia francese effettuava perquisizioni al suo domicilio».

Il 23 marzo il prefetto di Vercelli informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che era stato identificato; che era emigrato in Francia nel 1920; che non aveva svolto il servizio militare perché iscritto nella terza categoria di leva; che a suo carico non risultavano precedenti o pendenze penali, ma che era noto «per accesi sentimenti comunisti professati apertamente».

Nell'occasione il prefetto comunicò anche i dati di sua moglie, Rosa Valle, di Eugenio, nata il 4 settembre 1899 a Bioglio, operaia, e che sembrava avessero un solo figlio, Rolando, nato in Francia.

Fu schedato nel Casellario politico centrale e fu iscritto nella «Rubrica di frontiera» per l'arresto¹⁸.

Cornalino, Anselmo

Di Giuseppe¹⁹ e di Giuseppa Peraldo Morbe, nato il 21 aprile 1912 ad Andorno Micca, muratore.

L'8 maggio 1939 il Consolato di Chambéry comunicò al Ministero dell'Interno che risultava che fosse il vicepresidente della sezione del Comitato franco-italiano di Vienne (Isère), in seno alla quale svolgeva «attiva propaganda contraria al Regime». Fu schedato nel Casellario politico centrale e furono richieste informazioni sul suo conto al prefetto di Vercelli che, il 27 giugno, comunicò che in patria aveva mantenuto buona condotta sia morale che politica, che a suo carico non risultavano precedenti o pendenze penali e che non aveva prestato servizio militare perché emigrato all'età di quindici anni, con la famiglia.

La Questura, su disposizione del Ministero dell'Interno, ne richiese l'iscrizione nella «Rubrica di frontiera» per l'arresto.

Nel marzo 1941 risultava risiedere ancora in Francia, al «noto recapito».

Cornalino, Giuseppe

Nato il 28 dicembre 1888 a Sagliano Micca.

Nel luglio 1938 fu segnalato al viceconsole di Grenoble come gestore di un caffè a Vienne (Isère), dove si riuniva-

¹⁷ Frazione di Vaujours, ora appartenente al dipartimento Seine-Saint-Denis, in seguito alla riorganizzazione dell'Île-de-France nel 1964.

¹⁸ Anche la moglie fu iscritta nella «Rubrica di frontiera» per perquisizione, segnalazione e vigilanza.

¹⁹ Qui biografato.

no «tutte le associazioni antifasciste». Il Consolato informò il Ministero degli Esteri, precisando che era «conosciutissimo per le sue idee libertarie e contrarie al Regime» e che svolgeva «attiva propaganda in favore della Spagna rossa».

Il 1 febbraio 1939 la Direzione generale della Pubblica sicurezza comunicò al Consolato di Chambéry che era stato identificato; che era emigrato in Francia nel 1927 con regolare passaporto, per motivi di lavoro, e che da allora non era più rimpatriato; che risultava di buona condotta morale e politica, che godeva di buona stima e che a suo carico non figuravano precedenti penali; che non constava che avesse «mai simpatizzato od appartenuto a partiti sovversivi»; che aveva prestato servizio militare negli alpini, come soldato, partecipando alla guerra mondiale e che era stato decorato

di medaglia d'argento al valor militare.

Fu schedato nel Casellario politico centrale come antifascista e iscritto nella “Rubrica di frontiera” per perquisizione e segnalazione.

Nel marzo 1941 risultava risiedere ancora «in Francia al noto recapito».

Cresto, Tommaso

Di Casimiro e di Carolina Galliez, nato il 20 gennaio 1894 a Crescentino, tessitore.

Fu indagato per aver inviato nei primi mesi del 1929 lettere al dirigente comunista Francesco Leone²⁰, detenuto a Sassari, qualificandosi come suo cugino²¹.

Il 26 aprile il console di Chambéry richiese al Ministero dell'Interno e alla Prefettura di Vercelli informazioni sul suo conto (affermando che era «nativo del Biellese») e su quello di Felicita Streglio²², sua

²⁰ Francesco Leone, nato il 13 marzo 1899 a Vargen Grande (Brasile) da famiglia originaria di Asigliano Vercellese, che era rimpatriata l'anno seguente, membro della gioventù socialista, nel 1921 aveva aderito al Partito comunista. Per la sua intensa attività politica era stato più volte processato e aveva subito varie condanne fino a quando, nel 1922, era stato costretto a espatriare in Francia. Dopo aver frequentato l'accademia militare “Tolmacev” di Leningrado, era tornato in Francia e aveva compiuto missioni clandestine in Italia. Il 28 luglio 1927, nel corso di una di queste, era stato arrestato a Milano e denunciato al Tribunale speciale, che l'aveva condannato a sette anni e sette mesi di reclusione.

Biografato in P. AMBROSIO, *Vercellesi, biellesi e valsesiani deferiti al Tribunale speciale fascista*, 3^a parte, in “l'impegno”, a. VII, n. 3, dicembre 1987; ID, *Vercellesi, biellesi e valsesiani volontari antifascisti in Spagna* e GIANNI ISOLA, *Francesco Leone e la centuria “Gastone Sozzi”*. *Analisi quantitativa di una leggenda*, in P. AMBROSIO (a cura di), “*In Spagna per la libertà*”, cit.

²¹ Da una di queste si rilevava che il mittente risiedeva con la famiglia a Vienne (Isère).

²² Felicita Streglio, di Giuseppe e di Giovanna Acquadro, nata il 21 giugno 1890 a Pralungo, operaia, invece era stata identificata ed era risultato che era emigrata in Francia da circa sette anni, che da due anni era separata dal marito, che «in patria [era] di buoni precedenti morali e politici» e che prima dell'espatrio non aveva dato «luogo a rimarchi di sorta». Tenendo conto della segnalazione del Consolato, fu schedata nel Casellario politico centrale e iscritta nella “Rubrica di frontiera” per il fermo e la perquisizione, qualora avesse deciso di rimpatriare.

convivente, residenti a Vienne (Isère), essendo entrambi risultati «di principi comunisti»²³.

Il 23 maggio la Prefettura rispose che «le indagini fatte esperire nei comuni dell'ex Circondario di Biella e specialmente a Pralungo» (località di nascita della Streglio) «per addivenire alla [sua] identificazione [...] avevano] avuto esito del tutto negativo», non risultando egli «nativo di un comune del Biellese». Solo nel mese di settembre (dopo che, nel mese di luglio, il console di Chambéry ne aveva precisato i dati anagrafici²⁴) il prefetto di Vercelli poté comunicare alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che mancava dal comune di nascita da oltre venti anni e che «dall'insieme degli accertamenti ed indagini disposte, si [era potuto] stabilire che [...] allontanatosi con la famiglia [...] si [era stabilito] a Biella» dove aveva avuto «occasione di conoscere la Streglio Felicita»²⁵.

Fu schedato nel Casellario politico centrale e iscritto nella «Rubrica di frontiera per il fermo».

Nel mese di maggio del 1932 il console di Chambéry informò il Ministero

dell'Interno che continuava a professare idee comuniste, delle quali faceva anche propaganda. Alla fine del mese di dicembre ritornò per alcuni giorni a Biella, dove «non diede luogo a rilievi di sorta».

Nel mese di aprile del 1941 risultava risiedere «in Francia a recapito imprecisato»²⁶.

Cuneo, Invenzio (Achille)

Di Silvio e di Domenica Avignone, nato il 20 settembre 1878 a Netro.

Il 27 giugno 1929 il console di Chambéry comunicò al Casellario politico centrale che risiedeva in quella città, occupato come arrotino e separato dalla moglie; che professava «principii comunisti ed era sempre assiduo alle manifestazioni di partito» e «accanito contro il Regime e le patrie istituzioni». Aggiunse che sembrava fosse «scappato dall'Italia per sottrarsi ad eventuali rappresaglie da parte dei fascisti, dato che a Netro, dove lavorava presso le officine alle dipendenze del cav. Rubino [...] era stato] da costui licenziato perché faceva molta propaganda sovversiva» e faceva parte del Consiglio esecutivo della Com-

²³ I suoi dati noti erano: «tal Cresto, d'anni 35 circa, nativo di un comune del Biellese, tessitore, statura molto alta, colorito bruno, voce grossa»; della sua convivente si sapeva che era la moglie separata di Pietro Fornaro, che aveva perso «un occhio in una fabbrica di Viella (*sic*)» e che nel 1921 e 1922 aveva gestito «nel comune di Pralungo una piccola bottega di commestibili». Il Fornaro (qui biografato) era stato indagato già dall'ottobre dell'anno precedente.

²⁴ Nell'occasione precisò che «a Vienne conduce[va] una spietata propaganda antinazionale».

²⁵ In questa prefettizia si sostiene che «il Cresto dopo aver vissuto maritalmente per circa due anni con la suddetta donna, emigrò con essa in Francia circa sette anni or sono», il che non corrisponde a quanto comunicato il 23 maggio.

²⁶ Secondo una comunicazione della Prefettura, nel mese di dicembre risultò invece che la Streglio risiedeva ancora a Vienne.

missione interna. Nell'informare che era stata «disposta la possibile vigilanza», richiese informazioni sul suo conto.

Il 19 luglio il prefetto di Vercelli comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che risultava di buona condotta morale e senza precedenti né pendenze penali; che aveva sempre professato idee comuniste ma che non risultava che avesse svolto propaganda né che avesse «fatto parlare di sé per la condotta politica» durante il periodo in cui era stato occupato alle Officine meccaniche di Netro; che in seguito si era trasferito a Carema (Ao), dove era stato occupato per lungo tempo nelle officine Châtillon, e poi ad Aosta, occupato nello stabilimento Ansaldo; aggiunse che era ritornato al paese natale tre anni prima, in occasione della morte di un fratello, e che non aveva dato luogo a rimarchi con la sua condotta politica. Lo segnalò tuttavia per l'iscrizione nella “Rubrica di frontiera” per fermo e perquisizione, in caso di rimpatrio.

Il 18 luglio 1930 il Consolato di Chambéry informò il Ministero dell'Interno che, in base ad accuse da lui mosse, la polizia francese aveva eseguito una minuziosa perquisizione nell'abitazione del segretario del Fascio di quella città, Pio Boggio Bertinet, sequestrando corrispondenza, elenchi di iscritti e circolari riservate dell'Unione nazionale degli ufficiali in congedo. Lo stesso giorno, con nota separata, comunicò che continuava «a mantenere cattiva condotta politica» e che, essendogli stato sequestrato dalla polizia un pugnale, aveva asserito che gli

era stato consegnato da Stefano Daim, di Grato e di Domenica Reffo, nato il 15 maggio 1885 a Cravagliana, nella cui abitazione era stata quindi eseguita una perquisizione (con esito negativo). Il Daim (che non dava luogo a rimarchi con la sua condotta morale e politica) si era protestato innocente, asserendo che l'accusa era stata «inventata di sana pianta allo scopo di nuocergli, [poiché] iscritto alla locale sezione degli ex combattenti».

Il 19 luglio 1938 il Consolato informò che si era «dato al vizio del bere» e che non professava alcuna idea politica.

Il 30 maggio 1939 il prefetto di Vercelli comunicò che non risultava avesse «fatto ritorno nel Regno» e il 4 aprile 1941 che risultava ancora in Francia, «al noto recapito».

Curoso, Emilio

Di Pietro e di Teresa Pozzo, nato il 17 dicembre 1866 a Biella.

Il 10 novembre 1907 il Consolato di Lione informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che dimorava in quella città dal 1887 e che aveva militato «nel campo anarchico», allontanandosi tuttavia, in seguito, «dai suoi compagni di fede politica e dalle loro riunioni», motivo per cui le autorità locali lo avevano radiato «dalla lista degli anarchici» e non lo sottoponevano più a vigilanza. Poiché era risultato che conviveva con certa Maddalena Pussetti e che frequentava un nipote di questa, Emilio Pussetti²⁷, anarchico militante, che aveva prestato servizio militare in Francia e

²⁷ Non risulta schedato nel Casellario politico centrale e non si hanno altri dati.

ne aveva acquisito la cittadinanza, avendo motivi per ritenere che associandosi a questi, ricominciasse a frequentare le riunioni dei sovversivi, chiese informazioni sul suo conto.

Il 4 dicembre il prefetto di Novara comunicò che mancava da Biella da circa venti anni; che non risultava che avesse precedenti o pendenze penali; che all'epoca era occupato come scrivano in un ufficio legale e che professava idee socialiste.

Fu schedato nel novero dei sovversivi come anarchico.

Il 24 agosto 1934 il prefetto di Vercelli si rivolse alla Direzione generale della Ps perché interessasse l'autorità consolare a fornire nuove informazioni sul suo conto. Il 18 settembre il console di Lione rispose che non erano stati rinvenuti precedenti di sorta negli atti e richiese copia della corrispondenza intercorsa nel 1907. Avutala, il 26 dicembre comunicò che risiedeva ancora in quella città, convivendo con la moglie; che esercitava la professione di spedizioniere e che non si occupava di politica: aveva frequentato Emilio Pussetti prima della guerra ma, in seguito, non aveva più avuto sue notizie.

Il 26 luglio 1938 informò che non si faceva «notare negli ambienti sovversivi» e che non dava «luogo a rilievi speciali con la condotta politica».

Il 25 marzo 1941, in occasione di revisione del Casellario politico, il prefetto

comunicò che risiedeva ancora in Francia, «al noto recapito».

De Arcangeli, Angelo

Di Carlo e di Maria Boglieri, nato il 25 ottobre 1897 a Serravalle Sesia, residente a Crevacuore dal 1909.

Nel 1913 emigrò in Francia per motivi di lavoro. Rimpatriò durante la guerra mondiale per prestare servizio militare e fu congedato nel 1920.

Secondo la Prefettura «nell'immediato periodo post bellico si palesò un attivo comunista svolgendo propaganda sovversiva». Nel 1922, «con la riscossa fascista, dopo aver scontato le sue prepotenze attraverso la reazione delle squadre di combattimento del Partito Fascista, riparò in Francia, a Lione», clandestinamente.

Segnalato nel giugno del 1928 dal Consolato di Chambéry al capo della polizia quale sottoscrittore a favore del giornale comunista "La Libertà"²⁸, fu schedato nel Casellario politico centrale e furono disposte indagini sul suo conto.

Il prefetto di Vercelli comunicò che risultava di cattivi precedenti morali e politici, essendo stato propagandista comunista, e che era «ricordato anche per numerose violenze commesse a sfondo politico nei comuni limitrofi a Crevacuore» e informò che a Vienne (Isère) si trovava anche un suo fratello, Secondo²⁹, nato nel 1894 a Casalino (No), che

²⁸ "La Libertà", settimanale della Concentrazione antifascista, diretto da Claudio Treves, fondato a Parigi nel 1927 (il primo numero uscì il 1 maggio). Vi scrissero anche Filippo Turati e, per un certo tempo, Gaetano Salvemini. Sulla Concentrazione antifascista si veda la nota 41 della seconda parte di questo articolo, nel n. 2 del 2016, a p. 42.

²⁹ Secondo De Arcangeli, manovale, schedato nel Cpc come comunista nel 1928, iscritto nella "Rubrica di frontiera", radiato dal Cpc nel 1936.

non aveva mai dimorato in provincia di Vercelli ed era un «comunista acceso», emigrato clandestinamente nel 1922. Fu iscritto nella “Rubrica di frontiera” per il fermo.

All'inizio del 1933 si trasferì, facendo perdere le sue tracce. Fu rintracciato nel mese di novembre a Villeurbanne (Rhône). Da «informazioni riservatamente assunte sul suo conto» risultò che, «per quanto di sentimenti comunisti», non avrebbe svolto «attività politica degna di particolare rilievo».

L'11 marzo 1934 fu arrestato al valico di Bardonecchia, mentre rientrava in Italia, e trovato in possesso di una somma «sulla cui destinazione» furono avviate indagini. Tradotto a Vercelli, dove fu sottoposto a interrogatorio per «contestargli circostanze inerenti recapiti, relazioni avuti [all']estero nonché attività politica colà svolta», dichiarò quanto segue: «Dimoro a Lione dall'anno 1922, dopo [essere] emigrato con passaporto regolare ed abito in Gran Rue du Charpennese n. 48 in Comune di Villeurbanne colla moglie Bobbio Giuseppina, e faccio il mestiere di stuccatore, alle dipendenze della Ditta Flli Ricotti con recapito colà rue Charley Gyonnet, impresari di pitture e stucature. Non sono mai stato disoccupato e guadagno 52 franchi francesi al giorno. Dei franchi 1.600 da me posseduti, mille duecento sono miei e franchi 400 mi sono stati consegnati da Sandretti Matteo d'anni 46 meccanico, presso il Cantiere per costruzione di Automobili Berliers (*sic*) con recapito in Vermichieu

in Comune Mont Pleisir (*sic*)³⁰, per consegnarli alla madre sua di nome Maria, d'anni 70, circa, residente in Crevacuore. Mi consta che il Sandretti, anche in passato, inviò denaro alla propria genitrice per sussidiarla, convivendo essa col figlio Mario ancora celibe.

Alla moglie mia ora ho lasciato, prima di partire da Lione, la somma di 10.100 franchi, che costituiscono il frutto dei miei risparmi sul mio salario. Intendo ritornare in Francia, fra quindici giorni, dove ho l'impiego riservatomi dalla ditta citata Flli Ricotti, come risulta dal certificato, in data 8 corrente, in possesso mio. Venni in Italia, perché chiamato da mio cognato Della Torre Carlo, convivente con mio padre, allo scopo di esaminare quali lavori di riatto occorrono alla casa di proprietà del cognato, di cui il tetto fu deteriorato recentemente dalla neve.

In Lione non fui mai iscritto ai sindacati sovversivi, né al Fascio, perché intendo mantenermi estraneo alla politica. Ciò può essere confermato dal Sig. Biscaldi Serafino, tipografo, operaio in Lione, presso una Tipografia, la cui Ditta non ricordo, abitante nella stessa mia casa, colla moglie e due figli. Il Biscaldi è fascista e segretario della banda Musicale denominata “Armonia Italiana”, ed è in grado di informare sul mio comportamento nei riguardi della Politica. All'estero non solo non ho mai esplicato attività sovversiva, ma non ho neppure avvicinato individui professanti idee sovversive od antitaliane».

Il 13 marzo il comandante la Tenenza

³⁰ L'azienda produttrice le automobili Berliet aveva sede a Lione; Monplaisir si trovava nell'VIII *arrondissement* della città.

dei carabinieri di Varallo inviò alla Questura il seguente rapporto: «Il Dearcangeli non ha precedenti né pendenze penali. Nell'immediato dopo-guerra, e sino alla primavera del 1922, manifestò sempre sentimenti comunisti ed era uno dei più attivi ed accesi sovversivi di Crevacuore. Prese parte a tutte le manifestazioni sovversive e, per quanto la sua istruzione fosse limitata, svolgeva proficua propaganda tra le masse. Nella primavera del 1922, saputo che una squadra di fascisti erasi recata in Crevacuore per occupare la Casa del popolo, ed intuendo che sarebbero andati a cercarlo a casa, fuggì in costume molto succinto, saltando da una finestra della sua camera da letto, e riuscì a far perdere le sue tracce. In seguito, si venne a sapere che aveva espatriato clandestinamente in Francia. Da allora, non fu più veduto né si ebbero sue notizie.

Ignorasi quale condotta politica abbia tenuta in Francia, ove ebbe sempre a dimorarvi; però, persone di Crevacuore, che furono a Lyon, per motivi di lavoro, dichiararono che non svolse mai alcuna attività in linea politica. Lascia però a sospettare il suo ritorno in patria, proprio in questi giorni, cioè in epoca di elezioni. Il dubbio è inoltre aggravato dal fatto che, da oltre un anno e mezzo, egli, per ragioni di interesse, non è in buoni rapporti sia col padre che colla sorella Marianna, residenti in Crevacuore, tanto che troncò - con loro - ogni relazione epistolare.

Sandretti Matteo fu Domenico e di Magliola Maria, nato a Crevacuore il 21 settembre 1889 residente a Lyon, Rue Garibaldi n. 209, risulta di buona condotta morale, non ha mai preso parte alla politica. Viene descritto come instancabile lavoratore e persona di gusti sem-

plici e modesti. Ignorasi quali rapporti possano essere intercorsi, tra lui ed il Dearcangeli, in Francia.

La madre del Sandretti, a nome Magliola Maria fu Giovanni e fu Anselmetti Orsola, nata a Crevacuore ed ivi residente, di anni 75, casalinga, interrogata, ha dichiarato che il figlio Matteo non ebbe mai ad inviarle denari a mezzo vaglia od assegni bancari, ma che, di tanto in tanto, allorché sapeva che qualche compaesano rimpatriava, le inviava denari per mezzo loro in busta chiusa. Ha soggiunto che i denari non erano mai preannunciati con lettera, ma che suo figlio scriveva in seguito per sapere se l'incaricato aveva effettuata la consegna. Anche nel caso attuale ha dichiarato di non aver ricevuto alcuna lettera che le preannunziasse invio di denaro e che, in quella ultima, avuta una ventina di giorni addietro, non vi erano notizie della venuta, in Crevacuore, del Dearcangeli Angelo».

Il 18 marzo il Ministero dell'Interno ne dispose il rilascio e la restituzione del passaporto e della somma di denaro che erano stati trattenuti dalla Questura. Il 30 ritornò in Francia. Il 16 aprile il Ministero ordinò al console di Lione di disporre accertamenti sul suo conto. Questi il 16 luglio comunicò che non risultava che avesse svolto attività politica e che non si sarebbe fatto notare negli ambienti comunisti. Il Biscaldi, «opportunitamente interrogato», aveva asserito che le dichiarazioni da lui rilasciate nel corso dell'interrogatorio in Questura a Vercelli rispondevano «quasi in tutto a verità» e aveva aggiunto che era sempre stato un buon lavoratore e che aveva condotto vita ritirata. Fu pertanto radiato dalla «Rubrica di frontiera».

L'11 novembre 1935 il prefetto di Vercelli comunicò al Cpc che risiedeva ancora a Lione e che durante il soggiorno in Crevacuore, nel marzo dell'anno precedente, aveva dichiarato apertamente di «ritrattare le teorie comuniste che un tempo [aveva] professa[to], dicendo pubblicamente che prima dell'avvento del Fascismo era stato facile preda delle teorie comuniste, che gli andavano continuamente inculcando i propagandisti, poiché non aveva ancora sufficiente raziocinio per discernere quale fosse il bene dal male» e che aveva aggiunto «che solo all'estero si conosce quale sia il valore della Patria e come si senta prepotente il bisogno di amarla e di ritornare nelle sue braccia». Il prefetto aggiunse: «Dichiarò inoltre che i suoi guadagni li avrebbe riportati tutti al paese di origine ed infatti, in uno col fratello, pure residente in Francia, ha dato subito mano a lavori per la costruzione di una casa in Frazione S. Rocco di Crevacuore ove conta di venirsi a stabilire tra qualche anno. Risulta che il De Arcangeli si è iscritto alla Sezione Alpini d'Italia a Lione. Tale notizia è stata riferita da al-

cuni connazionali che dimorano a Lione e che si recano quasi tutti gli anni a Crevacuore».

Il prefetto concluse la nota ipotizzando una sua eventuale radiazione dal novero dei sovversivi, che fu in effetti disposta dal Ministero dell'Interno nel maggio dell'anno successivo, dopo che il Consolato di Lione aveva inviato al Cpc un ulteriore rapporto favorevole: «Il connazionale in oggetto anche in questi ultimi tempi si è tenuto lontano dalle organizzazioni sovversive e non risulta essersi affatto interessato di politica. Egli dichiara di voler vivere all'estero da buon lavoratore per sentirsi degno del proprio Paese. Fa parte della locale sezione Alpini ex-combattenti e ne frequenta le riunioni».

De Bernardi, Giovanni Pietro

Di Felice e di Teresa Derossi, nato il 15 agosto 1886 a Zubiena.

Nel febbraio 1929 il suo nominativo³¹ fu rilevato da un informatore della polizia politica in un registro³² del socialista Aurelio Gotti³³, fuoruscito a Parigi, come abbonato a “La Libertà”³⁴. Il console di

³¹ «Bernardi Pietro, chautier [fabbricante di calce] italien Le Theil (Orne)»: continuò a essere citato con questo nome (o, con la variante De Bernardi) per lungo tempo (persino dal prefetto di Vercelli il 4 febbraio 1930), e come tale fu iscritto nella “Rubrica di frontiera”, fino a quando, il 26 agosto 1934, il nome fu corretto in Giovanni Pietro dalla Prefettura di Vercelli, che nel mese di ottobre provvide poi a far rettificare anche la schedina nella “Rubrica di frontiera”.

³² Lo stesso avvenne per Fedele Fila, qui biografato.

³³ Aurelio Gotti, nato nel 1899 a Roma, schedato nel Cpc come antifascista nel 1928 (sono indicate le professioni di impiegato privato, aiuto elettricista e muratore) e iscritto nella “Rubrica di frontiera”. Nella stessa informativa fu precisato che era stato denunciato «per minacce al fascista Gravina a Parigi» e che era stato fermato dalla polizia francese, che lo aveva «fatto accompagnare alla frontiera belga impedendogli il soggiorno in Francia».

³⁴ Si veda la nota 28.

Le Havre (Seine-Maritime), interessato al riguardo, riferì che aveva lasciato Theil-sur-Huisne³⁵ (Orne), per trasferirsi a Nogent³⁶ (Eure-et-Loir).

Nel mese di luglio fu invece rintracciato a Condé-sur-Huisne (Orne), ma non fu «possibile accertare le di lui generalità ed il luogo di nascita, essendosi [...] rifiutato di farli conoscere». Ottenutele in seguito³⁷, il 19 settembre, l'Ambasciata di Parigi le comunicò al Casellario politico centrale in cui era stato, nel frattempo, schedato. Il 31 ottobre l'Ambasciata precisò che esercitava il mestiere di rivenditore ambulante e il 18 dicembre che risultava di sentimenti antifascisti.

Il 4 febbraio 1930 il prefetto di Vercelli comunicò che mancava dal paese natale da circa dieci anni; che in patria aveva professato idee socialiste senza svolgere propaganda ed era «ricordato quale elemento amante dell'ordine» e di buoni precedenti morali; che risultava residente a Parigi, occupato come impresario costruttore. Fu iscritto nella «Rubrica di frontiera» per perquisizione e vigilanza qualora fosse rimpatriato.

Il 26 agosto 1934 il prefetto informò che risiedeva «ad Alemarte (Sarts) (*sic*) da circa quindici anni», che quasi ogni anno era tornato al paese natale per far visita ai parenti e che, in quelle occasioni, non aveva dato luogo a rilievi di qualsiasi natura; negli ultimi anni aveva

professato sentimenti nazionali e simpatizzanti verso il fascismo e il governo. Aggiunse che, «trovandosi in buone condizioni economiche, [aveva] sempre sovvenzionato la scuola privata nella frazione [Riviera] e privatamente aiutato ogni buona iniziativa locale». Precisò infine che non era noto se fosse iscritto ai fasci italiani all'estero ma che era da escludere che mantenesse principi sovversivi e ostili al regime, pertanto ne propose la radiazione dal Cpc.

Il 24 settembre l'Ambasciata di Parigi comunicò che la località di presunta residenza indicata dal prefetto non risultava nel dizionario dei comuni francesi; che l'organo della disciolta Concentrazione antifascista³⁸ il 1 giugno dell'anno precedente aveva espresso le condoglianze al «compagno De Bernardi Pietro per la perdita della mamma» e che quindi sarebbero stati utili accertamenti in patria; tuttavia sostenne che nulla di sfavorevole risultava nei suoi confronti.

Il 23 ottobre il prefetto comunicò che Teresa Derossi era deceduta il 23 maggio 1933 a Zubiena e che suo figlio, in quella circostanza, non era rimpatriato; precisò inoltre che questi risiedeva a Le Mans (Sarthe) ed era coniugato con Clelia Spinaglio³⁹, nata a Ottiglio (Al)⁴⁰.

Il 28 dicembre 1935 il Consolato di Parigi informò che gli era stato rinnovato il passaporto (così come a sua moglie)

³⁵ Propriamente: Le Theil.

³⁶ *Recte*: Nogent-le-Rotrou.

³⁷ Nei documenti contenuti nel fascicolo non è precisata la modalità.

³⁸ Si veda la nota 41 della seconda parte di questo articolo, *cit.*, a p. 42.

³⁹ Clelia Spinaglio, di Giuseppe e di Ermelinda Rutto, nata il 15 febbraio 1898.

⁴⁰ In questa prefettura, mentre nel testo è qualificato come impresario edile, nell'oggetto è citato come muratore.

e confermò la località di residenza. Il 9 gennaio 1936 l'Ambasciata di Parigi precisò che i coniugi avevano «serbato regolare condotta politica». Il 1 settembre 1938 confermò il giudizio sulla condotta politica.

Il 17 giugno 1939 il prefetto richiese la revoca della sua iscrizione nella “Rubrica di frontiera”, «non riscontrando [...] una accertata o fondatamente supposta pericolosità politica». Il 16 aprile 1941 comunicò che risiedeva ancora «in Francia, al noto recapito».

Fava, Giovanni (Jean)

Di Giovanni Battista e di Maria Zaninetti, nato il 20 marzo 1903 ad Ailoche, residente a Coggiola.

Nel giugno 1929 fu segnalato da fonte confidenziale alla polizia politica per aver preso parte a manifestazioni antifasciste a Ginevra, dove era giunto da qualche mese, poiché «chiamato in Svizzera dal noto antifascista ed antitaliano Bertoglio⁴¹ per essere coadiuvato nel commercio di vini italiani»⁴².

Il 6 settembre il prefetto di Vercelli comunicò che era stato identificato⁴³ e che «nel periodo cosiddetto rosso del dopoguerra» aveva professato «apertamente

idee social-comuniste» e svolto «anche attiva propaganda antinazionale» (era stato corrispondente del “Corriere Bielese”), ma che non si era mai abbandonato ad azioni violente. Dopo l'avvento del fascismo si era disinteressato di politica, tanto che la Questura, in base a un certificato della Camera di commercio e industria di Torino, nell'agosto del 1927 gli aveva rilasciato il passaporto per gli stati europei, rinnovato l'anno seguente per la Francia e la Svizzera. Risultava che si era recato all'estero saltuariamente per il commercio di vini e che nella primavera di quell'anno si era stabilito a Ginevra, dove sembrava gestisse un pubblico esercizio e commerciasse vini all'ingrosso. Aggiunse che gli era stato amputato l'avambraccio destro a causa dello scoppio di una bomba, che sembrava avesse confezionato per la pesca di frodo.

Fu schedato nel Casellario politico centrale come comunista e la Direzione generale della Pubblica sicurezza raccomandò al console di Ginevra di vigilarlo «per non perderne le tracce e [...] di provvedere alle tempestive segnalazioni in caso di suoi spostamenti».

Nel febbraio del 1930 fece sapere che

⁴¹ Si vedano la nota 29 della prima parte di questo articolo, *cit.*, a p. 49 e qui la nota 8.

⁴² Il confidente informò che aveva la rappresentanza esclusiva per il cantone di Ginevra di vini piemontesi, toscani e abruzzesi e che andava «propalando di aver dovuto fuggire da Coggiola per le continue rappresaglie fasciste e per l'impossibilità di poter vivere in Italia»; sostenne che era «iscritto e munito di tessera del Partito» e stigmatizzò che individui che denigravano la patria potessero essere rappresentanti di prodotti italiani all'estero.

⁴³ Come Giovanni Fava D'Albert. Solo il 23 agosto 1930 il prefetto comunicò al Cpc che, da verifiche fatte eseguire allo stato civile di Ailoche, era risultato che, sebbene fosse conosciuto come “Fava D'Albert”, il suo vero nome era Giovanni Giuseppe Fava. Ciononostante in molti documenti continuò a essere definito Fava D'Albert o Fava D'Alberto (in qualche caso anche con l'asserzione che quest'ultimo era il cognome esatto).

aveva intenzione di recarsi a Coggiola⁴⁴. Nel mese di giugno fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" per vigilanza e perquisizione. Il 30 luglio fu nominato segretario amministrativo dell'Unione socialista di Ginevra. Il 3 ottobre il prefetto propose di segnalargli per l'arresto in caso di rimpatrio.

Il 5 giugno 1931 il console di Ginevra comunicò al Cpc che continuava a svolgere «attività comunista». Nel mese di dicembre un fiduciario segnalò alla polizia politica che sarebbe stato un favoreggiatore di espatrii clandestini.

Nel mese di marzo del 1932 fu segnalato nel "Bollettino delle ricerche" (come calderaio). Nel mese di gennaio del 1933 il console di Ginevra comunicò al Ministero degli Affari esteri che continuava a svolgere attività antifascista, mantenendosi in contatto con elementi sovversivi locali, e collaborava alla raccolta di fondi a favore di alcune organizzazioni scolastiche antifasciste. Nel mese di dicembre un fiduciario lo segnalò tra gli

antifascisti⁴⁵ nominati «membri di un comitato di propaganda per l'amplificazione (*sic*) delle colonie estive di St. Cergues», che avevano iniziato un'intensa opera per determinare le famiglie di italiani colà residenti ad iscrivere i loro figli a quella Colonia antifascista ed alle scuole del posto dirette da antifascisti⁴⁶.

Alla fine del mese fu «confidenzialmente riferito» che aveva lasciato la città in automobile in compagnia del noto anarchico Luigi Biasini⁴⁷, diretto alla frontiera italo-francese del Monginevro, recando «quattro pacchi voluminosi».

L'11 gennaio 1936 il console di Ginevra comunicò che si occupava attivamente della Colonia estiva antifascista e contribuiva «in favore di rifugiati politici». Il 25 febbraio dell'anno seguente comunicò invece che, pur continuando a nutrire idee antifasciste, non poteva svolgere alcuna attività per motivi di salute, mentre il 19 agosto del 1938 informò che le sue condizioni erano migliorate e che quindi «esplica[va] una

⁴⁴ Il 18 settembre, non risultando che si fosse recato in Italia, il console di Ginevra sostenne che molto probabilmente aveva affermato di volersi recare a Coggiola «unicamente allo scopo di ottenere gratuitamente il rilascio del passaporto» e che lo stesso era «da ritenersi per la di lui moglie».

⁴⁵ Tra cui i biellesi Francesco Giovanni Gropallo (qui biografato) e il citato Giovanni Battista Bertoglio (si veda la nota 41) e i valesiani Lorenzo Bragotti ed Eto Protta, biografati nel primo articolo di questa serie (*cit.*, alle pp. 51 e 71-72, alla nota 61).

⁴⁶ A Ginevra e a Zurigo furono create scuole italiane libere, che beneficiarono del sostegno degli emigrati e sfuggirono al controllo fascista. Nella vicina Saint-Cergues, in Alta Savoia, fu realizzata la colonia estiva italiana, un'iniziativa che non ha equivalenti nell'ambito dell'antifascismo italiano all'estero. L'edificio fu costruito con il lavoro volontario di centinaia di operai italiani e ginevrini e fu inaugurato nel 1933: poteva ospitare un centinaio di bambini (nei primi anni i figli di antifascisti residenti nella zona, durante la guerra civile spagnola anche bambini provenienti dalla Spagna); la gestione italiana cessò con lo scoppio della guerra mondiale.

⁴⁷ L'anarchico citato era un romagnolo, nato nel 1884 a Sarsina (Fo), proprietario di cinema, schedato nel novero dei sovversivi nel 1919 e iscritto nella "Rubrica di frontiera".

certa attività politica in seno al circolo antifascista “La Seminatrice”⁴⁸, che era membro influente della Lidu⁴⁹ e aiutava finanziariamente tutte le società sovversive. Nel mese di settembre del 1938 risultò che era gravemente ammalato e che era stato ricoverato per essere sottoposto a un nuovo intervento chirurgico.

Nel mese di aprile del 1939 «fonte fiduciaria attendibile» riferì che gestiva un piccolo bar, che era abbonato al bollettino di “Giustizia e Libertà”, che riceveva in busta chiusa, e che l'anno precedente si era «adoperato a raccogliere indumenti e merci a favore dei rossi spagnoli».

Nel mese di agosto il console informò la Direzione generale della Ps che era convalescente e che non svolgeva attività politica sovversiva. Un anno dopo comunicò che le sue condizioni di salute erano diventate precarie.

Morì a Ginevra il 23 aprile 1941.

Fila, Fedele

Di Costantino e di Maria Ortone, nato il 18 novembre 1883 a Trivero.

Nel novembre 1927 pervenne alla Direzione generale della Pubblica sicurezza un'informazione fiduciaria da Lione in cui si segnalava certo Fila, che risultava aver partecipato a una riunione (che aveva contribuito a organizzare) e che si era distinto tra i più «feroci e propagandisti».

Nel febbraio del 1929 la Divisione polizia politica comunicò che un informatore aveva rilevato «da un registro⁵⁰ in possesso del noto socialista Gotti Aurelio⁵¹ fuoruscito a Parigi», tra i nominativi degli abbonati a “La Libertà”⁵², quello di certo Fila residente a Villeurbanne (Rhône)⁵³.

Il Consolato di Lione⁵⁴ il 18 aprile comunicò al Casellario politico centrale che si trattava di Fedele Fila, di cui non

⁴⁸ “La Seminatrice”, circolo filodrammatico presieduto dal repubblicano Giuseppe Chiostergi, che aveva per scopo statutario «l'onesto svago» e la diffusione della cultura fra il popolo, «e più specialmente fra la massa operaia», molto attivo a Ginevra. Nel 1929 aveva centododici soci. Chiostergi, nato il 31 agosto 1889 a Senigallia (An), insegnante, schedato come sovversivo nel 1913 e iscritto nella “Rubrica di frontiera”, era una personalità molto influente nell'ambiente ginevrino: tra l'altro aveva messo a disposizione la sua abitazione come tappa di passaggio per molti fuorusciti e come centro di smistamento della loro corrispondenza. Fu tra i protagonisti dell'esperienza della colonia libera di Saint-Cergues (si veda la nota 46). Deputato alla Costituente, sottosegretario nel primo governo repubblicano, vicepresidente della Camera dei deputati dal 1948 al 1953. Morì il 1 dicembre 1961 a Ginevra. Nello stesso edificio in cui aveva sede il circolo vi era un caffè gestito da Luigi Lega (qui biografato) e da sua moglie, Giovanna Sodano.

⁴⁹ Si veda la nota 46 della prima parte di questo articolo, *cit.*, a p. 66.

⁵⁰ Lo stesso avvenne per Giovanni Pietro De Bernardi, qui biografato.

⁵¹ Si veda la nota 33.

⁵² Si veda la nota 28.

⁵³ L'informazione sulla residenza è discordante con quelle contenute in documenti relativi a sua moglie, che nel mese di agosto 1930 risultava risiedere ancora a Lione (Gerland) ed essersi trasferita a Villeurbanne in epoca compresa tra quella data e il 26 marzo 1931.

⁵⁴ La richiesta di informazioni era stata trasmessa per competenza dal Consolato di Marsiglia, a cui era stata inviata per errore dal Ministero dell'Interno.

si conoscevano le complete generalità, antifascista iscritto alla Lega dei diritti dell'uomo⁵⁵. Il 9 ottobre, sollecitato dal Ministero dell'Interno, precisò che dagli ulteriori accertamenti disposti era risultato che l'«accanito antifascista» era «nativo di Trivero, frazione Fila».

Il prefetto di Vercelli, interessato al riguardo, il 31 ottobre comunicò che aveva esercitato il mestiere di tessitore, che aveva militato nel Partito socialista, che era stato per circa quattro anni, fino all'avvento del fascismo, segretario della Lega socialista arti tessili della Valle Strona e Ponzone, con sede a Croce Mosso, nonché segretario, per circa cinque anni, della Camera del lavoro di Biella.

Precisò che era espatriato nel 1923 con regolare passaporto e che risultava risiedere a Gerland⁵⁶, e aggiunse che era «ricordato come persona intelligente,

capace di tenere conferenze ed era ben visto dalle masse socialistoide (*sic*) del tempo», che era «però di carattere mite, incapace di atti violenti» e infine che risultava di buoni precedenti morali.

Fu iscritto nella «Rubrica di frontiera» per il fermo e la perquisizione qualora fosse rientrato nel Regno⁵⁷.

Il 28 luglio 1933 il Consolato di Lione comunicò che risiedeva con la moglie, Emilia Lanza⁵⁸, a Villeurbanne (Rhône), che continuava «a militare in seno al partito socialista ed a frequentare elementi sovversivi».

Il 26 marzo 1934 inviò analoga comunicazione, in cui aggiunse che frequentava con la moglie «la nota società culturale filodrammatica "Cultura operaia", che [...] raccoglie[va] nel suo seno in maggioranza connazionali socialisti delle due tendenze»⁵⁹ e precisò che militava nel Partito socialista unitario e che

⁵⁵ Si veda la nota 46 della prima parte di questo articolo, *cit.*, a p. 66.

⁵⁶ VII *arrondissement* di Lione. Le informazioni in possesso della Prefettura evidentemente non erano, a questo riguardo, aggiornate.

⁵⁷ La Direzione generale della Ps richiese al prefetto di trasmettere copia della fotografia esibita per la richiesta di passaporto: non fu accontentata poiché la pratica era stata, insieme ad altre, inviata al macero dall'ex questore Odilio Tabusso.

⁵⁸ Emilia Lanza, di Francesco e di Luigia Regis, nata il 18 novembre 1892 a Lessona, era stata schedata nel Casellario politico centrale nell'agosto del 1930 in seguito alla richiesta di passaporto. Il console di Lione aveva allora comunicato alla Direzione generale della Ps che, dalle informazioni assunte, non erano risultati «elementi sfavorevoli nei riguardi della [sua] condotta politica», precisando tuttavia che si trattava della moglie di un antifascista schedato. Il prefetto di Vercelli, interessato al riguardo, il 6 ottobre comunicò che in patria aveva mantenuto buona condotta morale ma che seguiva le idee del marito, «tanto da essere ritenuta una convinta socialista», e che era emigrata in Francia nel giugno del 1923. Era stata quindi iscritta nella «Rubrica di frontiera» per vigilanza e perquisizione in caso di rimpatrio.

⁵⁹ Il Consolato aveva già dato questa notizia il 26 maggio del 1931: il documento è conservato solo nel fascicolo di sua moglie che, in entrambe le occasioni, è segnalata come professante idee socialiste, che tuttavia non dava luogo «a particolari rilievi con la sua condotta politica».

svolgeva attività antifascista in seno alla Concentrazione antifascista⁶⁰.

Il 12 aprile 1935 il console di Lione informò che si era dimesso dalla Lidu e che aveva «dichiarato a fiduciario di nutrire sempre sentimenti socialisti, ma di non volere più occuparsi di politica e far parte di organizzazioni antifascisti (*sic*)» e che infatti non si faceva più notare in ambienti sovversivi⁶¹.

Il 1 maggio 1936 il console comunicò che era titolare, assieme alla moglie, di un negozio di generi alimentari⁶². Risulta ancora «al noto recapito» il 1 aprile 1941.

Fiorio, Giovanni

Di Pietro e di Fortunata Canepa, nato il 25 luglio 1868 a Bioglio.

Essendosi «fatto rimarcare per le frequenti relazioni con noti anarchici» a Berna, la Direzione generale della Pubblica sicurezza nel febbraio 1906 chiese informazioni sul suo conto al prefetto di Novara che riferì che in patria aveva tenuto buona condotta morale e politica ma che si trovava all'estero da molti anni ed era tornato al paese natale solo poche volte e per brevi periodi. Fu schedato nel novero dei sovversivi.

Il 28 gennaio 1938 la Direzione generale della Ps chiese al prefetto di Vercel-

li di riferire sul suo conto, non essendo state inviate altre notizie. Questi comunicò che sembrava risiedesse ancora a Berna; che avesse contratto matrimonio con una tedesca e che avesse due figli. La Legazione d'Italia a Berna informò che abitava nei pressi di quella città, a Wabern-Gurtenbühl; che aveva un figlio trentottenne residente a Lugano e una figlia sposata a uno svizzero; che era occupato come muratore e piastrellista ed era un buon operaio; che era iscritto al Partito nazionale fascista e partecipava «di quando in quando alle manifestazioni patriottiche» della comunità italiana; e che, se aveva professato, in epoca remota, idee sovversive, si dimostrava «di buoni sentimenti nazionali».

Lo stesso ufficio consolare il 28 aprile 1941 informò che era deceduto il 7 settembre 1939 a Gurtenbühl.

Fornaro Pietro

Di Celestino e di Paolina Ialea, nato il 13 aprile 1899 a Biella, operaio.

Coniugato con Felicita Streglio⁶³, da cui si separò in data imprecisata⁶⁴.

Emigrò in Francia (presumibilmente nel 1922) stabilendosi a Vienne (Isère). Nell'ottobre 1928 fu segnalato al Consolato di Chambéry che gestiva «un piccolo negozio di generi alimentari dove

⁶⁰ Si veda la nota 41 della seconda parte di questo articolo, *cit.*, a p. 42.

⁶¹ Comunicazione di analogo tenore fu inviata il 13 settembre 1938.

⁶² Il documento è conservato solo nel fascicolo di sua moglie, al cui riguardo il console aggiunse che non si occupava di politica e non si faceva notare in riunioni o manifestazioni sovversive.

⁶³ Si veda la nota 23.

⁶⁴ In una comunicazione del prefetto di Vercelli alla Direzione generale della Ps del 23 maggio 1929 la separazione viene fatta risalire a due anni prima, mentre in una successiva, del 2 settembre, a circa nove anni prima.

si reca[vano] connazionali operai a fare acquisti e consumarvi cibarie», locale perlopiù frequentato da sovversivi della città e dei dintorni, e che sui tavoli vi erano «giornali sovversivi di ogni genere». Fu pertanto schedato nel Casellario politico centrale e iscritto nella «Rubrica di frontiera» per il fermo.

Il 4 gennaio 1929 il prefetto di Vercelli comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che non risultava che avesse ottenuto il passaporto per l'estero e che si doveva quindi ritenere che fosse espatriato clandestinamente. Nel frattempo aveva richiesto al Consolato di Grenoble il rinnovo del passaporto per tornare «nel Regno per un breve soggiorno»⁶⁵. Il 1 marzo il console espresse parere negativo, trattandosi di «un accanito antifascista», e informò il Ministero dell'Interno che conviveva «maritalmente con certa Tarello Ernesta nata Caneparo»⁶⁶, divisa dal marito, pertinente di Anverate (*sic*) di Biella⁶⁷, la quale, sia politicamente che moralmente [era] peggiore del Fornaro stesso».

Il prefetto di Vercelli il 27 aprile, considerando che la sua «condotta politica serbata in Patria» non era stata «riproverevole, tanto che non era neppure segnalato come sovversivo», espresse invece parere favorevole, a condizione che il

Consolato provvedesse a segnalare tempestivamente la partenza e che fosse sottoposto ad attenta perquisizione al valico di frontiera.

Nel mese di novembre il Consolato di Chambéry fu confidenzialmente informato che aveva preso parte a una «riunione sindacale promossa dal Comitato internazionale in lingua italiana» della *Confédération generale du travail* di Lione, nel corso della quale l'oratore aveva proferito «una sequela di insulti contro il Regime, augurando la guerra civile come sollievo di tutta l'umanità [...] e incitando i presenti ad intensificare la lotta contro tutte le dittature, specialmente contro il Fascismo».

Nel novembre dell'anno seguente risultò che, essendo fallito il suo negozio, si era recato a Le Havre (Seine-Maritime) per imbarcarsi clandestinamente per l'Australia, senza peraltro riuscire nel suo intento, e che risiedeva a Elbeuf (Seine-Maritime).

Il 21 maggio del 1932 il console di Chambéry informò i vari uffici interessati che dal giornale comunista «L'Humanité»⁶⁸ si era rilevato che «l'individuo indicato in oggetto si [era] suicidato, una quindicina di giorni [prima] al cimitero di Elbeuf, sulla tomba della sua amica Caneparo Ernesta maritata Tarello».

⁶⁵ Nel fascicolo del Cpc è infatti conservato un passaporto rilasciato dal Consolato di Chambéry il 29 maggio 1925, che risultava sostituire il precedente, rilasciato a Biella nel 1922.

⁶⁶ Maria Ernesta Caneparo, di Giovanni e di Giuseppa Mosca, nata il 17 aprile 1896 a Biella, ivi residente, maglierista, era emigrata in Francia il 9 dicembre 1922. Fu schedata nel Casellario politico centrale e iscritta nella «Rubrica di frontiera» per il fermo.

⁶⁷ Curiosa italianizzazione del modo dialettale di definire la residenza nel rione Vernato di Biella.

⁶⁸ Si veda la nota 63 della prima parte di quest'articolo, *cit.*, a p. 73.

Foscale, Luigi

Di Pietro e di Caterina Corso, nato il 25 giugno 1873 a Biella, tintore.

Il 25 novembre 1935 il prefetto di Vercelli comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza⁶⁹ che prima di espatriare professava idee socialiste ma non era pericoloso; che era stato segretario della Camera del lavoro di Biella; che nell'ottobre del 1897 aveva tenuto una conferenza nella frazione Vaglio di Pettinengo; che era espatriato in Francia nel 1901 e che da allora non risultava avesse mai fatto ritorno; che dalle indagini disposte era risultato che risiedesse a «Sceanz, cantone di Villejuif»⁷⁰.

Fu schedato nel Casellario politico centrale.

Il 9 luglio 1938 l'Ambasciata di Parigi informò il Ministero dell'Interno che non era stato rintracciato, poiché se ne ignorava «il preciso recapito a Villejuif».

Il 5 maggio 1941 il prefetto comunicò che risultava risiedere «all'estero, a recapito sconosciuto».

Furno, Costantino

Di Antonio e di Teresa Croso, nato il 30 agosto 1864 a Pianceri (Pray), ivi residente, muratore.

Il 5 dicembre 1896 fu schedato nel novero dei sovversivi e ne fu compilata la scheda biografica, in cui, tra l'altro, si

legge: «Nell'opinione pubblica riscuote buona fama. È di carattere aperto. Poca educazione. Mediocre intelligenza. Scarsa istruzione. È lavoratore assiduo. Trae il sostentamento dal lavoro e da una piccola proprietà. [...] Non è iscritto ad alcun partito e venne designato quale anarchico perché nel 1892 era in intime e continue relazioni coll'anarchico Pitto Eugenio⁷¹, pure di Pianceri, e perché insieme con costui organizzò in Pianceri la “Società di M. S. Unione e Progresso”, che poi si sciolse e della quale facevano parte varii anarchici⁷². Non ha alcuna influenza. [...] Non fa propaganda. Verso le autorità tiene buon contegno. Non ha mai preso parte a manifestazioni del partito». Ogni anno emigrava temporaneamente in Svizzera, per ragioni di lavoro, rimanendovi parecchi mesi. Non risultava che all'estero avesse subito condanne né che fosse stato espulso.

Il 12 rimpatriò da Montreux (Vaud), dove si era recato nel mese di marzo e fu sottoposto a vigilanza. Nel mese di marzo dell'anno seguente tornò in Svizzera, dove si trattenne fino al mese di dicembre. Il 22 marzo 1898 partì per Ginevra. Rimpatriò nel mese di dicembre dalla Francia. Il 4 aprile 1899 ripartì, lasciando credere che si sarebbe recato in Alta Savoia. Ritornato, come di consueto nel mese di dicembre, si trattenne al paese

⁶⁹ Nel fascicolo del Cpc non sono conservati documenti che consentano di conoscere i motivi che originarono la prefettura: si ritiene tuttavia che le informazioni siano state richieste dalla Direzione generale della Pubblica sicurezza in seguito a una segnalazione di attività sovversiva.

⁷⁰ La località non è stata individuata; Villejuif si trova nel dipartimento Val-de-Marne, nell'Île-de-France.

⁷¹ Qui biografato.

⁷² Risulta che ne era vicepresidente.

natale fino alla fine di marzo del 1901, quando ripartì per la Francia⁷³. Rimpatriò definitivamente nel mese di dicembre.

Qualche mese dopo risultò che frequentava la compagnia di anarchici, era assiduo alle riunioni sovversive e si occupava di propaganda. Era ancora «opportunamente vigilato» nel maggio 1918, poiché continuava a nutrire idee sovversive. Morì nel maggio 1923 e nel mese di settembre fu radiato dallo schedario dei sovversivi.

Giardino, Efisio

Di Costante e di Elisabetta Robattino, nato il 29 dicembre 1879 a Trivero.

L'8 maggio 1909 il Consolato di Lione lo segnalò come abbonato al giornale anarchico "La Demolizione", precisando che risultava risiedere a Oyonnax (Ain) da cinque anni; che era ammogliato, di professione muratore e che serbava buona condotta morale e politica. L'Ufficio provinciale di Ps di Novara, interessato al riguardo, comunicò che mancava dal paese natale da oltre nove anni e che in patria aveva mantenuto buona condotta morale, ma dimostrato simpatia per le idee socialiste. Fu schedato nel novero dei sovversivi.

Il 20 dicembre 1917 l'ispettore generale di Ps dell'Ambasciata d'Italia a Parigi informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che era «a suo tempo ritornato in Italia per rispondere alla

chiamata per mobilitazione» e che aveva «sempre serbato regolare condotta morale e politica».

Nel dicembre 1934, in occasione di revisione del Cpc, la Direzione generale della Ps chiese al prefetto di Vercelli di comunicare quale condotta avesse mantenuto nel frattempo, precisandone il colore politico. Questi rispose che da informazioni avute da suoi parenti risultava deceduto nel 1933 a Oyonnax. Il Consolato di Lione confermò la notizia, precisando la data di morte: 16 giugno 1931.

Gremmo, Emilio

Di Maria Gremmo, nato il 20 marzo 1892 a Ponderano, muratore.

Chiamato alle armi nel 1915, congedato cinque anni dopo, espatriò in Francia.

Il 14 maggio 1933, in seguito a un telespresso del 3 aprile del console di Chambéry⁷⁴, il prefetto comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che durante la permanenza al paese natale aveva «sempre mantenuto buona condotta politica senza dar luogo a rilievi di sorta». Fu schedato nel Casellario politico centrale e iscritto nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione e segnalazione.

Da una nota del 2 dicembre della Direzione generale della Ps risulta che risiedeva ad Annemasse (Haute-Savoie) con la moglie, Alda Martinetto⁷⁵; che professava idee sovversive e diffondeva

⁷³ Secondo la Prefettura di Novara era diretto a Salans-sur-Panir (Haute-Savoie): probabilmente si trattava di Salans (Jura).

⁷⁴ Non è conservato nel fascicolo del Cpc, così come altre due segnalazioni del Consolato generale di Ginevra del 25 ottobre 1933 e del Consolato di Chambéry del 6 novembre.

⁷⁵ Alda Martinetto, di Solferina Martinetto, nata il 19 novembre 1896 a Netro, emigrata in Francia in epoca imprecisata. Fu schedata nel Casellario politico centrale come antifa-

pubblicazioni sovversive «nell'ambiente operaio del palazzo della Società delle Nazioni in Ginevra».

Su richiesta del Ministero dell'Interno, il console di Chambéry il 9 febbraio 1934 comunicò che era iscritto al Partito comunista.

Il 22 marzo 1935 ritornò a Ponderano, dalla frontiera di Bardonecchia (To), dove fu perquisito con esito negativo. Cinque giorni dopo ritornò in Francia. Il 10 aprile il console di Chambéry comunicò al Cpc che risiedeva a Gaillard (Haute-Savoie) e che negli ultimi tempi aveva «serbato riservata condotta politica».

Nel febbraio del 1938 l'agente consolare di Annecy (Haute-Savoie) informò che «nella sua attività e propaganda antifascista» era coadiuvato dalla moglie e da un altro fuoruscito⁷⁶.

Il 24 il console di Chambéry comunicò che faceva parte del gruppo di “Giustizia e Libertà” di Annemasse; che era «attivissimo propagandista antifascista e capogruppo comunista di Gaillard e Moellesullaz»⁷⁷; che possedeva due case

nel Biellese e che sarebbe stato in trattative con un amico di Biella per venderle e «con il ricavo, da esportarsi clandestinamente, fare una vistosa offerta per le milizie rosse in Spagna»; richiese quindi la modifica dell'iscrizione nella “Rubrica di frontiera” per il provvedimento di arresto.

Il 13 aprile il prefetto di Vercelli comunicò alla Direzione generale della Ps che effettivamente i coniugi possedevano due case, a Ponderano e a Netro, ma che non risultava che avessero trattative in corso per la vendita.

Nel mese di marzo del 1940 risultava risiedere a Gaillard e così pure nel maggio dell'anno seguente.

Gropallo, Francesco Giovanni

Di Felice e di Angela Gropallo, nato il 1 dicembre 1874 a Curino.

Il 26 giugno 1908 fu segnalato, assieme a suo fratello Giuseppe⁷⁸, dal Consolato di Lione, per aver partecipato venti giorni prima «a Ginevra al meeting pro-scioperanti di Parma⁷⁹». Il console comunicò che risultava essersi stabilito

scista e il prefetto di Vercelli, interessato al riguardo, il 13 aprile comunicò che non aveva «precedenti di sorta» negli atti della Questura. Il 12 maggio il Ministero dell'Interno ne dispose l'iscrizione nella “Rubrica di frontiera”, per i provvedimenti di perquisizione e segnalazione.

⁷⁶ Nello Santelli, veneto «di circa 29 anni». Nel Cpc non risultano schedati con questo nome; potrebbe trattarsi di Floriano Aldo Santelli, nato nel 1901 (che avrebbe quindi avuto non ventinove ma trentanove anni) a Villafranca di Verona (Vr), operaio, schedato nel Cpc dal 1935 al 1942 e iscritto nella “Rubrica di frontiera”.

⁷⁷ Zona periferica della stessa Gaillard, alla frontiera con la Svizzera, ma il riferimento potrebbe essere piuttosto alla quasi omonima e limitrofa località Moillesulaz, dogana sul lato svizzero, frazione del comune di Thônex.

⁷⁸ Carlo Giuseppe Gropallo, nato il 1 novembre 1878 a Curino, calzolaio, schedato nel Cpc dal 1903 e iscritto nella “Rubrica di frontiera”.

⁷⁹ Lo sciopero generale di braccianti, salariati e mezzadri di diciotto comuni della provincia di Parma, proclamato il 1 maggio per la mancata applicazione dei patti dell'anno

fin dal 1903 in quella città, dove lavorava assiduamente, serbandone regolare condotta morale, ma che, dal punto di vista politico, risultava «iscritto a quella sezione socialista rivoluzionaria italiana», della quale frequentava le riunioni con assiduità⁸⁰. Fu schedato nel novero dei sovversivi.

L'Ufficio provinciale di Ps di Novara, interessato al riguardo, il 21 luglio confermò che si trattava di un socialista rivoluzionario e attivo propagandista, e informò che era coniugato con Linda Nello e che era emigrato da ragazzo per ragioni di lavoro, tornando a Curino «di tanto in tanto, trattenendovisi qualche mese»⁸¹.

Il prefetto di Novara, in risposta a richiesta del 23 ottobre 1918, il 12 dicembre comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che durante la permanenza in patria aveva mantenuto regolare condotta morale ma apparteneva al Partito socialista e faceva propaganda dei suoi principi; che era emigrato in Svizzera da circa dieci anni e che non si era presentato alla chiamata alle armi.

Il 24 maggio 1919 la Legazione d'Italia a Berna confermò che abitava a Ginevra, dove era proprietario di una calzoleria, e che faceva «parte della sezione

socialista rivoluzionaria» ma senza dar luogo a osservazioni sfavorevoli.

Il 29 gennaio 1927 fu notato tra i partecipanti a una conferenza dell'anarchico Luigi Bertoni⁸² sul tema "L'affare Sacco e Vanzetti e le deportazioni in Italia". Interessato al riguardo, il console di Ginevra, il 5 marzo 1928 riferì alla Direzione generale della Ps che aveva ripetutamente presentato domanda per acquisire la nazionalità svizzera, che gli era stata rifiutata.

Il 14 giugno il prefetto di Vercelli comunicò che mancava dal paese natale da oltre vent'anni e che vi era tornato solo «rarissime volte e fermandosi qualche giorno»; che era ricordato come uno dei più accaniti socialisti e conferenzieri⁸³; che aveva presentato proposte scritte al sindaco liberale Domenico Vescovi perché nelle scuole comunali fossero tolti i ritratti dei regnanti e il crocifisso; aggiunse che per il reato di diserzione aveva beneficiato di amnistia e che era stato segnalato per l'iscrizione nella "Rubrica di frontiera".

Il 5 luglio 1929 il Consolato di Ginevra riferì che, benché non frequentasse regolarmente le riunioni sovversive, si proclamava apertamente antifascista ed

precedente e per l'atteggiamento intransigente degli agrari, divenne simbolo del sindacalismo rivoluzionario: si concluse il 25 giugno dopo una lotta estremamente dura e l'occupazione della Camera del lavoro da parte della forza pubblica.

⁸⁰ Lo stesso era riferito anche riguardo a suo fratello.

⁸¹ Nella comunicazione, diretta alla Direzione generale della Pubblica sicurezza, è precisato che era già stato oggetto di una nota del 21 gennaio 1903: il fascicolo del Casellario provinciale, depositato all'Archivio di Stato di Vercelli, conserva infatti documentazione a partire da quell'anno.

⁸² Si veda la nota 26 della prima parte di quest'articolo, *cit.*, a p. 43.

⁸³ Secondo una prefettizia del 1 aprile 1933 avrebbe solo tentato di fare propaganda, poiché «di istruzione limitata e di poca capacità».

era noto come professante idee anarchiche.

Il 5 gennaio 1933 il Consolato di Ginevra informò il Ministero degli Affari esteri che continuava la sua attività antifascista e si occupava della «raccolta di fondi in favore delle scuole e delle colonie estive antifasciste».

Il 12 aprile il prefetto comunicò che a Curino aveva solo un cugino, che era anche suo cognato, con cui corrispondeva «senza far cenno di politica» ma solo di «argomenti d'interessi»⁸⁴.

Nel mese di dicembre del 1933 fu segnalato come membro di un «comitato di propaganda per l'amplificazione (*sic*) delle colonie estive di St. Cergues»⁸⁵.

Il 19 agosto 1938 il Consolato informò che aveva ripresentato domanda di naturalizzazione, assieme al figlio Felice⁸⁶, e sostenne che avrebbero avuto «idee di destra»⁸⁷. Il 3 giugno 1940 informò che la sua domanda non era stata accolta e che sembrava che la ragione del rifiuto fosse da ricercare «nell'attività politica svolta in passato». Nel mese di giugno dell'anno seguente comunicò che «molto tempo addietro [aveva fatto] parte della locale sezione socialista italiana, a tendenza riformista»; che non era «un tipo fanatico nelle sue idee» e che «nelle riunioni, a cui una volta partecipava,

non prendeva mai la parola»; che «negli ambienti socialisti era stimato un buon elemento e soccorreva molto i compagni bisognosi». Aggiunse che «come tendenza, sembra[va] che [fosse] contro il comunismo, l'anarchia e il bolscevismo, si da auspicare una disfatta dell'Urss» e precisò che non svolgeva alcuna attività politica, per quanto mantenesse «idee contrarie così come al Fascismo come a qualsiasi forma di governo totalitario».

Nel mese di ottobre del 1942, considerando che negli ultimi tempi non aveva dato luogo a osservazioni sfavorevoli con la sua condotta politica, gli fu rinnovato il passaporto per un anno per la sola Svizzera.

Guabello, Mario

Di Eugenio e di Teresa Guabello, nato il 17 luglio 1897 a Mongrando, residente a Romans-sur-Isère (Drôme), muratore.

Nel maggio del 1930 fu segnalato⁸⁸ da fonte fiduciaria come «intenzionato recarsi Regno per attentato vita Capo Governo o Principe Piemonte o S.M. il Re». Il Consolato di Lione informò il Ministero degli Esteri, precisando che, dalle indagini subito disposte, era risultato che si trattava di un individuo violento, comunista propagandista e che, sebbene non fosse stato stabilito se fossero in cor-

⁸⁴ Secondo Gropallo, di Pietro, cinquantaseienne, «di buona condotta morale e politica, senza precedenti né pendenze penali». Non risulta schedato.

⁸⁵ Si veda la biografia di Giovanni Fava e la nota 46.

⁸⁶ Non risulta schedato come sovversivo.

⁸⁷ Da intendere come appartenente alla corrente riformista del Partito socialista, come del resto riferito nella nota del Consolato del giugno 1941 (si veda più avanti); ciò contrasta però con le segnalazioni degli anni precedenti, da cui sembra potersi desumere che fosse massimalista.

⁸⁸ Erroneamente come Gabello.

so «atti preparativi attentato o complotto», era stata disposta nei suoi confronti «accurata vigilanza»⁸⁹.

Il console di Lione comunicò poi che risiedeva in Francia da oltre dieci anni e a Romans da circa quattro, che era di carattere violento, prepotente, attacca-brighe e che era ritenuto capace di commettere atti inconsulti; che era noto alla locale gendarmeria, che si era occupata di lui più volte, in seguito a denunce di italiani e francesi «per atti provocatori»⁹⁰; che il 1 maggio aveva «rivolto epiteti insolenti a quegli operai che non rispettarono l'invito delle organizzazioni rosse di astenersi dal lavoro»; che era coniugato con tale Zoso [*recte* Toso] Maria⁹¹, che condivideva le teorie del marito e che «sarebbe stata udita più volte a profferire parole di minaccia ed ingiurie volgari nei riguardi del Capo del Governo e del Fascismo».

Fu schedato nel Casellario politico centrale e il capo della polizia ne dispose l'arresto, qualora avesse tentato di rientrare in Italia. Fu pertanto iscritto nella «Rubrica di frontiera».

Il 20 maggio il prefetto di Vercelli comunicò telegraficamente alla Direzione generale della Pubblica sicurezza informazioni sul suo conto: individuo di intelligenza comune e limitata cultura, in passato aveva militato nel Partito socialista; negli atti della Questura non esistevano precedenti di sorta a suo carico; era emigrato nel 1922 con regolare passaporto e da allora era rimpatriato solo nel 1925, per un breve soggiorno (in quell'occasione non aveva dato luogo a rimarchi di sorta).

Tre giorni dopo inviò al Cpc una nota «riservata-urgente», in cui informò che il comando della compagnia dei carabinieri di Biella aveva riferito che era conosciuto al paese natale «come persona gioviale e burlone, alquanto dedito alle bevande alcoliche, ma d'indole bonaria e non ritenuto capace di commettere atti criminosi»⁹².

Il 20 agosto il console di Lione inviò un telespresso al Ministero degli Esteri per informare che erano stati interrogati «diversi connazionali residenti a Romans, i quali erano stati tutti concordi

⁸⁹ Il telegramma fu trasmesso anche al sottosegretario agli Interni, Leandro Arpinati, e al capo della polizia, Arturo Bocchini.

⁹⁰ Il console riferì che sembrava che anche il proprietario della casa dove abitava gli avesse «intimato lo soggio perché stanco delle sue continue minacce e provocazioni contro elementi fascisti o presunti tali» e aggiunse che aveva telegrafato agli uffici di Ps di Bardonecchia e di Ventimiglia perché procedessero al suo fermo, nell'eventualità che si fosse presentato alla frontiera, anche se munito di regolari documenti, precisando tuttavia che non gli risultava che gli fosse mai stato rilasciato il passaporto da quel Consolato.

⁹¹ Maria Toso, di Felice e di Maria Maffeo, nata il 27 marzo 1895 a Biella, già residente a Mongrando, tessitrice. Fu schedata nel Casellario politico centrale come comunista e iscritta nella «Rubrica di frontiera» per il fermo. Nell'agosto del 1931 rimpatriò per un breve periodo, accompagnata da due bambini: le perquisizioni personale e ai bagagli diedero esito negativo.

⁹² Nell'occasione inviò una sua fotografia, «l'unica che era stato possibile avere», in cui era ritratto in divisa militare.

nell'affermare che tratta[va]si di individuo di sentimenti antifascisti, acceso comunista, provocatore e attaccabrighe» e che anche la gendarmeria francese aveva fatto presente che si trattava di «individuo dedito al vino, contro il quale [erano] state sporte diverse denunce da connazionali e da cittadini francesi per atti provocatori» e che era stato «diffidato a comportarsi correttamente e a non molestare operai per ragioni di divergenze politiche». Da ulteriori indagini disposte non erano «emerse altre circostanze, se non quella che tratta[va]si di individuo dedito alle bevande alcoliche e che, specie quando [aveva] bevuto, si abbandonava[va] al turpiloquio antifascista e antitaliano»⁹³.

Il 15 dicembre 1933 il Consolato di Lione comunicò che non risultava che svolgesse attività politica degna di rilievo⁹⁴.

Il 13 agosto 1935 il Ministero degli Esteri informò che aveva acquisito la cittadinanza francese, unitamente alla moglie, con decreto pubblicato nel “Journal Officiel” del 25 settembre 1932.

L'11 aprile 1939 il Consolato di Lione propose di modificare il provvedimento di arresto con cui era iscritto nella “Rubrica di frontiera” con quello di «segnalazione per riservata vigilanza». La rettifica, approvata dal Ministero degli

Esteri, fu disposta dal prefetto di Vercelli il 31 maggio. Il 10 maggio 1941 risultava risiedere ancora in Francia, «al noto recapito».

Guelpa, Luigi Guglielmo

Di Giacomo e di Serafina Gibel Sacco, nato il 3 dicembre 1848 a Camandona, medico.

Il 6 novembre 1927 la Divisione polizia politica comunicò al Ministero dell'Interno che a Parigi risiedeva da moltissimi anni «il dott. comm. Guelpa [...] massone ed un pezzo grosso della Colonia», che ricopriva la carica di presidente del Comitato di assistenza degli operai italiani. Il 9 settembre 1929 il Ministero chiese all'Ambasciata di Parigi di identificarlo e di riferire sulla sua condotta politica e alla Prefettura di Vercelli se potesse identificarsi in Placido Guelpa fu Celestino, socialista⁹⁵.

Il prefetto di Vercelli ritenne invece di poterlo identificare in «certo Dr. Guelpa da Camandona, il quale dimorava all'inizio della guerra a Parigi, ove era il presidente di un'associazione di Italiani denominata “Associazione della Polenta”».

Il 28 settembre l'Ambasciata, nel fornire i suoi dati, informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che era commendatore della Corona d'Italia dal

⁹³ Nel telesspresso (in cui il console confermò che era stato sfrattato nel mese di giugno) sono riportati i nomi di quattro italiani interrogati, tra cui un presentatore di un esposto e un autore di una denuncia anonima nei suoi confronti.

⁹⁴ Analoghe comunicazioni furono inviate negli anni seguenti, relative anche a sua moglie.

⁹⁵ Placido Guelpa, nato il 29 giugno 1870 a Ternengo, ivi residente, impresario edile, schedato nel Cpc come socialista nel 1929 e iscritto nella “Rubrica di frontiera”, radiato nel 1942.

1914 e cavaliere della Legion d'onore francese, autore di varie pubblicazioni di medicina, membro di parecchie accademie e di società di medicina, che era stato presidente onorario di numerose società operaie italiane di Parigi e del Comitato delle scuole italiane della capitale francese; precisò che apparteneva alla massoneria ma non svolgeva attività politica. Fu schedato nel Casellario politico centrale.

Il 9 ottobre il prefetto informò che risultava emigrato da oltre cinquant'anni; che durante la permanenza al paese natale aveva serbato buona condotta morale e politica e che non era in grado di fornire altre notizie «dato il lungo periodo di tempo che egli [era] assente da Camandona».

Il 24 gennaio 1930 l'Ambasciata di Parigi comunicò che era deceduto in quella città all'inizio del mese.

Gugliermati, Matteo Benedetto

Di Rocco e di Vittoria Ugliengo, nato il 16 febbraio 1908 a Tollegno, residente a Grenoble, elettricista.

Essendo stato confidenzialmente segnalato come aderente alla Lidu⁹⁶, segretario della "Studentina Italiana", organizzazione di musicanti, e per essere di sentimenti antifascisti, furono avviate indagini sul suo conto. Il 19 gennaio 1935 il prefetto di Vercelli comunicò al capo della polizia che era espatriato in Francia nel 1921 o 1922, presumibilmente clandestinamente, che a suo carico non figuravano pregiudizi penali e che, essendo emigrato giovanissimo, non aveva rivelato le sue idee politiche; aggiunte che però suoi familiari, pure residenti in Francia⁹⁷, erano di idee comuniste⁹⁸.

Il Consolato di Grenoble comunicò alla Divisione polizia politica che risultava «mantenere condotta politica riser-

⁹⁶ Si veda la nota 46 della prima parte di questo articolo, *cit.*, a p. 66.

⁹⁷ La madre era emigrata con regolare passaporto nel settembre 1927.

⁹⁸ Non sono stati individuati fascicoli di familiari schedati nel Cpc o negli atti della Questura e del Commissariato di Ps di Biella già emigrati in Francia all'epoca: solo la sorella Giovanna (che era schedata nel Casellario provinciale dal 1927) emigrò in Francia nel 1930 per raggiungerlo e fu schedata nel Cpc.

Giovanna Gugliermati, di Rocco e di Vittoria Ugliengo, nata il 14 marzo 1905 a Tollegno, residente ad Andorno Micca, casalinga. «Durante il periodo cosiddetto rosso, nell'immediato dopo guerra, professava apertamente idee comuniste svolgendo attiva propaganda fra le operaie della zona di Andorno. Dopo l'avvento Fascista non [aveva] svolto più alcuna attività in campo politico». Fu schedata nel Casellario politico centrale e iscritta nella "Rubrica di frontiera" in occasione della richiesta di passaporto.

Emigrò il 29 marzo 1930. Il console di Chambéry, dopo il rintraccio, ne dispose «la possibile vigilanza». Il 24 giugno 1931 il Consolato di Grenoble comunicò che non aveva dato fino a quel momento «motivo [...] a rimarchi di sorta in linea politica». Negli anni seguenti continuò a risiedere a Grenoble. Nel giugno del 1939 la Questura richiese la revoca dell'iscrizione nella "Rubrica di frontiera", «non riscontrando [...] una accertata o fondatamente supposta pericolosità politica». In occasione di revisione del Casellario politico provinciale, il 5 maggio 1941 il prefetto comunicò al Cpc che risiedeva ancora «all'estero, a recapito imprecisato».

vata, nel senso che non svolge[va] attività antifascista apertamente, per quanto frequenta[sse] elementi ed ambienti sovversivi ed in particolare manten[esse] contatti con dirigenti della Lidu di Grenoble”⁹⁹. Nei suoi confronti fu disposta «opportuna vigilanza».

Il 27 novembre il console di Chambéry, in seguito a richiesta della Direzione generale della Pubblica sicurezza, comunicò che non svolgeva attività antifascista benché professasse «idee contrarie al Regime» e aggiunse che, essendo «da considerarsi sovversivo», era stato disposto che fosse «opportunamente vigilato». Fu schedato nel Casellario politico centrale¹⁰⁰ e iscritto nella “Rubrica di frontiera” per perquisizione e segnalazione in caso di rimpatrio.

Nel gennaio 1938 risultò abbonato «al noto libello di “g. e l”». Il 19 aprile il console di Chambéry comunicò al Ministero dell'Interno che aveva «militato, quale simpatizzante, nel partito socialista durante gli anni 1934-1935» e che in seguito si era astenuto da ogni attività politica.

Nel giugno del 1939 la Questura di Vercelli richiese la revoca della sua iscri-

zione nella “Rubrica di frontiera”, non riscontrando una sua «accertata o fondatamente supposta pericolosità politica».

Il 5 maggio 1941, in occasione di una revisione del Casellario politico provinciale, risultò risiedere «all'estero, a recapito imprecisato».

Lega, Luigi

Di Giovanni e di Teresa Pozzo, nato il 3 ottobre 1878 a Biella, ivi residente, calzolaio.

Simpatizzante del Partito socialista, «per quanto non fosse propagandista, prendeva parte alle dimostrazioni politiche del 1° maggio e alle altre eventuali manifestazioni del partito».

Emigrò in Svizzera con la moglie e il figlio Rinaldo¹⁰¹, presumibilmente nel 1905.

Nel febbraio del 1929 una fonte confidenziale segnalò che il caffè che gestiva a Ginevra assieme alla moglie¹⁰² era ritrovo di antifascisti. Nel mese di giugno il console confermò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che «il caffè [era] frequentato esclusivamente da italiani ed in gran parte elementi sovversivi» e che egli stesso «professa[va]

⁹⁹ Evidentemente non erano state trasmesse le informazioni comunicate dal prefetto, poiché il capo della Divisione polizia politica aggiunse che, avendo rilevato negli atti che molti Gugliermati erano nati a Tollegno, non era improbabile che anch'egli fosse originario di quel paese e che aveva incaricato il Consolato di Grenoble di far conoscere le sue generalità. Ancora il 7 agosto lo stesso dirigente comunicò alla Direzione generale della Ps che il Consolato di Chambéry aveva confermato che l'indagato era originario di Tollegno e che aveva «dai 25 ai 28 anni». Inoltre in molti documenti il cognome è errato (Gugliermatti).

¹⁰⁰ Dall'anno precedente nel Casellario provinciale.

¹⁰¹ Biografato nella seconda parte di questo articolo, *cit.*, alle pp. 56-58.

¹⁰² Giovanna Sodano. Suoi cenni biografici sono alla nota 75 della seconda parte di questo articolo, *cit.*, a p. 57.

idee contrarie al regime». Fu pertanto schedato nel Casellario politico centrale.

Il prefetto di Vercelli il 22 luglio comunicò che risultava condannato il 25 aprile 1924 dal Tribunale militare di Torino a un anno di reclusione per diserzione.

Fu iscritto nella “Rubrica di frontiera” per il fermo¹⁰³, qualora avesse deciso di rimpatriare.

Nel mese di novembre un informatore del Consolato comunicò che nel suo caffè si era riunita la società antifascista “La Seminatrice”¹⁰⁴ per una conferenza, nel corso della quale si era discusso della situazione italiana e di lotta antifascista¹⁰⁵.

Tra il 1930 e il 1933 rimpatriò alcune volte (talvolta unitamente alla moglie), trattenendosi a Intra (No) per brevi periodi. Le perquisizioni diedero esiti negativi, ma entrambi furono vigilati.

Nel marzo del 1932 il Consolato comunicò che negli ultimi tempi non aveva dato luogo «a speciali rimarchi», sebbene il suo caffè continuasse a essere «frequentato anche da elementi sovversivi»¹⁰⁶.

Morì il 2 febbraio 1935 a Ginevra.

Macchetto, Giulio

Di Raffaele e di Claudina Macchetto, nato il 28 gennaio 1891 a Biella, veterinario.

Nel gennaio del 1937 fu revisionata una sua lettera diretta a sua madre. Il questore di Vercelli comunicò al Ministero dell’Interno che durante la sua permanenza in patria non aveva mai dato luogo «a sospetti di natura politica» e che aveva «serb[ato] regolare condotta sotto qualsiasi rapporto» e aggiunse che non aveva prestato servizio militare poiché riformato¹⁰⁷.

Il 10 agosto 1939 l’agente consolare di Corte (Corsica), informò il Ministero degli Affari esteri che era giunto in quella città da parecchio tempo e che vi svolgeva «attiva propaganda antitaliana e antifascista, sconsigliando soprattutto a rimpatriare quei connazionali che lo avvicinavano, dicendo che in Italia si [moriva] di fame ed il popolo [era] schiavo»; che viveva da signore; che non era sposato ma conviveva con una donna che si diceva fosse stata la sua domestica; che sembrava che «la sua fortuna» fosse

¹⁰³ Il provvedimento fu in seguito modificato in quello di perquisizione e segnalazione.

¹⁰⁴ Si veda la nota 48.

¹⁰⁵ L’informatore precisò che aveva presieduto la riunione e che discutendo poi con altri fuorusciti «propose di dare una solenne lezione ai calciatori del (*sic*) locale U.s. Dopolavori Italiano» che dovevano essere attesi all’uscita dal campo e bastonati «di santa ragione». Il console di Ginevra il 4 febbraio del 1930 rassicurò il ministro degli Esteri che «la competizione sportiva [aveva] avuto luogo» e non si era verificato alcun incidente.

¹⁰⁶ Comunicazione sostanzialmente dello stesso tenore fu inviata il 27 luglio 1933 dallo stesso ufficio al Ministero dell’Interno e al prefetto di Novara: «I coniugi Lega [...] non hanno dato luogo in questi ultimi tempi a sfavorevoli osservazioni [...] per quanto non sia improbabile che il caffè da essi gestito [...] sia ancor oggi frequentato da qualche elemento antifascista».

¹⁰⁷ La madre, nata il 6 maggio 1859 a Ternengo e residente a Chiavazza, era benestante, di buona condotta e, sebbene non iscritta al Pnf, dimostrava «sentimenti favorevoli al Regime».

«dovuta ad un illecito traffico di valuta, causa questa che non gli permette[va] di rientrare nel Regno» dove sembrava esistesse «verso di lui mandato di cattura»; che abitualmente viveva a Nizza e che si era già recato in Corsica negli anni precedenti per la stagione della caccia. Lo descrisse come «uomo distinto, robusto, dell'apparente età di 45 anni», amante della caccia, «unico suo svago», che possedeva «una bellissima automobile, diversi cani da caccia e magnifici fucili» e aggiunse che, essendo «amico intimo delle personalità più in vista» della città, non aveva «alcun disturbo».

Fu schedato nel Casellario politico centrale.

Il console di Nizza informò che risiedeva in Francia dal 1911 e che non aveva mai dato luogo a rilievi.

Il prefetto di Vercelli il 12 ottobre comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che non era stato possibile «accertare fondatamente» se il segnalato dall'agente consolare si identificava con il noto Giulio Macchetto, oggetto di precorsa corrispondenza, ma che aveva motivo di ritenere che fosse la stessa persona poiché quest'ultimo, cinque o sei mesi prima, aveva scritto dalla Corsica alle sorelle, residenti a Torino, che si sarebbe trasferito in America; precisò inoltre che nei suoi confronti non esisteva alcun mandato di cattura e che risultava infine che avesse lasciato in America (dove aveva risieduto anni prima) un credito di circa duecentomila lire. Il mese seguente comunicò che le sue generalità corrispondevano a quelle

segnalate dal console di Nizza e ne propose l'iscrizione nella “Rubrica di frontiera” per l'arresto.

Il 27 aprile 1940 il Consolato di Tangeri informò che era giunto in quella città il 1 dicembre 1939, proveniente da Lisbona, munito di passaporto rilasciato dalla Questura di Novara il 3 maggio 1934, rinnovato a Nizza il 14 ottobre 1939 e che conviveva con certa Anna Magnani¹⁰⁸.

Il 13 luglio il prefetto di Novara informò la Direzione generale della Ps che si era trasferito dalla città natale a Borgomanero nel 1932 e che due anni dopo era emigrato in Argentina, senza aver dato luogo a rilievi con la sua condotta.

L'8 maggio 1941 il prefetto di Vercelli comunicò al Cpc che risultava risiedere ancora «all'estero, a recapito sconosciuto». Secondo il Ministero dell'Interno nel maggio 1943 risultava risiedere ancora a Tangeri. Da una informativa sugli italiani residenti in quella città risulta che era conosciuto come persona facoltosa, che non aveva contatti con «persone della colonia italiana ma soltanto con ebrei indigeni» e che voleva «dimostare il suo odio contro l'Italia parlando [...] solo in francese» con la sua amante, con cui viveva «in concubinato da circa dieci anni».

Maffeo, Primo

Di Antonio e di Maria Masera, nato il 24 novembre 1889 a Ponderano, imbianchino.

Emigrato in Svizzera in data imprecisata, nel giugno del 1909 il prefetto di

¹⁰⁸ Nata il 9 dicembre 1910 a Torino.

Novara, a cui erano state chieste informazioni nei suoi riguardi, comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che professava idee socialiste. Fu iscritto nello schedario dei sovversivi.

Nel 1918 risultò che risiedeva a Ginevra, convivente con certa Paracchini, domestica in una casa di prostituzione, e che lavorava saltuariamente, come giornaliero. Nel novembre di quell'anno fu arrestato per sciopero generale e schedato come «*anarchiste dangereux*». Il 31 dicembre il Distretto militare di Vercelli lo dichiarò disertore, poiché non aveva risposto alla chiamata alle armi della sua classe nel mese di gennaio.

Rimpatriato il 27 ottobre 1920, fu sottoposto a vigilanza, ma fece perdere le sue tracce: il 29 maggio del 1939 il prefetto di Vercelli, sollecitato dalla Direzione generale della Ps a inviare notizie sul suo conto, informò che si era allontanato molti anni prima per ignota destinazione e che nell'aprile del 1935 era stata diramata una circolare alle questure per la sua iscrizione nell'elenco dei sovversivi irreperibili.

Nel maggio del 1941 risultava ancora risiedere all'estero, a recapito sconosciuto.

Maffeo, Silvio

Di Giuseppe e di Cecilia Debernardi, nato il 23 aprile 1887 a Ponderano, giornaliero.

Il 10 gennaio 1912 il direttore dell'Ufficio dei permessi di soggiorno della

polizia cantonale di Ginevra richiese informazioni sul suo conto alla Direzione generale della Pubblica sicurezza. Il 1 marzo il prefetto di Novara, interessato al riguardo, comunicò che risultava di buoni precedenti giudiziari e che apparteneva al Partito socialista. Fu schedato nel novero dei sovversivi.

L'11 aprile 1935 il prefetto di Vercelli informò che risultava risiedere a La Courneuve (Seine)¹⁰⁹.

Il 31 luglio il Consolato di Parigi informò il Ministero degli Affari esteri che gli era stato rinnovato il passaporto, rilasciatogli da quell'ufficio il 25 febbraio 1919. Il 12 agosto l'Ambasciata di Parigi precisò che non si metteva «in evidenza con la sua condotta politica»¹¹⁰.

Il passaporto gli fu nuovamente rinnovato il 9 settembre 1939. Il 25 aprile 1941 il Consolato di Parigi chiese al Ministero degli Affari esteri il nulla osta per un ulteriore rinnovo, essendo risultato che al suo nome esisteva un fascicolo riservato che era stato distrutto in seguito alla dichiarazione di guerra. La Direzione generale della Ps espresse parere favorevole, a condizione che la sua «condotta politica non [desse] luogo a rimarchi».

Il 4 marzo 1942 ritornò al paese natale, espatriando nuovamente il 24 aprile.

Marchisio, Pasquale

Di Santina Marchisio¹¹¹, nato il 30 marzo 1899 a Coggiola.

¹⁰⁹ Ora appartenente al dipartimento Seine-Saint-Denis.

¹¹⁰ Analoga comunicazione inviò il 15 dicembre 1938.

¹¹¹ Alla nascita gli fu imposto il nome di Pasquale Pisano; inviato all'ospedale di Biella fu, dalla direzione di questo, affidato a una famiglia di Benna, dove rimase fino al 1920. Con atto notarile del 17 febbraio 1921 fu riconosciuto da Santina Marchisio.

Il 25 giugno 1929 il prefetto di Vercelli comunicò al console di Marsiglia che, dalle informazioni assunte, era risultato che sin dalla giovane età aveva manifestato idee socialiste, ma che non era ritenuto pericoloso e «tanto meno aveva ascendenza (*sic*) sulle masse» e che non aveva precedenti o pendenze penali e aveva mantenuto condotta regolare, senza dar luogo a rimarchi; aggiunse che, verso la fine del 1920, quando suo fratello Carlo¹¹² era segretario della Lega tessile di Coggiola, era stato occupato come scritturale nell'ufficio della Lega stessa, impiego che aveva mantenuto per circa due anni, fino a quando cioè, verso la fine del 1922, era emigrato in Francia¹¹³. Fu schedato nel Casellario politico centrale e iscritto nella “Rubrica di frontiera” per perquisizione e vigilanza¹¹⁴.

L'8 luglio dell'anno seguente il prefetto comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che risultava risiedere a Générac (Gard).

Il 15 settembre il console di Marsiglia informò il Cpc che manteneva «pessima condotta politica dimostrandosi elemento ostile al Regime e pericoloso per l'ordine pubblico». Il 3 ottobre informò che sembrava si fosse trasferito nell'Alta Savoia. Il 17 novembre il prefetto precisò

che dagli accertamenti esperiti era risultato risiedere a Vienne (Isère)¹¹⁵, assieme al fratello.

Il 15 gennaio 1931 il Consolato di Chambéry informò che era «un acceso socialista [...] molto contrario al Regime» e che faceva propaganda, anche se non come suo fratello Carlo, che faceva parte della Direzione del partito, scriveva molto sovente articoli per l'“Avanti!” di Parigi ed era uno dei sovversivi più pericolosi della giurisdizione consolare.

Il 25 giugno 1934 il Consolato di Marsiglia informò che risiedeva a Nîmes (Gard), dove «coltiva[va] una piccola campagna» e che dalle notizie avute risultava trattarsi di «individuo alquanto esaltato, ma di scarsa intelligenza e coltura» e che non dava luogo a rilievi per la sua condotta politica.

Il 16 aprile 1935 il prefetto comunicò che dall'epoca dell'espatrio non aveva più fatto ritorno a Coggiola, dove non aveva «beni patrimoniali o interessi»; non aveva mai intrattenuto corrispondenza né con amici né con lontani parenti; che sua madre era deceduta il 24 agosto 1933 e che non si prevedeva un suo rimpatrio.

Il 27 maggio il Consolato di Montpellier¹¹⁶ informò che nulla di sfavorevole

¹¹² Carlo Marchisio, citato nella nota 37 della prima parte di questo articolo, *cit.*, a p. 57; si veda anche qui la nota 8.

¹¹³ Nel fascicolo del Cpc non sono conservati documenti che consentano di conoscere i motivi che originarono la prefettura: si ritiene tuttavia che le informazioni siano state richieste dal Consolato di Marsiglia in seguito a una segnalazione di attività sovversiva.

¹¹⁴ Nel novembre del 1933 il provvedimento fu modificato in «perquisizione e segnalazione».

¹¹⁵ Ciononostante, nel dicembre 1933 l'Ambasciata di Parigi chiese al Consolato di Marsiglia di disporre indagini per il suo rintraccio a Générac.

¹¹⁶ Competente per Nîmes, in seguito alla nuova delimitazione del territorio del distretto consolare di Marsiglia.

risultava sulla sua condotta politica. Il 9 novembre 1938 aggiunse che aveva contratto matrimonio con una francese e aveva due figli, che si stava costruendo una casa e che nulla di particolare poteva essere segnalato circa la condotta politica tenuta negli ultimi anni: si asteneva infatti «da qualsiasi manifestazione» e non era più da ritenere «il sovversivo pericoloso di un tempo».

Nel mese di giugno del 1939 il prefetto, «non riscontrando nello stesso una accertata o fondatamente supposta pericolosità politica», richiese la revoca della sua iscrizione nella “Rubrica di frontiera”¹¹⁷.

Nel maggio 1941 risultava risiedere ancora in Francia, «al noto recapito».

Mellina, Giuseppe

Di Daniele e di Luisa Gabella, nato l'11 ottobre 1889 a Curino, muratore.

Il 19 gennaio 1928 il Consolato di Chambéry informò il capo della polizia che risiedeva a Grenoble (Isère) e che risultava cassiere della locale sezione socialista e «pericoloso comunista (*sic*) propagandista». Aggiunse che in occasione delle ultime elezioni amministrative aveva tenuto al paese natale «pub-

bliche conferenze, inneggiando alla fede comunista»; che era stato «compagno indivisibile degli anarchici schedati Tosi Giuseppe e Casotto Giovanni»¹¹⁸ [...] residenti in Francia»; che aveva risieduto per vari anni in Francia e in Svizzera; che aveva prestato servizio militare durante la guerra, tornando poi in Francia nel 1921.

Il 22 marzo informò inoltre che era sorvegliato con molta cautela e che era stato possibile sapere da fonte fiduciaria che si teneva in continua corrispondenza con il noto Carlo Marchisio¹¹⁹, «segretario della Federazione socialista del Lionese e Delfinato e membro del consiglio direttivo socialista di Parigi»¹²⁰.

Fu schedato nel Casellario politico centrale¹²¹. Il prefetto di Vercelli il 6 aprile comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che risultava «immune da pregiudizi penali» ma che in patria aveva professato «idee comuniste»¹²² ed era ritenuto un pericoloso propagandista sovversivo». Fu iscritto nella “Rubrica di frontiera” per fermo e perquisizione.

Il 31 luglio il Consolato di Chambéry informò che aveva preso parte al congresso federale socialista di Grenoble

¹¹⁷ A partire dal giugno del 1938 la Prefettura lo considerò, inspiegabilmente, anarchico.

¹¹⁸ Di Casotto non esiste fascicolo nel Cpc, dove risultano invece schedati sei Giuseppe Tosi: potrebbe trattarsi di quello citato nella biografia di Romeo Trotta e alla relativa nota 161.

¹¹⁹ Di Marchisio, segretario della Federazione socialista del Centro Francia e membro della direzione del partito, si vedano i cenni biografici nella nota 37 della prima parte di questo articolo, *cit.*, a p. 57; si veda anche qui la nota 8.

¹²⁰ Nell'occasione riferì che aveva inviato a Marchisio un vaglia di 18,50 franchi; gli aveva chiesto se erano arrivate le tessere e lo aveva invitato a tenere una conferenza a Grenoble.

¹²¹ Curiosamente gli fu attribuita la professione di cassiere.

¹²² In molti documenti fu citato come comunista.

(fu poi riconosciuto in una fotografia di gruppo)¹²³ e il 29 ottobre che era stato nominato segretario amministrativo della sezione socialista di Grenoble¹²⁴. In seguito inviò al Cpc segnalazioni delle sue partecipazioni a riunioni della sezione socialista, del comitato direttivo della Concentrazione antifascista¹²⁵, della Lidu¹²⁶ e sindacali¹²⁷.

Il 21 marzo 1929 il Consolato riferì che era contrario all'unificazione socia-

lista¹²⁸; il 20 agosto che era stato incaricato della propaganda del Comitato di difesa sociale, costituito dalla frazione di sinistra della sezione socialista «di concerto con quella di centro, per una lotta più efficace contro la famosa “unità” del Partito».

Il 25 febbraio 1932 il Consolato di Chambéry riferì che da indagini disposte risultava «mantenere in atto idee antifasciste e dare attività al Psi locale»¹²⁹. Il

¹²³ Era stata fatta pervenire alla Direzione generale della Ps. Si veda la nota 9 della seconda parte di questo articolo, *cit.*, a p. 27.

¹²⁴ L'incarico gli fu confermato nel 1929 e nel 1930.

¹²⁵ Si veda la nota 41 della seconda parte di questo articolo, *cit.*, a p. 42.

¹²⁶ Si veda la nota 46 della prima parte di questo articolo, *cit.*, a p. 66.

¹²⁷ In alcuni casi sono indicate genericamente come «riunione sovversiva» o del «sindacato sovversivo misto». Le segnalazioni coprono l'arco temporale dall'ottobre 1928 al marzo 1930 (ve ne sono anche relative a riunioni svolte in altre località del dipartimento dell'Isère), poi cessano e la documentazione contenuta nel fascicolo del Cpc diminuisce drasticamente di quantità. Il 3 gennaio 1929 il Consolato riferì che nella riunione del 22 dicembre la sezione socialista di Grenoble (che risultava contare diciotto iscritti) avrebbe approvato «la proposta di inviare [...] una lettera di rimprovero per la sua poca attività». Il giudizio non sembra corrispondere a quanto documentato dalla mole di segnalazioni che lo riguardano: tra l'altro in quel periodo promosse la costituzione di un organismo sindacale aderente alla *Confédération générale du travail*, di cui il 24 febbraio fu nominato segretario.

Nel corso della riunione del 13 gennaio 1929 del comitato della Concentrazione antifascista. «avendo un socio proposto di dare maggiore sviluppo [...] alla sezione della Lidu [...] fece] rilevare come la Lidu [fosse] un'organizzazione esclusivamente borghese e contraria ad ogni realizzazione del programma socialista».

¹²⁸ Era quindi, come Marchisio, massimalista e in contrasto con la corrente “fusionista” di Pietro Nenni, che guiderà l'unificazione con il Partito socialista unitario dei lavoratori italiani (i riformisti di Filippo Turati, espulsi nel 1922), e la nascita del nuovo partito unitario a Parigi nel mese di luglio. Tracce del contrasto tra gli appartenenti alle diverse correnti si trovano nei documenti conservati nel suo fascicolo del Cpc: ad esempio il 21 marzo 1929 il Consolato riferì al Ministero dell'Interno di una proposta avanzata da alcuni dirigenti socialisti di «trasportare a Grenoble la sede della Federazione» e della contrarietà di altri, che non «ved[evano] a Grenoble persona capace di assumere [la] carica» di segretario, sia perché temevano che questa potesse essere assunta da Mellina o da Felice Loiodice (nato nel 1898 a Corato, Ba, giornalista, schedato nel Cpc nel 1927, iscritto nella “Rubrica di frontiera”), che erano «di sinistra (cioè contro l'Unità), mentre essi [erano] di destra».

¹²⁹ Comunicazione di analogo tenore fu inviata il 7 settembre 1933.

29 aprile 1938 fu notato a una riunione anarchica. Il 12 maggio 1941 il prefetto di Vercelli comunicò che risiedeva «all'estero a recapito sconosciuto».

Nel marzo 1942 certo Floriano Bionson¹³⁰, rimpatriato dalla Francia, interrogato dalla polizia, lo segnalò come gestore di un albergo in cui si tenevano «riunioni politiche a carattere antifascista ed antinazionale» e che era un «accanito antifascista». Il 14 aprile la Delegazione per il rimpatrio e l'assistenza di Grenoble confermò che risiedeva in quella città, dove gestiva una caffè-ristorante in cui erano state «organizzate a più riprese riunioni antifasciste», durante le quali aveva preso la parola, «dimostrando in ogni occasione di nutrire accaniti sentimenti antinazionali».

Mocafico, Angelo

Di Antonio e di Teresa Riva, nato il 31 marzo 1883 a Cavaglia, calzolaio.

Coinvolto nelle indagini, a Vevey (Vaud), nei confronti di suo cognato, Carlo Rava¹³¹, e segnalato come sovversivo, l'11 aprile 1931 il prefetto comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che era emigrato in Svizzera circa venticinque anni prima; che aveva «sempre serbato buona condotta in genere»; che era rimpatriato nel 1915 per prestare servizio militare; che dopo la guerra (durante la quale era stato fatto prigioniero) era riespatriato in Svizzera. Fu schedato nel Casellario politico cen-

trale e iscritto nella «Rubrica di frontiera» per perquisizione e vigilanza.

Il 19 febbraio 1932 il console di Losanna informò che negli ultimi tempi la sua condotta era stata «piuttosto riservata» e che non aveva «avuto occasione di fare speciali rilievi nei di lui riguardi».

Nel mese di agosto del 1933 rimpatriò per pochi giorni, durante i quali non diede luogo a rilievi di sorta e le perquisizioni a cui fu sottoposto alla frontiera diedero esito negativo. Altrettanto fece nel settembre dell'anno seguente¹³².

Nel mese di ottobre, in occasione di una gita in Italia organizzata dalla sezione di Vevey dell'Associazione combattenti, a cui era iscritto, fu condotto (sia all'andata che al ritorno) al Commissariato di Ps di Domodossola, interrogato e perquisito. Il 25 il Consolato di Losanna informò la Direzione generale della Ps che il presidente del sodalizio aveva riferito l'episodio e fatto presente che, sebbene egli avesse «appartenuto a suo tempo alla lega proletaria di Vevey, [...] sembra[va] di avere completamente abiurato le sue vecchie idee e si dimostra[va] elemento disciplinato ed ossequiente al Regime», frequentando «assiduamente le riunioni patriottiche della colonia» e non dando «luogo a nessun rilievo sfavorevole».

Il 29 novembre la Prefettura riferì che non constava che al paese natale avesse mai «partecipato a partiti sovversivi»; che durante le sue visite ai parenti non risultava che avesse svolto attività sov-

¹³⁰ Non risulta schedato nel Cpc.

¹³¹ Qui biografato.

¹³² Prima di ritornare in Svizzera si recò a Bolzano Novarese, per far visita al cognato Pietro Mora, che pure era stato coinvolto nelle indagini nei confronti di Carlo Rava.

versiva, ma che si dimostrava invece «simpatizzante per il Regime, partecipando anche a cerimonie patriottiche»¹³³.

Il 18 dicembre fu radiato dal Cpc e ne fu revocata l'iscrizione nella “Rubrica di frontiera”.

Mosca Balma, Giacomo

Di Eusebio e di Maria Foscale, nato il 17 gennaio 1878 a Cossila.

Nel maggio 1928 il Consolato di Lugano, segnalando al Ministero degli Affari esteri suo figlio Mario¹³⁴, riferì che l'impegno antifascista di questi era nato dal suo esempio, essendo sempre stato «un sobillatore delle comunità coloniali e fin dagli albori del fascismo accanito oppositore». Fu schedato nel Casellario politico centrale e iscritto nella “Rubrica di frontiera” per il fermo.

Il prefetto di Vercelli, interessato dalla Direzione generale della Pubblica sicurezza, il 3 ottobre comunicò che era emigrato fin dall'infanzia a Locarno.

Il 27 novembre il console informò che «dopo aver perduto tutte le cariche sociali che occupava nelle associazioni coloniali italiane, conservando solo quella di cassiere ed alfiere della dissidente società dei reduci, non fa[ceva] più parlare di sé»; che la sua bottega di orologiaio continuava «ad esser luogo di periodico

ritrovo dei reduci dissidenti (socialisti e comunisti) e dei soci della Lega Proletaria antifascista della quale [era] segretario il figlio» ma che era «da ritenersi non eccessivamente pericoloso».

Il 27 marzo 1931, nell'inviare una fotografia, «ritagliata da un gruppo [...] di piccole dimensioni ma abbastanza nitida per poter essere ingrandita», ritenne di «dover notare che [...] da un certo tempo sembra[va] si [andasse] sempre più disinteressando di politica».

Il 23 giugno 1933 il prefetto comunicò che risultava «risiedere in Svizzera e precisamente a Lugano»¹³⁵ e che era stata rettificata l'iscrizione nella “Rubrica di frontiera” con il provvedimento di perquisizione e segnalazione.

Il 26 febbraio 1939 il viceconsole di Locarno, dove continuava a risiedere, comunicò che gli era stato rilasciato il passaporto. L'11 febbraio 1942 il console di Lugano comunicò che da tempo non faceva parlare di sé, «disinteressandosi completamente di attività sovversiva comunque intesa» e che suo figlio risultava naturalizzato svizzero da due anni.

Nerva, Arcangelo

Di Serafino e di Albina Merletti, nato il 30 novembre 1911 a Cavaglià, ivi residente, operaio.

¹³³ In quest'occasione precisò che, quando era rimpatriato per prestare servizio militare, aveva lasciato la famiglia in Svizzera e che, nel dopoguerra, era tornato in Italia quasi tutti gli anni «per qualche settimana, per rivedere i parenti».

¹³⁴ Mario Mosca Balma, nato nel 1905 a Muralto (Ticino), residente a Locarno, orologiaio, antifascista, schedato nel Cpc dal 1928 al 1942, iscritto nella “Rubrica di frontiera”.

¹³⁵ Il 9 maggio 1935 asserì invece di ignorare il suo recapito e il 5 luglio 1938 che non era stato possibile conoscerlo. Anche le comunicazioni del 26 luglio 1939 e del 17 maggio 1940 erano di uguale tenore; solo il 13 dicembre 1941 comunicò che continuava a risiedere a Locarno (ma «a indirizzo imprecisato»).

Il 30 giugno 1937 si assentò arbitrariamente dal lavoro, con due compagni¹³⁶: essendo occupato nelle Officine di Cavaglià, stabilimento ausiliario, fu segnalato alla Direzione interprovinciale di Torino del Commissariato generale per le fabbricazioni di guerra e furono diramate circolari per il fermo e la traduzione al paese natale¹³⁷.

Il 13 luglio fu condannato, in contumacia, dal pretore di Biella a sei mesi di arresto e a 3.000 lire di ammenda per il reato di espatrio clandestino a scopo di lavoro¹³⁸. Il giorno seguente il prefetto di Vercelli comunicò al Ministero dell'Interno che non aveva «precedenti in linea giudiziaria» e che, pur non essendo iscritto al Partito nazionale fascista, non risultava che avesse mai dato luogo a ri-

marchi; precisò che «frequentava però la compagnia di sovversivi»¹³⁹.

Fu schedato nel Casellario politico centrale e iscritto nella “Rubrica di frontiera” e nel “Bollettino delle ricerche” per l’arresto.

Nel mese di marzo del 1938 fu segnalato alla polizia politica come disoccupato, residente a Parigi¹⁴⁰: da “notizie fiduciarie” era risultato che si sarebbe «spacc[iato] per profugo politico» e avrebbe «avanzato domanda di iscrizione fra i militanti del movimento “giustizia e libertà”». In seguito a indagini (con risultati in un primo tempo contrastanti), nel mese di giugno fu accertato che «partecipa[va] effettivamente alle riunioni di “giustizia e libertà”, dimostrandosi di sentimenti antifascisti».

¹³⁶ Annibale Nicoletto (di Michele e di Teresa Nicoletto, nato il 4 gennaio 1911 a Cavaglià, ivi residente, operaio) e Pierino Reale (di Enrico e di Caterina Boerio, nato il 17 ottobre 1913 a Cavaglià, ivi residente, operaio). Il secondo era già stato schedato nel Casellario politico provinciale nel maggio dell’anno precedente e il 23 del mese successivo era stato diffidato.

¹³⁷ I carabinieri avevano tuttavia già avuto conferma dell’espatrio clandestino dei tre operai, avendo questi telegrafato da Sospel (Alpes-Maritimes) il 1 luglio per assicurare le famiglie (e il telegramma era ovviamente stato intercettato).

¹³⁸ È probabile che sia inoltre stato colpito (come risulta avvenuto per Reale) da mandato di cattura emesso dall’avvocato militare di Torino «per abbandono di lavoro essendo operaio mobilitato civile».

¹³⁹ Secondo una testimonianza orale di Ugo Giono, pur senza essere coinvolto negli arresti, aveva fatto parte, così come Annibale Nicoletto e Pierino Reale, del gruppo clandestino comunista scoperto nel 1932 (gli arrestati, tra cui Giono, erano stati deferiti al Tribunale speciale per la difesa dello Stato). Cfr. *“Da quando siamo nati nulla di buono abbiamo trovato”*, edita in P. AMBROSIO (a cura di), *“Un ideale in cui sperar”*. Cinque storie di antifascisti biellesi e vercellesi, Borgosesia, Isr Bi-Vc, 2002, p. 89.

¹⁴⁰ Anche Reale fu rintracciato a Parigi «attraverso il riservato controllo della corrispondenza». Nel mese di ottobre risultò anzi che risiedeva nella capitale francese con il Nicoletto e che entrambi erano «conosciuti come professori idee antifasciste», pur non prendendo «parte attiva al movimento». Nel 1938 presentò domanda di naturalizzazione, che non fu accolta. Nel febbraio 1940 si arruolò nella Legione straniera: inviato nel Marocco francese, fu congedato nell’agosto 1941.

Nel maggio 1940 risultò arruolato nella Legione straniera. Nel dicembre 1941 secondo il prefetto di Vercelli risiedeva ancora in Francia, «probabilmente a Parigi, ad indirizzo sconosciuto»¹⁴¹.

Perotti, Eugenio

Di Secondo e di Rosa Strona, nato il 29 agosto 1879 a Bioglio, carrettiere.

Il 30 giugno 1914 il direttore della polizia di Ginevra richiese informazioni sul suo conto alla Direzione generale della Pubblica sicurezza. L'Ufficio provinciale di Ps di Novara, interessato al riguardo, il 1 agosto comunicò che era socialista e che risultava di cattiva condotta morale, politica e giudiziaria, precisando che aveva riportato sei condanne per reati comuni e che su di lui pendevano due mandati di arresto per altri due reati¹⁴². Fu schedato nel novero dei sovversivi.

Nel dicembre del 1930 il Ministero dell'Interno chiese al prefetto di Vercelli di riferire in merito alla condotta mantenuta dall'epoca di quella segnalazione. Questi, il 4 febbraio, rispose che era deceduto il 28 febbraio 1923 a Charleroi (Belgio) e che, pertanto, era stato radiato dallo schedario dei sovversivi.

Pitto, Eugenio

Di Antonio e di Margherita Crosa, nato il 30 gennaio 1864 a Pianceri (Pray), muratore e agricoltore.

Emigrò in Svizzera, risiedendo a Neuchâtel e in altre località per sei anni, ritornando però al paese natale nella stagione estiva per motivi di lavoro.

Fu presidente della “Società di mutuo soccorso Unione e Progresso” di Pianceri¹⁴³.

Nel gennaio del 1897 fu schedato nel novero dei sovversivi e ne fu compilata la scheda biografica, in cui, tra l'altro si legge: «Nell'opinione pubblica riscuote mediocre fama. Di carattere aperto. Ha poca educazione. Intelligente. È poco colto. È lavoratore assiduo. Trae sostentamento dal lavoro e dalla proprietà paterna [...] In patria non frequentò cattive compagnie. [...] In patria non è stato ascritto ad alcun partito. Venne designato anarchico perché espulso nel 1892 dalla Svizzera ove professava idee sovversive e rivoluzionarie che esternò anche in patria. [...] Negli scorsi anni era abbonato al “Grido del popolo”. Non fa propaganda. Verso le autorità tiene buon contegno. Non ha mai preso parte a manifestazione del partito».

Da allora in poi le sue partenze per l'estero e i rimpatrii furono segnalati alla Prefettura di Novara: dall'inizio di aprile fino al mese di dicembre di quell'anno emigrò in Francia; dall'aprile al dicembre dell'anno seguente in Svizzera; dall'aprile al settembre del 1899 e dal maggio al settembre del 1901 in Alta Savoia.

¹⁴¹ Secondo la citata testimonianza di Ugo Giono, al pari degli altri due espatriati, non ritornò in Italia.

¹⁴² Dall'elenco delle sentenze si evince che nel marzo del 1906 risiedeva in Francia, nella giurisdizione del Tribunale di Gap (Hautes-Alpes), e nel marzo del 1909 in quella del Tribunale di Tarascon (Bouches-du-Rhône).

¹⁴³ Si veda la biografia di Costantino Furno.

Nel settembre del 1918 fu annotato sulla sua scheda biografica che risiedeva al paese natale, dove era «opportuna-mente vigilato», risultando che profes-sava ancora idee sovversive, ma che era favorevole alla guerra.

Nel settembre del 1923 il sottoprefetto di Biella segnalò che, da parecchio tempo, non seguiva più le teorie anarchiche, essendosi iscritto al Partito liberale, e che era stato eletto consigliere comunale e assessore anziano di Pianceri; e ne propose pertanto la radiazione dallo schedario dei sovversivi¹⁴⁴.

La proposta di radiazione fu rinnovata dal prefetto di Vercelli il 7 gennaio 1934, poiché da molto tempo, durante la vigilanza a cui era stato sottoposto, non aveva più dato luogo ad alcun rilievo con la sua condotta politica. Il prefetto informò inoltre la Direzione generale della Pubblica sicurezza che partecipava «spontaneamente a tutte le manifestazioni patriottiche e del Regime» e che era «sempre ossequiente alle leggi e rispet-toso verso le autorità». Ottenuto il nulla osta ministeriale, fu radiato alla fine del mese.

Morì il 21 marzo 1936 a Pray.

Rava, Carlo

Di Pietro e di Clementa Lacchia, nato il 27 febbraio 1888 a Cavaglià.

Nel febbraio del 1931 il Consolato di Losanna informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che da qualche tempo si trovava a Vevey (Vaud) un ita-

liano di cui non si conosceva ancora il nome, proveniente da Biella, sarto, di circa quarant'anni, che aveva recentemente subito un intervento chirurgico in un ospedale di Vercelli, a cui era stato concesso il passaporto «per motivi di salute» e per recarsi in Svizzera, dove vivevano due sue sorelle, sposate a due italiani sovversivi, tali Mora¹⁴⁵, negoziante, e Mcafico¹⁴⁶, calzolaio. Appena giunto a Vevey, aveva «cominciato a parlar male dell'Italia e del Fascismo, dicendo che in Italia si vive[va] male, che vi [era] miseria, che non si lascia[va] espatriare, che si sta[va] meglio in Svizzera» e aveva aggiunto che così non si poteva continuare e che, a breve, vi sarebbe stata una «rivolta contro il Regime».

Il prefetto di Vercelli, a cui fu chiesto di identificarlo, «senza approfondire, per non destare sospetti, le indagini», il 26 marzo comunicò che era stato identifica-to; che in passato aveva professato principi socialisti però, in seguito, anche per le sue condizioni di salute, non aveva più dato luogo a rilievi di sorta, «tanto che sembrava avesse completamente abbandonato qualsiasi idea sovversiva»; che era emigrato in Svizzera con passaporto rilasciato dalla Questura il 25 novembre 1930, anche in seguito a informazioni favorevoli avute dai carabinieri. Fu schedato nel Casellario politico centrale.

Nella prima decade di dicembre, ritornato al paese natale, fu sottoposto a «conveniente vigilanza» e gli fu ritirato il passaporto.

¹⁴⁴ La Prefettura di Novara inoltrò la segnalazione e la proposta alla Direzione generale della Pubblica sicurezza.

¹⁴⁵ Pietro Mora: si veda la nota 132.

¹⁴⁶ Angelo Mcafico: qui biografato.

Schianchi, Pietro

Di Antonio e di Ida Cerale, nato il 26 giugno 1896 a Biella.

Residente a Villeurbanne (Rhône), nel mese di aprile del 1931 fu «fiduciarmente segnalato» come «professante principi comunisti, frequentatore di ritrovi sovversivi e in contatto con gli esponenti del locale comitato regionale comunista». Fu schedato nel Casellario politico centrale.

Il Consolato di Lione, nell'informare la Direzione generale della Pubblica sicurezza che aveva richiesto il passaporto per vari paesi europei per motivi di lavoro, precisò che non risultava né iscritto né frequentatore delle organizzazioni comuniste, ma che era «invece assiduo alle riunioni della nota società corale-filodrammatica a tinta comunista “L'Operaia” ed in occasione di tali riunioni [...] generalmente si incontra[va] con i dirigenti del movimento comunista di Lione», aggiungendo che il fiduciario aveva avanzato il sospetto che fosse un corriere comunista.

Avendo dichiarato di aver risieduto a Torino, fu interessato il prefetto di quella città, che rispose che era «completamente sconosciuto» e che la sua famiglia si era trasferita a Milano nel mese di marzo.

Il prefetto di Vercelli comunicò che durante la permanenza nel comune di nascita non aveva mai dato luogo a «speciali rilievi nei riguardi politici» e che nulla figurava a suo carico nello schedario politico della Questura; che si era allontanato da circa vent'anni, trasferendosi a Torino, dove risultava iscritto nelle liste di leva; che era invece pregiudicato per reati comuni (una assoluzione per mancanza di prove per truffa e una condanna al carcere e pecuniaria per appropriazione indebita continuata, nel 1924).

In seguito a ulteriori indagini, al prefetto di Vercelli risultò che era emigrato da Torino nel settembre 1922¹⁴⁷.

Nel mese di agosto gli fu rilasciato il passaporto per Francia e Svizzera¹⁴⁸. Nel novembre del 1935 il Consolato di Lione, informando il Cpc che gli era stato nuovamente rinnovato il passaporto, segnalò che era iscritto al Partito comunista, in cui militava attivamente, e che, secondo fonti fiduciarie, aveva fatto iscrivere alla gioventù comunista una figlia di circa vent'anni. I prefetti di Vercelli e di Torino comunicarono che agli atti di stato civile e dalle indagini esperite risultava celibe e senza figli¹⁴⁹. Nuovamente interrogato, il fiduciario precisò che aveva «commesso un errore di persona» e che la giovane comunista era figlia della nota

¹⁴⁷ Al prefetto di Torino tuttavia non risultò che avesse risieduto all'indirizzo fornito.

¹⁴⁸ Esibì al Consolato di Lione un contratto di lavoro con la ditta Pelet di Basilea, di cui risultava rappresentante per la Francia. Il passaporto gli fu rinnovato nel 1932 e nel 1933. In occasione del primo rinnovo il console comunicò al Cpc che continuava a nutrire sentimenti comunisti e a frequentare la società filodrammatica “L'Operaia”, in occasione del secondo che frequentava saltuariamente le riunioni indette dalle organizzazioni antifasciste.

¹⁴⁹ Il prefetto di Torino aggiunse che la famiglia si era trasferita a Milano per seguire la figlia Giannina Giuseppina, artista lirica.

Teresa Malinverni¹⁵⁰, Libertà Pereno¹⁵¹.

Negli anni seguenti il Consolato di Lione continuò a inviare al Cpc comunicazioni dello stesso tenore: «continua a militare attivamente nel partito comunista ed a frequentare con assiduità riunioni antifasciste»¹⁵². Era ancora schedato nel Cpc nel giugno 1941¹⁵³.

Sella, Domenico

Di Maurizio e di Teresa Vaglio, nato il 31 marzo 1867 a Pettinengo.

Il 12 aprile 1908 la Prefettura di Novara comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che la Sottoprefettura di Biella gli aveva rilasciato il nulla osta per il passaporto, precisando che mancava dal paese natale da circa dieci anni; che risiedeva a Coldrerio (Ticino), con moglie e due figlie minorenni; che professava idee socialiste¹⁵⁴; che nel 1908 era stato sospettato di «discorsi apologetici dell'assassinio di Carnot»¹⁵⁵

sul treno Bra-Torino ma che, successivamente rintracciato a Pinerolo (To), aveva dato «spiegazioni tali da togliere al discorso attribuitogli ogni carattere criminoso». Fu schedato nel novero dei sovversivi.

Il console di Lugano il 1 maggio informò che gestiva uno spaccio di vino e di stoffe; che nel mese di dicembre dell'anno precedente era fallito e aveva quindi molti debiti; che non si era mai occupato di politica.

Il 2 giugno 1932 il prefetto di Vercelli comunicò che risiedeva a Stabio (Ticino) e che rientrava in Italia per pochissimi giorni ogni cinque o sei anni per rivedere i parenti e che, seppure in queste occasioni non avesse mai dato luogo a rilievi di sorta con la sua condotta politica, aveva ritenuto opportuno segnalarlo per l'iscrizione nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione e vigilanza.

L'11 luglio il console di Lugano infor-

¹⁵⁰ Teresa Malinverni, di Giovanni e di Cristina Rosso, nata il 10 ottobre 1885 a Vercelli, residente a Torino, operaia, comunista. Già emigrata in Francia «al nascere del Fascismo [...] col marito, per tema di rappresaglie», rimpatriata all'epoca dell'occupazione delle fabbriche e nuovamente tornata in Francia clandestinamente nel marzo del 1930, era stata schedata nel Casellario politico centrale nel 1928.

¹⁵¹ Libertà Uguaglianza Pereno, nata nel 1916 a Torino, emigrata in Francia in tenera età, in seguito alla segnalazione fu schedata nel Cpc e successivamente iscritta nella "Rubrica di frontiera". Il padre, Andrea Pereno, nato nel 1874 a Torino, meccanico, comunista, era stato schedato nel Cpc nel 1928 e iscritto nella "Rubrica di frontiera" per l'arresto nell'aprile 1931.

¹⁵² Così il 30 giugno 1937 e il 12 aprile 1938.

¹⁵³ Il prefetto di Vercelli il 18 maggio 1940 comunicò che si riteneva che risiedesse «al noto recapito», mentre il 18 giugno 1941, in occasione di una revisione del Casellario politico provinciale, comunicò che risiedeva in Francia, «al noto recapito».

¹⁵⁴ Tuttavia lo qualificò come «sospetto anarchico» e come tale (o come anarchico *tout court*) continuò a essere citato nella corrispondenza tra i vari uffici.

¹⁵⁵ Il riferimento è all'assassinio del presidente della Repubblica francese, Marie François Sadi Carnot, da parte dell'anarchico italiano Sante Caserio il 24 giugno 1894 a Lione.

mò il Ministero degli Affari esteri che viveva ancora a Stabio, con la moglie, Anna Orione, sua compaesana, e la figlia Vittoria, nata a Coldrerio nel 1899, esercitando il mestiere di merciaio, e precisò che non vi era nulla di sospetto sulla sua attività politica che, data l'età, non poteva «certo essere notevole».

Il 16 febbraio 1934 il prefetto comunicò che due giorni prima aveva attraversato il confine, per recarsi a Clivio (Va), dove si era trattenuto nel pomeriggio, «opportunamente vigilato» e che le perquisizioni avevano dato esito negativo. Una settimana dopo comunicò che il giorno precedente si era recato a Ponte Chiasso (Como), trattenendosi per pochi minuti, e che la perquisizione, «apparentemente doganale», era stata negativa.

Il 31 marzo il console di Lugano confermò che non svolgeva alcuna attività politica e che nulla di nuovo era emerso a suo carico.

Il 5 ottobre 1936 la Prefettura informò che quattro giorni prima si era nuovamente recato a Ponte Chiasso, dove si era trattenuto «brevemente», e che le perquisizioni avevano dato esito negativo. Il 5 luglio 1938 comunicò che, «da accertamenti fatti eseguire in sede di revisione del locale casellario politico [era] risultato che [...] si trova[va ancora] a Lugano». L'agente consolare di Chiasso (Ticino) informò che nulla di sfavorevole constava per il momento nei suoi confronti.

Il 17 gennaio 1940 il Consolato di Lugano informò la Direzione generale della Ps che aveva richiesto il visto sulla tessera di frontiera e richieste autorizzazione ministeriale in tal senso, poiché non aveva «mai dato luogo a nessuna se-

gnalazione di attività politica e fiscale» e non era ritenuto «capace di commettere azioni di tal genere». Il 29 il Ministero dispose che fosse depennato dalla “Rubrica di frontiera”.

Il 6 giugno 1941 il prefetto comunicò che risultava risiedere ancora in Svizzera, «probabilmente a Lugano, a recapito imprecisato».

Solaro, Eugenio

Di Bonomio e di Camilla Pasquero, nato il 24 marzo 1871 a Curino.

Il 27 settembre 1920 il prefetto di Novara informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che era rimpatriato il 18 agosto, proveniente dalla Svizzera, assieme alla moglie e a un figlio, e che era ripartito da solo per Ginevra dieci giorni dopo; precisò che figurava nella lista dei sospetti sovversivi residenti nella Confederazione elvetica; che risiedeva all'estero da circa venticinque anni e che finché era rimasto al paese natale aveva mantenuto regolare condotta. Fu schedato nel novero dei sovversivi.

Il 7 luglio 1935 il prefetto di Vercelli comunicò che risiedeva ancora a Ginevra. Il Consolato di quella città il 3 ottobre riferì che risiedeva a Chêne Bourg, esercitava il mestiere di calzolaio, che era «quasi sconosciuto negli ambienti sovversivi» ginevrini ma che si recava spesso in Francia, ad Annemasse (Haute-Savoie), dove sembrava svolgesse «una certa attività sovversiva». Fu iscritto nella “Rubrica di frontiera” per perquisizione e segnalazione.

L'8 novembre 1938 il Consolato di Ginevra informò che risultava essersi naturalizzato svizzero, così come la moglie e i due figli, e che sembrava che nessuno

di loro svolgesse attività politica sovversiva, almeno nel Cantone.

Nel giugno del 1941 risultava risiedere ancora in Svizzera, «al noto recapito».

Tempia Calliera, Clemente (Alfredo)

Di Pietro e di Maria Brovotto Bondo, nato il 10 febbraio 1876 a Mezzana Mortigliengo, fabbro.

Fu schedato nel novero dei sovversivi in epoca imprecisata¹⁵⁶.

A richiesta del Ministero dell'Interno, il 15 luglio 1929 il prefetto di Vercelli comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che era emigrato nel 1909 in Svizzera, con regolare passaporto; che risiedeva a Ginevra e ritornava al paese natale ogni tre o quattro anni; che risultava di buona condotta morale e di carattere serio ed equilibrato ma che, prima dell'espatrio, aveva manifestato idee socialiste e che «molti opina[va]no che [fosse ancora] contrario alle direttive del Governo Nazionale». Fu iscritto nella «Rubrica di frontiera» per perquisizione e vigilanza.

Il console di Ginevra comunicò che anni prima era stato segnalato come pro-

fessante idee sovversive, ma che non era mai stato notato in riunioni o manifestazioni antifasciste e che, pur non essendo simpatizzante per il regime, si asteneva da qualsiasi attività politica.

Nel gennaio del 1930 fu sospettato di aver ospitato l'anarchico Camillo Berneri¹⁵⁷ e fu iscritto nella «Rubrica di frontiera» per il fermo. Tuttavia il console di Ginevra, esperite «accurate indagini», ritenne di poter escludere una sua responsabilità in tal senso, anche perché, seppur noto per «avere professato nel passato idee sovversive», da tempo non dava luogo a rimarchi sfavorevoli e teneva buona condotta politica¹⁵⁸.

Nel mese di maggio fu segnalato alla polizia politica come «avversario implacabile del Regime», che avrebbe «spar[so] con insistenza la voce che il Governo Fascista sarebbe [stato] senz'altro alla vigilia della guerra».

Il 3 ottobre 1935 il Consolato di Ginevra informò che gestiva un caffè; che professava «notoriamente sentimenti sovversivi» ed era socio sostenitore della «Dante Alighieri» antifascista. Il 27 aprile 1939 riferì che «disapprova[va]

¹⁵⁶ In nota del 15 giugno 1929 il Ministero dell'Interno, informando la Prefettura di Novara che il Consolato di Ginevra gli aveva rilasciato il certificato di nazionalità, richiese informazioni sul suo conto, facendo rilevare che, nonostante le assicurazioni, non era più pervenuta segnalazione alcuna dal 1919. La Prefettura rispose che il fascicolo era stato a suo tempo trasmesso alla Questura di Vercelli; esso è ora conservato nell'Archivio di Stato di Vercelli e contiene documentazione a partire dal 1904.

¹⁵⁷ Camillo Berneri, nato il 20 maggio 1897 a Lodi (Mi), laureato in filosofia, insegnante e giornalista. Militante socialista dal 1912, poi anarchico, espatriò dopo l'approvazione delle leggi eccezionali fasciste, stabilendosi in Francia. Collaboratore della stampa libertaria francese, svizzera, tedesca e spagnola, dopo l'*alzamiento* fascista in Spagna, organizzò, assieme a Carlo Rosselli e Mario Angeloni, la «Colonna italiana», e combatté in Aragona. Fu ucciso il 5 maggio 1937 a Barcellona, durante la dura repressione dell'insurrezione anarchica.

¹⁵⁸ Successivamente in qualche documento fu qualificato come anarchico.

il comunismo ed aiuta[va] nella misura delle sue forze le opere benefiche non dipendenti dal fascio locale» e che era «in relazione con Bertoglio¹⁵⁹ e con Giovanni Bedoni¹⁶⁰». Nel mese di maggio fu notato a Lugano, in compagnia di antifascisti.

Il 18 giugno 1941 il prefetto comunicò che risultava risiedere ancora a Ginevra, «al noto recapito».

Trotta, Romeo

Di Giuseppe e di Caterina Gianna, nato il 27 giugno 1895 a Curino, meccanico.

Emigrò in Francia in epoca imprecisata. All'inizio del 1928 risultò che risiedeva a Aix-les-Bains (Savoie). Avendo richiesto il rinnovo del passaporto al Consolato di Chambéry, il questore di Vercelli comunicò che risultava di idee comuniste; che «in Patria era propagandista» ed era «compagno dell'anarchico schedato Tosi Giuseppe¹⁶¹, col quale teneva spesso pubbliche conferenze, incitando l'odio di classe ed esortando gli operai perché facessero la rivoluzione sociale»; che nel dicembre 1921 era stato condannato a 200 lire di multa per «omessa denuncia di armi e porto abu-

sivo di armi lunghe da fuoco» e che, a causa della sua attività sovversiva, nel 1923 gli era stato «revocato il permesso di porto d'arma e sequestrato un fucile a retrocarica», mentre, «in compagnia dell'anarchico Tosi, tentava di tenere in pubblico un contraddittorio con un oratore che esaltava le onoranze del Milite Ignoto». In conclusione espresse parere contrario alla concessione del passaporto¹⁶².

Fu schedato nel Casellario politico centrale e iscritto nella “Rubrica di frontiera” per fermo, perquisizione e vigilanza.

Nel mese di settembre del 1930 risultò occupato come gessatore e pittore e che non dava «luogo a rimarchi speciali con la sua condotta politica». Il mese seguente l'iscrizione nella “Rubrica di frontiera” fu modificata in “vigilanza e perquisizione”. Nel marzo del 1931 gli fu rilasciato il passaporto. Nel maggio del 1933 il prefetto di Vercelli richiese la rettifica dell'iscrizione nella “Rubrica di frontiera” per “perquisizione e segnalazione”.

Il 21 settembre 1939 il console di Chambéry comunicò che negli ultimi

¹⁵⁹ Si veda la nota 41.

¹⁶⁰ Giovanni Bedoni, nato nel 1888 a Bolzano Novarese (No), esercente, socialista, schedato nel Cpc nel 1931 e iscritto nella “Rubrica di frontiera”.

¹⁶¹ Non individuato: il suo nome non compare negli elenchi dei fascicoli dei sovversivi schedati dalla Questura di Vercelli e dal Commissariato di Ps di Biella; nel Cpc a questo nome risultano intestati tre fascicoli di sovversivi nati in provincia di Novara.

¹⁶² La concessione del passaporto fu rifiutata anche a sua moglie, Amalia Rovasotto, di Giovanni e di Anna Trotta, nata il 24 agosto 1899 a Curino, casalinga, che era emigrata con i genitori in Svizzera durante l'infanzia e poi in Francia in data imprecisata. Nel mese di luglio del 1930 fu iscritta nella “Rubrica di frontiera” e, probabilmente nella stessa occasione, nel Casellario politico centrale, dove risulta ancora schedata nel marzo del 1943: all'epoca sarebbe stata residente ad Annecy (Haute-Savoie).

tempi si era «completamente disinteressato di politica, mantenendo regolare condotta in genere» e ne propose la radiazione dalla “Rubrica di frontiera”. La proposta fu accolta dalla Questura di Vercelli. Nel giugno 1941 risulta risiedere ancora «al noto recapito».

Turlo, Angelo

Di Giuseppe e di Delfina Avondino, nato il 29 luglio 1896 a Crevacuore, decoratore.

Il 9 febbraio 1931 il console di Ginevra informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che a giorni si sarebbe recato in Italia, accompagnato dalla moglie, Santina Bertoglio; precisò che non aveva precedenti e che aveva sempre tenuto buona condotta ma che era genero «del noto comunista (*sic*) Bertoglio Battista¹⁶³». Fu schedato nel Casellario politico centrale.

Il 28 maggio 1935 il capo della polizia ginevrina chiese informazioni sul suo conto alla Direzione generale della Ps¹⁶⁴. Il prefetto di Vercelli, interessato al riguardo, il 2 luglio comunicò che durante la sua permanenza al paese natale aveva mantenuto buona condotta morale ma che era iscritto al Partito socialista ed era sempre stato uno «dei più scalmanati

del luogo»; che era emigrato nell'aprile del 1923, con regolare passaporto, «per tema di rappresaglie da parte dei fascisti, perché facente parte dei maggiori esponenti del socialismo di Crevacuore»; che da allora non era più ritornato in patria e che quindi non era in grado di riferire quale fosse la sua attività, né quale condotta avesse tenuto in Svizzera.

Nel dicembre 1938 risultò che risiedeva a Carouge, nei pressi di Ginevra; nel luglio del 1939 che sua moglie gestiva un caffè; che era in relazione con l'ambiente antifascista¹⁶⁵ ma che si dichiarava apolitico e che non aveva voluto che gli aderenti a “La Seminatrice”¹⁶⁶ si riunissero nel suo esercizio.

Il 12 luglio 1940 il Consolato di Ginevra riferì che manifestava «sentimenti nettamente contrari al Fascismo». Il 18 giugno dell'anno seguente, in occasione di revisione del Casellario politico, il prefetto comunicò che risiedeva ancora a Ginevra, «al noto recapito».

Vaglio Beatrice, Eugenio

Di Enrico e di Enrichetta Vaglio Bianco, nato il 14 settembre 1883 a Pettinengo, assistente edile.

Nel mese di maggio del 1929 fu segnalato alla polizia politica come «antifasci-

¹⁶³ Si veda la nota 41.

¹⁶⁴ Risulta che abbia dichiarato di essere stato residente al paese natale fino al 1916 e, «*ensuite une année vers 1914 et de février 1920 à février 1923*», ma né in questo né in altri documenti conservati nel fascicolo del Cpc sono forniti elementi sulle sue residenze negli altri periodi.

¹⁶⁵ Oltre a suo suocero sono citati certo Gentile (che non è possibile identificare), Gaiba Parisio (nato a San Lazzaro di Savena, Bologna, nel 1885, muratore, schedato nel Cpc come anarchico) e Fava D'Alberto (Giovanni, qui biografato).

¹⁶⁶ Si veda la nota 48.

sta acerrimo», residente a Ginevra¹⁶⁷. Fu schedato nel Casellario politico centrale. Il Consolato di quella città il 16 maggio 1930 comunicò che non aveva precedenti e che non era ancora in grado di fornire informazioni sul suo conto. Il 9 gennaio 1931 comunicò le precise generalità (ma con errore nell'indicazione della località di nascita: Pettenasco¹⁶⁸) e informò che fino a quel momento non aveva fatto parlare di sé. Il 18 marzo corresse l'errore e comunicò che la sua condotta politica non aveva dato luogo a speciali rilievi.

Finalmente individuato, il 25 maggio il prefetto di Vercelli comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che era emigrato in Svizzera da circa ventisei anni e che da allora aveva fatto ritorno al comune di nascita solo una volta, per far conoscere ai familiari sua moglie, di nazionalità svizzera, trattenendosi una decina di giorni; che non aveva precedenti di sorta e che «anche in linea politica risulta[va] di buoni precedenti»; aggiunse che sembrava che avesse acquisito la cittadinanza elvetica e che, «anche in considerazione di quanto riferi[to dal] Console», aveva disposto la sua iscrizione nella “Rubrica di frontiera” per perquisizione e vigilanza.

Il 6 settembre 1935 il console di Ginevra comunicò che risiedeva sempre

in quella città, che era cittadino italiano, che continuava a non dar luogo a «rilievi speciali» e che, convocato al Consolato, aveva «dichiarato di non essersi mai occupato di politica e di avere sempre nutrito sentimenti d'italianità». Considerando che dalle informazioni fornite dalla Prefettura di Vercelli risultava «di buoni precedenti in linea politica», propose che fosse cancellato dalla “Rubrica di frontiera” (il che avvenne venti giorni dopo).

Negli anni seguenti continuò a non esplicitare «alcuna attività politica»¹⁶⁹ e nel novembre 1941 il prefetto e il Ministero dell'Interno rilasciarono il nulla osta per il rinnovo del suo passaporto.

Zanone, Amilcare

Di Giovanni e di Malvina Vaglio, nato il 2 aprile 1891 a Zumaglia.

Il 5 dicembre 1928 la Legazione d'Italia a Berna comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che abitava a Vevey (Vaud) e sembrava che fosse «noto per la sua ostilità al Fascismo» e precisò che aveva prestato servizio militare e che il passaporto gli era sempre stato rinnovato¹⁷⁰.

Il capo della polizia, Arturo Bocchini, chiese informazioni al prefetto di Vercelli che, il 27 febbraio 1929, comunicò che

¹⁶⁷ Secondo il confidente si chiamava Eugenio Vaglio, era capomastro, «nativo di Canova o Camandona presso Pettinengo», ed era affetto da malattia mentale. Ricercato a Camandona (la frazione Canova appartiene a questo comune), risultò completamente sconosciuto.

¹⁶⁸ Il prefetto di Novara il 20 febbraio comunicò che non risultava nato o domiciliato in quel comune e che nulla risultava agli atti nei suoi riguardi.

¹⁶⁹ Così secondo il Consolato di Ginevra nel settembre del 1938 e nell'ottobre del 1941.

¹⁷⁰ In seguito a richiesta di informazioni su certo Egidio Zenone, che non risultò tuttavia abitare a Vevey.

risultava di buoni precedenti morali e politici; che mancava dal paese natale da oltre venticinque anni; che dopo essere stato congedato era ritornato in Svizzera, per raggiungere la famiglia; che ogni due o tre anni tornava per qualche settimana; che suoi zii avevano dichiarato che a Vevey era proprietario di un negozio di maglieria.

Fu schedato nel Casellario politico centrale e iscritto nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione e vigilanza.

Nell'agosto e nel settembre del 1931 furono segnalati suoi passaggi di frontiera, con perquisizioni negative¹⁷¹. Al ritorno dal secondo si presentò al Consolato di Losanna «per lamentarsi delle misure prese nei suoi confronti alla frontiera, insistendo sulla sincerità dei suoi sentimenti patriottici», aggiungendo che era stato «particolarmente addolorato trovandosi [...] in compagnia di alcuni amici svizzeri». Dalle indagini risultò che professava «idee avverse al Regime» ma non era iscritto a partiti sovversivi e non svolgeva attività politica, anche se «non si perita[va] comunque di manifestare con amici e conoscenti tali sue idee» e che non era da ritenere pericoloso.

Il 16 aprile 1932 il console di Losanna informò la Direzione generale della Ps che era stato sottoposto a «particolare osservazione» e che era risultato che si trattava di «persona piena di ambizioni,

desiderosa di avere cariche nella Colonia, saccente e puntigliosa»; che questa sua natura l'aveva posto da anni in contrasto con i capi delle varie associazioni; che, essendo una «testa calda», assumeva «atteggiamenti quasi sovversivi per beghe e contrasti con i capi suddetti» e, pur dimostrando, in certi casi, sentimenti patriottici, amava «esprimere opinioni sempre contrarie a tutto quello che [veniva] fatto in Colonia»; in determinate circostanze, specie dopo aver bevuto, aveva manifestato «propositi antipatici e talvolta contrari al Fascismo». Il console concluse confermando che non svolgeva tuttavia una «specifica attività antifascista» e che «da qualche tempo sembrava mostrarsi sensibile ai [suoi] rimproveri ed alle [sue] esortazioni e si mant[eneva] ragionevole prendendo parte anche alle riunioni della Colonia». Aggiunse infine che suo fratello, «ottimo patriota e fascista», era presidente della locale sezione dell'Associazione combattenti. Su sua proposta, il prefetto fece rettificare l'iscrizione nella "Rubrica di frontiera", prevedendo la segnalazione anziché la perquisizione.

Nel settembre del 1932 e nel giugno 1933 tornò al paese natale per visitare i parenti, trattenendosi in entrambi i casi solo per un giorno e senza dar luogo a rilievi.

Morì il 2 dicembre 1937 a Vevey. Il 20

¹⁷¹ In entrambi i casi in auto: il 13 agosto 1931 dal valico di Lavagna Ponte Tresa (Va), diretto a Lavagna (Va), dove non fu però rintracciato e quindi furono diramate circolari per ricerche; il 6 settembre dal valico di Iselle (Trasquera, No) diretto a Monza, con moglie e due amici, per assistere a gare automobilistiche. Il 15 settembre il prefetto di Vercelli, dopo aver premesso che non era giunta alcuna segnalazione da parte degli organi di polizia di frontiera, informò che era giunto a Zumaglia il 14 agosto e che era ripartito dieci giorni dopo.

maggio dell'anno seguente la Questura chiese la revoca della sua iscrizione nella “Rubrica di frontiera”.

Zegna, Carlo

Di Giuseppe e di Irma Clerico, nato il 7 gennaio 1891 a Occhieppo Superiore, muratore.

Emigrò in Francia con la moglie Angela Ressia¹⁷², a metà degli anni venti, con regolare passaporto, stabilendosi a Troyes (Aube)¹⁷³.

Nel mese di agosto del 1929 il console di Reims (Marne), su segnalazione del segretario del Fascio di quella città avviò indagini sul suo conto. Il 24 informò il Ministero degli Affari esteri di avergli rilasciato il passaporto, qualificandolo «capo pericoloso comunista» e avverten-

do che sua moglie sarebbe partita per l'Italia, servendosi di quel documento, su cui era stata iscritta, precisando che, da informazioni pervenute, sembrava che fosse «incaricata di missioni politiche da parte del “Comitato di difesa delle vittime del fascismo” di Troyes»¹⁷⁴. Fu schedato nel Casellario politico centrale.

Il 28 il console segnalò i suoi «pessimi precedenti penali», riferendo che si vantava di essere stato condannato in Italia a dieci anni di carcere per aver schiaffeggiato un ufficiale; che aveva motivo di ritenerlo l'autore di una lettera minatoria diretta a lui e all'ambasciatore di Parigi, pubblicata dal giornale comunista “La Dépêche” (*recte*: “La *dépêche*”) di Troyes con il titolo “Lettera aperta ai rappresentanti del Duce”¹⁷⁵, e che l'11

¹⁷² Angela Ressia, di Clemente e di Emilia Vaniglia, nata il 18 giugno 1888 a Ponderano, residente a Occhieppo Superiore, tessitrice.

¹⁷³ Sulla data di emigrazione e sulla residenza le informazioni contenute nei vari documenti sono contrastanti: su una scheda di censimento del Consolato di Reims, non datata, la data di arrivo in Francia è quella del 20 marzo 1920 (sicuramente errata), con residenza sempre a Troyes; secondo una prefetizia del 10 settembre 1929 gli sarebbe stato rilasciato il passaporto nel 1924, ma sarebbe espatriato solo nei primi mesi del 1925; secondo la scheda biografica, redatta dalla Prefettura di Vercelli il 3 novembre 1938, sarebbe emigrato nell'agosto del 1924 e si sarebbe stabilito a Saissier Grosses (?), risiedendovi con la famiglia fino all'agosto del 1938, quando si sarebbe trasferito a Troyes (anche quest'ultima informazione è evidentemente errata).

¹⁷⁴ Fu schedata nel Casellario politico centrale come comunista. Il 31 agosto il prefetto di Vercelli informò che non aveva precedenti di sorta.

¹⁷⁵ La lettera, manoscritta, datata 7 luglio 1929, è conservata nel fascicolo del Cpc. Fu pubblicata il 1 agosto. Successivamente il console precisò che, mentre in un primo tempo aveva creduto che «l'estensore della lettera minatoria fosse lo Zegna anche per i dubbi che aveva in proposito il fiduciario della sezione del Fascio di Troyes», confrontando poi la calligrafia dello Zegna con quella della lettera, gli era sembrato di dover escludere il suo sospetto al riguardo: «Probabilmente la lettera sarà stata dettata dallo Zegna e scritta da uno della banda». In altra occasione aggiunse che, «al punto massimo di tensione» a cui era giunta la situazione, la ricerca dell'autore della lettera fosse da trascurare, essendo non «emanazione di una singola persona, ma bensì del famigerato “comitato” [...] nei suoi singoli componenti i quali tutti [erano] ugualmente responsabili delle gravi ingiurie e mi-

agosto era riuscito a «penetrare» nella sala della sezione fascista di Troyes, riunita in occasione di una sua visita, assistendo alla riunione, di cui era poi stata «fatta falsa eco giornale comunista con suo violento articolo»¹⁷⁶.

Il 31 il prefetto di Vercelli informò che era stato colpito da ordine di cattura, mai eseguito, dell'8 luglio 1925 della Pretura di Biella per una condanna a sei mesi di reclusione per lesioni volontarie e che non aveva precedenti politici¹⁷⁷; precisò che era fratello del noto comunista Bernardo Cesare Zegna¹⁷⁸.

Il 10 settembre, in seguito ad accertamenti fatti eseguire a Occhieppo Superiore, informò inoltre che «durante la permanenza al comune nativo» si era

manifestato «incline ai partiti sovversivi» ma che, non essendo stato possibile «attribuirgli una precisa tendenza», non era stato «necessario disporre a suo carico speciali misure di vigilanza»; aggiunse che «negli ambienti sovversivi era tenuto in scarsa considerazione, anche per la limitata sua cultura»; che era rimasto in corrispondenza epistolare con i suoi parenti ma che non era risultato che avesse inviato dalla Francia materiale di propaganda antifascista; che lo aveva segnalato per l'iscrizione nella «Rubrica di frontiera» per il fermo e la perquisizione, qualora fosse rimpatriato.

Il 23 il console di Reims comunicò che, avendo appreso del sequestro del passaporto a sua moglie, rientrata in Ita-

naccie in essa contenute»; sostenne poi che si trattava «di una vera e propria associazione non già di “difesa” ma di “offesa” con scopi terroristici, costituitasi su territorio francese, la quale, con parole e con fatti, minaccia[va] i rappresentanti del Regio Governo» e che l'attività dal comitato avesse «raggiunto l'estremo del turbamento dell'ordine pubblico e del reato di offese dirette a mezzo della pubblica stampa contro il Regio Governo nonché quello di minacce [...] nei riguardi dei rappresentanti del Governo stesso e dei dirigenti le locali Sezioni dei Fasci»; concluse la prolissa esposizione affermando di avere «la sensazione che qualche cosa di oscuro e di grave si [stesse] tramando nell'ombra» e propose al Ministero dell'Interno di sollecitare il governo francese per provvedimenti d'urgenza, «specie a tutela della vita del signor Angelo Salvati», che in quel momento poteva ben essere considerato «fedele sentinella della Patria e del Regime, isolata ed accerchiata».

¹⁷⁶ Pubblicato il 18 agosto. Nell'inviarne copia al Ministero degli Affari esteri, il 22 agosto, il console di Reims assicurò che «la dichiarazione attribuita al signor Salvati di voler organizzare “spedizioni punitive” contro i capi dell'antifascismo di Troyes» era una «grottesca invenzione del giornale comunista» e aggiunse che questi era una «eccellente ed umile figura di lavoratore, di padre di famiglia, d'italiano e di fascista, conoscitissimo ed apprezzato dalle autorità locali, uomo coraggioso che combatte[va] giornalmente la sua dura battaglia contro i comunisti, da costoro boicottato senza tregua nella sua attività commerciale e spesso minacciato nella vita».

¹⁷⁷ Nella stessa occasione precisò che era nato a Occhieppo Superiore e non Inferiore, come erroneamente riportato nella corrispondenza precedentemente intercorsa tra il Consolato di Reims e i ministeri.

¹⁷⁸ Bernardo Cesare Zegna, nato il 13 agosto 1885 a Occhieppo Superiore, ivi residente, imbianchino.

lia qualche giorno prima¹⁷⁹, era «molto agitato» ed espresse il parere che il documento le fosse restituito, per tranquillizzarla, poiché in tal caso forse si sarebbe decisa «ad allacciare quei rapporti con comunisti residenti costà di cui [aveva] sospetto Polizia di Troyes».

La Direzione generale della Pubblica sicurezza invitò il prefetto a «regol[arsi] secondo contingenze provvedendo comunque abile oculoso (*sic*) servizio vigilanza». Questi rispose che riteneva opportuna la restituzione del passaporto, chiedendo però istruzioni nel caso intendesse ritornare in Francia, ovvero se «lasciarla partire oppure impedirle espatrio». Il Ministero precisò che, in conseguenza della restituzione del passaporto, le doveva essere consentito il riespatrio, provvedendo però alla preventiva segnalazione ai posti di frontiera per la perquisizione all'atto di uscita dal Regno.

Il 24 il console di Reims inviò un fonogramma per comunicare di aver trasmesso per posta copia di «violentissimi articoli» del citato giornale comunista, in cui erano «espresse varie minacce e di prossima attuazione specialmente contro il sig. Salvati, fiduciario del Fascio di Troyes», nonché una fotografia dei fascisti di quella città, nella quale lo si scorgeva; ricordando che i nominativi dei componenti il “Comitato di difesa delle vittime del fascismo” erano stati trasmessi al Ministero dell'Interno e che erano «ben noti alla dormiente polizia locale».

Il giorno seguente inviò al Ministero degli Affari esteri anche il verbale di un «colloquio, redatto in forma di domande e risposte tra il regio console d'Italia a Reims e il fiduciario del Fascio in Troyes sig. Angelo Salvati, avvenuto la sera del 10 settembre 1929, a metà strada

¹⁷⁹ Il 31 agosto era stata fermata alla frontiera di Bardonecchia, sottoposta a minuziosa perquisizione, che aveva dato esito negativo, e incarcerata a Torino, assieme alla figlia Emilia, treenne, che portava con sé, «per impossibilità affidarla persone conoscenti». Il giorno seguente il Ministero dell'Interno aveva disposto che, se non doveva rispondere di reati, poteva essere posta in libertà e scortata fino al luogo di destinazione, dove doveva essere sottoposta a vigilanza «per seguirne mosse», e che le fosse ritirato il passaporto, con divieto di espatrio senza nulla osta ministeriale.

L'11 settembre il console di Reims comunicò al Ministero degli Affari esteri che la polizia francese sospettava che si fosse recata in Italia per avere informazioni sulle condizioni di vita dei condannati politici, «in relazione alla nota lettera minatoria», precisando che le informazioni sarebbero state assunte «mediante persone disposte a catena evitando così corrispondenza epistolare». Il capo della polizia ordinò al prefetto di Vercelli di intensificare la vigilanza, riferendo su persone con le quali entrasse in contatto. Il 23 questi comunicò che «serba[va] un tenore di vita ritiratissimo dedicandosi all'assistenza della propria madre affetta da cancro alla gamba destra»; che, dal giorno del rimpatrio, non si era allontanata da Occhieppo Superiore; che, dall'attiva vigilanza cui era sottoposta dai carabinieri, non era risultato che avesse avuto contatti con elementi sovversivi o sospettati di esserlo; che non era in buoni rapporti con il cognato Bernardo, comunista vigilato. Ritornò in Francia il 19 ottobre: le perquisizioni personale e ai bagagli a cui fu sottoposta alla frontiera di Bardonecchia diedero esito negativo.

tra Reims e Troyes (passaggio a livello di Sommesous et Vatry) riguardante l'attività del sedicente "Comitato di difesa delle vittime del fascismo" in Troys (*sic*) ed in particolar modo del capo comunista Zegna Carlo di Giuseppe». Nel documento sono citati nomi di appartenenti al comitato¹⁸⁰. Il fiduciario fascista riferì di aver conosciuto Zegna il 22 dicembre dell'anno precedente, in occasione di una riunione della comunità italiana, da lui indetta per la costituzione del Fascio: non appena spiegato lo scopo della riunione, «un gruppo di connazionali, capeggiati da Zegna [...] ed altri, [avevano cominciato] a protestare vivacemente contro la politica del Governo e contro il fascismo in genere: molti, intimoriti [erano usciti] dalla sala». Inoltre riferì che gli era stato raccontato da un fascista che un giorno lo aveva incontrato in un bar ed era stato da lui insultato, come «spia di Mussolini e sporco fascista» e che, dopo averlo afferrato per il bavero della giacca, aveva cercato di colpirlo sulla testa con una bottiglia vuota di birra: impressionati da questo episodio e dai

frequenti attacchi da "La Depeche" (*sic*) i membri del direttorio, si erano dimessi «l'uno dopo l'altro, allegando (*sic*) vari pretesti».

In seguito (dopo aver infiltrato nelle file fasciste, con l'incarico di riferire alla redazione del giornale «quanto veniva apprendendo nelle riunioni», un pericoloso comunista, che era stato scoperto ed espulso), aveva chiesto (a insaputa del fiduciario) l'iscrizione al Fascio e, rasatisi i baffi, aveva potuto, «così difficilmente riconoscibile», partecipare a una riunione.

Il 30 invece informò il Ministero dell'Interno che si era presentato negli uffici consolari per pregare di facilitare il ritorno in Francia di sua moglie e che non aveva dato «l'impressione di un uomo molto pericoloso» ma che era stato «corretto e rispettoso».

Il 28 agosto 1931¹⁸¹ informò urgentemente il Ministero dell'Interno che si era da molti mesi ravveduto, tanto da essere diventato confidente del segretario del Fascio di Troyes. Il console riferì anche che, non molto tempo prima, era stato

¹⁸⁰ Il 26 ottobre il console di Reims comunicò al Cpc i nomi dei componenti un «gruppo d'azione [...] costituito in seno al comitato»: tra questi figurava Severino Castoro, di Ernesto e di Giovanna Carpegna, nato il 31 luglio 1899 a Vercelli, che fu pertanto schedato come sovversivo (partecipò alla guerra civile spagnola, nella brigata "Garibaldi": si veda la sua biografia in P. AMBROSIO, *"In Spagna per la libertà"*, cit.).

¹⁸¹ Sua moglie si era nuovamente recata in Italia e il 18 era stata fermata al valico di frontiera di Domodossola (No): le perquisizioni avevano dato esito negativo, ma era stata trattenuta in stato di fermo, in attesa di accertamenti. Il Ministero dell'Interno comunicò che, a norma delle vigenti disposizioni, avrebbe dovuto essere solo perquisita, segnalata e vigilata e che, pertanto, doveva essere scarcerata. Fu quindi scortata a Biella da un agente e presentata all'Ufficio di Ps, che la fece proseguire per Occhieppo Superiore; le fu inoltre nuovamente ritirato il passaporto e fu disposto sul suo conto «attento servizio di vigilanza».

oggetto di un'aggressione da parte dei suoi ex compagni di fede¹⁸².

Il 5 agosto 1933 il prefetto comunicò che, in considerazione di quanto era stato riferito nei suoi confronti, aveva chiesto la rettifica del provvedimento con cui era iscritto nella “Rubrica di frontiera”: da fermo a vigilanza e perquisizione¹⁸³.

Nel settembre del 1938 risultava risiedere ancora a Troyes, con la moglie: secondo il console di Reims si trattava di «persone sospette che viv[evano] in un ambiente prettamente comunista». Nel mese seguente «nulla risult[ò] circa l'attività politica svolta [negli] ultimi tempi».

Il 3 novembre 1938 la Prefettura ne compilò la scheda biografica, in cui si legge, fra l'altro: «Individuo di scarsa cultura e di limitata intelligenza. Verso le autorità mantiene contegno piuttosto ossequiente. Verso i compagni di fede non è capace di esercitare alcun ascendente apprezzabile. Non troppo amante del lavoro dal quale trae i mezzi di sostentamento»¹⁸⁴.

Il 28 giugno 1941 il prefetto di Vercelli comunicò che risiedeva ancora in Francia¹⁸⁵, ma che da tempo non dava più sue notizie.

¹⁸² Il console espresse inoltre il parere che fosse restituito il passaporto a sua moglie perché potesse rientrare in seno alla famiglia. Il Ministero dell'Interno autorizzò in tal senso il prefetto di Vercelli, sempre che non fosse emerso «nulla di speciale» dalla vigilanza, e che in caso di riespatrio fosse scortata alla frontiera. Ritornò in Francia il 24 settembre.

Il 23 maggio 1933 il console di Reims comunicò al Cpc che non aveva mai fatto parte del Partito comunista e che, «almeno a quanto sembra[va] e risulta[va]», era una donna di scarsissima cultura e assolutamente innocua, specialmente dopo che il marito si era ravveduto. Nell'occasione, riferendosi al viaggio effettuato nell'agosto di due anni prima, per far visita ai familiari, sostenne che era stata segnalata alle autorità, «come di dovere» siccome «a quell'epoca il marito teneva atteggiamenti ostili al Governo ed al Regime», il che - come si è visto - non rispondeva più al vero: sembra che il console volesse in qualche modo giustificare a posteriori il mancato aggiornamento delle informazioni a loro riguardo e, conseguentemente, la mancata revoca dell'iscrizione nella “Rubrica di frontiera”.

¹⁸³ Lo stesso provvedimento era adottato nei confronti di sua moglie.

¹⁸⁴ Le osservazioni sembrano poco pertinenti al periodo in cui fu compilata la scheda: alcune ripetono addirittura quasi letteralmente informazioni degli anni venti.

¹⁸⁵ A partire dal luglio 1935 le informazioni sulla residenza sua e della moglie furono imprecise e contraddittorie: in quel mese, secondo il prefetto di Vercelli, sarebbero stati residenti a Saissier Grosser (*sic*): nel settembre 1938 secondo il console di Reims a Troyes; nel settembre dell'anno seguente secondo il prefetto a Troyes; nell'ottobre del 1940 «probabilmente a Saissier Grosser (*sic*)» e così pure nel giugno 1941 (salvo diversa storpiatura del toponimo), mentre nel dicembre 1940 e nell'aprile 1941 la Prefettura ne ignorava il recapito. Sembra che, almeno a partire dal luglio del 1938, la Prefettura non abbia considerato il rapporto tra i due coniugi: il 25, mentre la moglie è segnalata come residente a Troyes, il marito nella più volte ricorrente località che non siamo riusciti a individuare (forse deformazione di un indirizzo?); negli anni seguenti la moglie è considerata residente «al noto recapito».

ADA DELLA TORRE

La resistenza del quotidiano

Scritti pedagogici e racconti

a cura di Valentina Sonzini

2015, pp. 253, € 15,00

Isbn 978-88-940015-4-9

Ada Della Torre nasce ad Alessandria il 7 novembre del 1914 in una famiglia ebrea non osservante di piccoli industriali. La famiglia, travolta dalla crisi del '29, si trasferisce nel ventennio da Alessandria a Milano, dove Ada inizia la frequentazione di un gruppo di amici antifascisti. Trasferitasi a Ivrea a seguito dei bombardamenti, partecipa alla lotta di liberazione come staffetta e, nel 1946, sposa Silvio Ortona, amico e compagno di lotta.

Appena dopo il conflitto, la famiglia Ortona vive a Vercelli, dove Silvio ha incarichi di partito e alla Camera del lavoro, fino al trasferimento nel 1963 a Torino. Nel capoluogo regionale Ada continua ad insegnare nella scuola media, nella quale si era impiegata subito dopo la guerra e in cui rimarrà fino al pensionamento nel 1977, per poi svolgere il ruolo di giudice onorario del Tribunale dei minori di Torino. Muore nel 1986, al termine di una lunga malattia.

La sua vita è contraddistinta da un impegno politico militante e da una visione politica ampia, che le dà l'opportunità di valutare in modo critico, ma lucido e presente, i cambiamenti sociali degli anni sessanta. Ada, a partire dalla Resistenza, ha saputo costruire un percorso civile e sociale di partecipazione intensa. La sua, è la storia dei tanti che contribuirono in modo determinante alla costruzione dell'Italia postfascista.

L'intento della curatrice è quello di restituire una vicenda umana ricca di spunti storici interessanti, di rievocazioni familiari nitide. Attraverso i racconti dei figli e del nipote Andrea Levi, e attraverso la cospicua mole documentaria costituita da racconti, scritti, libri pubblicati, articoli e saggi, Ada Della Torre ci appare per ciò che è stata: staffetta, moglie, madre, insegnante appassionata e attenta lettrice dei suoi tempi. La storia di Ada non può ridursi alla sua esperienza di staffetta, né a quella di insegnante e pedagogista. Ada Della Torre era tutto questo e molto di più.

GIOACHINO LANOTTE

Musica ribelle

La cultura musicale tra identità giovanile e comunicazione politica negli anni settanta

Il titolo richiama espressamente una canzone di Eugenio Finardi (1976) che sintetizza in modo efficace il rapporto tra l'eccezionale produzione musicale degli anni settanta e le inquietudini di un decennio caratterizzato dalle altissime temperature ideologiche. In pochi versi, infatti, è racchiuso il ruolo attivo che la musica, pur se concepita all'interno di logiche commerciali, si trova ad esercitare nella costruzione di impegno politico e nell'alimentare la combattività della società civile anche nei contesti più complessi e conflittuali: *Ed è la musica, la musica ribelle/ che ti vibra nelle ossa/ che ti entra nella pelle/ che ti dice di uscire/ che ti urla di cambiare/ di mollarle le menate/ e di metterti a lottare...*

All'inizio del decennio prende avvio una stagione irripetibile per la scena musicale e culturale italiana. La generazione del baby boom dimostra di avere scelto la musica come linguaggio universale. Di conseguenza il mercato si allarga al punto da indurre due potenti società straniere (Wea e Cbs) a installare filiali anche in Italia; tali strutture vanno ad affiancare le multinazionali già presenti: Decca, Emi, Rca, Phonogram. Forte di un decollo che dai tempi del boom non si è ancora arrestato, l'industria discografi-

ca dei primi anni settanta sa intercettare e proporre ai consumi giovanili le diverse tendenze musicali che compongono quel paesaggio sonoro: cantautori, rock progressivo, canto politico, pop morbido e melodico, canzone di impianto tradizionale, disco-music, fino all'affacciarsi del punk, sul finire del decennio.

Ma la formula che meglio di ogni altra si lega a un stagione definita dell'impegno - e non solo in Italia (*engagement* in Francia, *commitment* nel Regno Unito, *canção d'intervenção* nel Portogallo di Salazar, ecc.) - è sicuramente quella del cantautore "impegnato", per l'appunto. I nuovi protagonisti della canzone d'autore (Guccini, De Gregori, De André, Fossati, Bennato, Finardi, Lolli, Dalla, Venditti, Baglioni, per citare solo i nomi più importanti) sono una sorta di "versione 2.0" della prima generazione di cantautori, la cosiddetta scuola genovese. Rispetto ai vari Paoli, Tenco, Bindi e Lauzi, però, essi presentano delle specificità che scaturiscono direttamente dallo spirito di quegli anni e sono proprio queste peculiarità a fare di quel repertorio una specie di colonna sonora degli anni settanta. Al punto che oggi molti ragazzi rileggono quel periodo anche attraverso le canzoni dei vari Battisti, Guccini e

De André. Gli ingredienti della formula “cantautore impegnato” riguardano diversi aspetti: temi trattati, linguaggio dei testi, soluzioni musicali, immagine dell’artista e rapporto con la discografia.

Dal punto di vista delle tematiche, la novità è che la riflessione sociale e politica si mischia a riferimenti alla quotidianità o, addirittura, costituisce lo sfondo di storie personali. Molte delle questioni che hanno alimentato le mobilitazioni del Sessantotto - anticonformismo, ripensamento dei rapporti di genere, liberazione sessuale, allargamento della sfera della coscienza - si ritrovano sedimentate all’interno di vicende individuali. Un brano esemplificativo in questo senso, fra gli innumerevoli che si potrebbero citare, è “La tua prima luna” (1970) di Claudio Rocchi: *Questa è la tua prima luna/ che vedi fuori di casa sapendo di non ritornare/ Oggi sei uscito e ti sei domandato/ ma dove sto andando e che cosa farò/ Sei finito in un prato mangiando una mela comprata passando dal centro/ dove i tuoi amici parlavano ancora di donne e di moto e tu che fumavi la gioia/ di essere riuscito a fuggire di casa/ lasciandoti dietro soltanto la voglia di non tornare.*

“Uscire di casa” è un’aspirazione diffusa, a cavallo tra i sessanta e i settanta, tra ragazze e ragazzi alla ricerca di una propria indipendenza che consenta spazi di espressività autonomi. La costruzione di questo territorio “di mezzo” tra la famiglia d’origine e quella che il giovane avrebbe formato in futuro costituisce una vera novità nell’itinerario formativo di un individuo. Il passaggio tra i due nuclei familiari, infatti, fino ad allora era avvenuto senza soluzione di

continuità, spesso perpetrando modelli comportamentali e gerarchie tradizionali appresi all’interno della famiglia dei genitori. Ma nella fuga da casa della canzone sopra citata vengono implicitamente a galla anche riflessioni sull’antiautoritarismo, inteso come contestazione delle diverse autorità che gravano sulla condizione giovanile e, per estensione, la lotta per i diritti individuali e civili, la teoria e pratica delle minoranze, la critica della scuola e dei saperi, il pacifismo: *E mentre dormi sul prato sentendo un po’ freddo/ con dentro la voglia di piangere forte/ tu senti passare una macchina verde della Polizia/ non ti vedono neanche li senti andar/ via capisci di colpo che il loro discorso è diverso dal tuo!*

La miscela tra individuale e collettivo che caratterizza i temi dei cantautori della nuova generazione alimenta interi percorsi narrativi che, non di rado, occupano lo spazio di un intero album. Non a caso negli anni dell’impegno si registra anche un avvicendamento nel campo dei supporti fonografici fra il 45 giri, assoluto protagonista del boom discografico degli anni sessanta, e il 33 giri o lp (*long playing*), un prodotto artisticamente più complesso che meglio si lega allo spirito di quel tempo. Ma se gli lp fino a prima erano concepiti semplicemente come una raccolta di singoli di successo, ora diventano uno spazio allargato dove raccogliere idee e progetti di più ampio respiro creativo.

Nasce così la categoria del *concept album*, ovvero di un 33 giri che ruota attorno a una sola idea tematico-musicale. Il primo cantautore impegnato nello sforzo di conferire maggiore dignità artistica al suo prodotto attraverso un album organi-

co è sicuramente Fabrizio De André con “Tutti morimmo a stento” (1968), cui seguono “La buona novella” (1970), “Non al denaro, non all’amore né al cielo” (1971) e “Storia di un impiegato” (1973). Ma si esprimono in questa direzione anche il già citato Claudio Rocchi con “Volo magico n. 1” (1971) e “La norma del cielo” (1972), Franco Battiato con “Fetus” (1972), Claudio Baglioni con “Gira che ti rigira amore bello” (1973) e, soprattutto “Questo piccolo grande amore” dell’anno precedente (1972).

Proprio quest’ultimo è forse l’esempio di *concept album* più fortunato in senso commerciale. È la storia di due ragazzi che si incontrano in una manifestazione (piazza del Popolo) e finiscono per sposarsi (“Io ti prendo come mia sposa”) passando attraverso gli inevitabili alti e bassi di una relazione (“Cartolina rosa”, “Porta Portese”, ecc.). L’ossimoro di un amore “piccolo”, perché relativo a due ragazzi comuni, e “grande”, come la natura universale del sentimento, in definitiva, ribadisce quell’impostazione che nelle storie sviluppate dai cantautori mescola il personale al sociale.

L’esperienza dei nuovi cantautori raccoglie nelle sue tematiche anche la sensibilità per la storia che era da sempre presente nella canzone popolare italiana: nei canti di lavoro degli operai, dei braccianti, delle mondine, nei canti politici e nel progetto programmatico degli autori militanti. Guccini, De André, Conte e De Gregori, pur non parlando in modo specifico di argomenti storici, spesso riescono a tracciare quadri precisi della mentalità, degli stati d’animo, delle inquietudini o delle aspirazioni del passato. Il lavoro sul versante della storia da parte dei

nuovi cantautori, rispetto a quello degli autori precedenti, ottiene una risonanza inedita proprio perché essi scelgono di non svolgerlo in netta contrapposizione con la musica di consumo, bensì sfruttando il potenziale comunicativo offerto da un’industria discografica finalmente pronta ad accogliere certi temi. In questo modo i cantautori degli anni settanta rendono un gran servizio non solo alla musica leggera, aumentandone il peso specifico, ma anche alla storia in sé, avvicinandola al pubblico grazie alle canzoni. Basta pensare alla fortuna di brani quali “Auschwitz”, “San Lorenzo”, “La guerra di Piero”, “4 marzo 1943”, “Primavera di Praga” o “La storia”, per l’apunto.

In questo senso, nella figura del cantautore impegnato confluiscono non solo le sofisticate atmosfere sentimentali della prima canzone d’autore (“Il cielo in una stanza” di Paoli, “Mi sono innamorato di te” di Tenco, “Arrivederci” di Bindi, ecc.) ma anche tutta l’esperienza del canto politico che negli anni sessanta aveva saputo intercettare puntualmente tutti i passaggi più critici del conflitto sociale. “Valle Giulia” (1968) di Paolo Pietrangeli, tanto per fare un esempio, aveva riferito degli scontri di fronte alla facoltà di Architettura della Sapienza nel marzo del 1968 in modo quasi cronachistico: *Undici e un quarto avanti a Architettura/ non c’era ancor ragion d’aver paura/ ed eravamo veramente in tanti/ e i poliziotti in faccia agli studenti/ «No alla scuola dei padroni! / Via il governo, dimissioni!»*. Nel contesto socio-politico degli anni settanta molti di quei canti di ispirazione militante diventano vere e proprie colonne sonore del “movimen-

to". È sempre Pietrangeli a fornire un esempio in questo senso con la sua celebre "Contessa" (1967): *Compagni, dai campi e dalle officine/ prendete la falce, portate il martello/ scendete giù in piazza, picchiate con quello/ scendete giù in piazza, affossate il sistema.*

Ma, mentre negli anni sessanta quei canti erano veicolati quasi esclusivamente dai canali della comunicazione di classe (occupazioni, cortei, manifestazioni di piazza, canzonieri e gruppi canori di movimento) ed erano viceversa trascurati dai canali della comunicazione di massa, nel decennio successivo - nel quadro di un massiccio allargamento dell'interesse politico da parte del mondo giovanile - il mercato musicale mostra segni di interesse anche per questi materiali. Sulla scia di un uso politico della musica leggera che in America si è diffuso grazie a protagonisti del folk revival e autori di canzoni di protesta quali Bob Dylan e Joan Baez, infatti, l'industria discografica comincia a sostenere e a promuovere anche gli argomenti di carattere collettivo. Questi, una volta connessi a una dimensione individuale, trovano nella nostra canzone d'autore la giusta combinazione per raggiungere una più vasta platea di fruitori composta sia da giovani su posizioni ideologicamente mature sia da quella parte più consistente di mercato che è alla ricerca di modelli di riferimento culturali qualitativi più che di proposte politiche di senso compiuto. La naturale conseguenza di questo investimento da parte del business porta, da una parte, al depotenziamento della carica provocatoria che avevano fin lì svolto i cantautori "militanti" (Della Mea, Pietrangeli, Bertelli, Bandelli,

Assuntino), ma, dall'altra, all'aumento di uno spazio politico sostenuto dalla discografia e raccolto nel repertorio dei cantautori "commerciali".

La promozione discografica della nuova canzone d'autore per i consumi giovanili è un'altra differenza fondamentale rispetto all'esperienza dei cantautori degli anni sessanta che non avevano potuto contare su una spinta così consistente da parte dell'industria. La discografia sa bene che, per la canzone d'autore, non deve lavorare sul "prodotto" ma sull'"artista", come inizia a essere chiamato il cantautore anche nei contratti ("Per brevità chiamato artista", non a caso, è il titolo di un album recente di De Gregori, che però riprende un verso scritto nel 1974 all'interno del brano "De Gregori era morto!", mai inserito in un disco ufficiale). Dovendo lavorare sull'artista e non sul prodotto, tra l'altro, i tempi si allungano notevolmente e i direttori delle case sono consapevoli, che prima di tirare le somme rispetto alla loro scommessa artistica, devono pubblicare almeno tre lp. Ma quando il pubblico si sarà accorto del nuovo cantautore andrà sicuramente a recuperare anche i suoi primi lavori e continuerà a seguirne la produzione successiva, restituendo - con gli interessi - l'investimento all'industria. Uno schema attuato con ottimi risultati alla RCA di Roma, dove il fiuto del direttore artistico Ennio Melis consente di sfornare nel giro di pochi anni diversi artisti, tanto da giustificare per loro la definizione di "scuola romana" (Baglioni, De Gregori, Venditti, Dalla, Cocciantè, Zero, e tanti altri meno noti).

L'accostamento alla musica folk e di protesta, all'inizio degli anni settanta di-

venta una moda, al punto da indurre anche interpreti prettamente commerciali a proporre brani che si rifanno al folk di protesta o al canto popolare. La strada era stata aperta da Gianni Morandi con le sue “C’era un ragazzo che come me” (1966) e “Un mondo d’amore” (1967), ma più tardi è la tradizione popolare ad attirare, con esiti discutibili, interpreti quali Gigliola Cinquetti (“La domenica andando alla messa”, 1971; “Qui comando io” e “La bella Gigogin”, entrambe del 1971; “La spagnola”, 1974), la giovanissima Dori Ghezzi (“Casatschok”, 1968, un testo banalissimo composto sulla musica di Katjuša, brano sovietico utilizzato dai partigiani come schema melodico per “Fischia il vento”) e molti altri interpreti come Rosanna Fratello, Orietta Berti e Ombretta Colli. Di ben altro tenore è invece il lavoro della “Nuova Compagnia di Canto Popolare” che nasce già come progetto di ricerca sul piano del folklore meridionale ricollegandosi piuttosto all’esperienza dei ricercatori e artisti della scena folk degli anni sessanta (“Cantacronache” e “Nuovo Canzoniere Italiano”).

Un altro rinnovamento consistente che i cantautori portano nella musica italiana riguarda indubbiamente il linguaggio. Da questo punto di vista essi introducono un carattere letterario che prima i testi delle canzoni italiane non avevano. Ciò dipende anche dal fatto che i protagonisti della canzone d’autore, per la maggior parte, sono di estrazione borghese e dotati di un buon bagaglio scolastico in quanto nati dopo la massiccia diffusione dell’istruzione avviata nel dopoguerra. Il “capitale culturale” supplementare di cui i cantautori sono dotati consente loro di

introdurre un nuovo modo di raccontare basato sostanzialmente su due pilastri: 1) l’utilizzo di metafore e costrutti logico-sintattici fuori dal quotidiano e non sempre facili alla comprensione; 2) un uso piano e regolare della lingua al posto delle forzature (cuor, amor, ecc.) cui erano ricorsi i parolieri fino a quel momento per sopperire a un vocabolario povero di tronche come il nostro.

Non di rado, la frequentazione letteraria si percepisce come elemento sottostante all’esperienza personale del cantautore; un bagaglio che inevitabilmente finisce per nutrire il tessuto stesso delle sue canzoni. E allora accade che dentro certi costrutti retorici si vedano fluttuare riferimenti letterari che rimangono a un passo dalla decifrazione. Anche in questo De Gregori è una fucina di esempi: il dolente canto della madre ne “L’abbigliamento di un fuochista” (1982) riconduce alla sofferenza della Madonna nella *lauda* di Jacopone da Todi “Donna de paradiso”; “La casa di Hilde” (1973) rimanda a “La casa dei doganieri” di Montale; la più celebre declinazione latina, “Rosa Rosae” (1985), riporta la morbidezza e la grazia di una delle figure retoriche più consumate dalla lirica medievale e umanistico-rinascimentale (“Rosa fresca aulentissima” di Cielo d’Alcamo, la “Ballata delle rose” di Poliziano) e così via. Alcuni cantautori addirittura sviluppano progetti che mirano a mettere in musica frammenti del patrimonio letterario: Branduardi con la sua “Confessioni di un malandrino” (1975) di Esenin o l’intero album dove interpreta brani del poeta Yeats (“Branduardi canta Yeats”, 1986); De André, con il sonetto “S’i fosse foco” (1968) di Angio-

lieri o l'lp "Non al denaro non all'amore né al cielo" (1971) basato sull'"Antologia di Spoon River" di Lee Masters; Leo Ferrè, francese ma italiano d'adozione, che mette in musica la poesia di Pavese "Verrà la morte e avrà i tuoi occhi" (1969), e così via. Altri cantautori, invece, si cimentano in progetti di collaborazione e interazione programmatica fra poesia e musica. La collaborazione fra Lucio Dalla e Roberto Roversi, ad esempio, frutta tre bellissimi album nel giro di pochi anni: "Il giorno aveva cinque teste" (1973), "Anidride solforosa" (1975) e "Automobili" (1976).

Legata alle innovazioni linguistiche e metriche, oltre che di contenuto, è la scelta delle soluzioni musicali e la pratica compositiva, molto diffusa fra i cantautori, di utilizzare modelli musicali estranei alla tradizione melodica italiana come il *fingerpicking*, le ballate folk americane, gli stilemi degli *chansonniers* francesi, la ballata irlandese, il rock & roll e il jazz. È infatti l'impiego di strutture d'importazione e l'organizzazione di un impianto musicale del brano diverso (anche nell'arrangiamento) da quelli della musica di consumo a spingere i cantautori a cercare nuovi adattamenti linguistici, un'accentazione diversa dei vocaboli e un "respiro" del verso adatto a un nuovo "pensiero" ritmico.

Dal punto di vista dell'immagine, a differenza dei cantautori precedenti (si vedano ad esempio le fotografie di Tenco, Paoli o del primo De André), i cantautori dei settanta non danno segno di aver attraversato il rapido cambiamento conosciuto dalla società italiana nel dopoguerra. Sono i figli di tempi "già cambiati" (rifacendosi alla celebre canzone

di Dylan), i primi frutti di una nuova stagione culturale, i primi a essere uguali alla generazione che rappresentano. Parallelamente a tutto questo, si fa strada, nella percezione del pubblico, anche una nuova idea di "autenticità" della canzone, di congruenza fra il prodotto culturale del cantautore e la sua identità, la sua reale esperienza. Questa domanda pressante di coerenza porta anche parecchi artisti alla necessità di chiarire la loro posizione, sia in pubblico (articoli, confronti diretti con contestatori, ecc.) sia con il mezzo migliore che essi hanno a disposizione: la canzone. Le repliche oscillano tra l'ironia, l'approccio onirico e l'invettiva. La prima soluzione è lo strumento privilegiato da Edoardo Bennato in diverse canzoni ("Rinnegato", 1973; "Cantautore", 1973; "Sono solo canzonette", 1980). Un taglio onirico, di ispirazione simbolista, caratterizza la riflessione di De Gregori nella già citata "De Gregori era morto!" (*Stamattina han bussato alla porta/ e nessuno ha risposto/ De Gregori era morto! Ucciso dal suo ultimo lp e dai suoi profeti...*). La strada dell'invettiva invece è quella scelta da Francesco Guccini per la sferzante "Avvelenata" (1976): *Ma s'io avessi previsto tutto questo, dati causa e pretesto, le attuali conclusioni/ credete che per questi quattro soldi, questa gloria da stronzi, avrei scritto canzoni?*

Insieme a tutti i disagi che denuncia nell'interpretare il suo mestiere, Guccini cita anche il fantasma del "qualunquismo": *giovane e ingenuo io ho perso la testa/ sian stati i libri o il mio provincialismo/ e un cazzo in culo e accuse d'arrivismo/ dubbi di qualunquismo, son quello che mi resta.* Di fronte alla radi-

calizzazione dello scontro politico in atto in quegli anni, infatti, gran parte del mondo giovanile, anche quello non politicizzato, si sente chiamato a una presa di posizione. Il “qualunquismo”, non come categoria politica (quella portata alla ribalta nel dopoguerra dal partito di Guglielmo Giannini) ma come categoria etica, diventa presto il tratto più disprezzabile fra i ragazzi che si trovano a vivere i loro “riti di iniziazione” proprio a cavallo tra la fine degli anni sessanta e l’inizio degli anni settanta. Anzi, il desiderio di emancipazione di quei nuovi giovani - ormai diventati a tutti gli effetti una “categoria sociale” e non più solo “biologica” - passa proprio attraverso la necessità di differenziarsi dai loro fratelli maggiori che, nella maggior parte dei casi, avevano racchiuso il loro campo esistenziale nel ristretto quadrilatero bar/balera/donne/motori.

Proprio per mettere in luce i primi cedimenti di quell’universo di valori, Bruno Lauzi, nella canzone “Il poeta”, aveva tratteggiato già nel 1963 la figura di un solitario sognatore che prendeva le distanze dagli stili di vita della generazione pre-Sessantotto: *Alla sera al caffè con gli amici/ si parlava di donne e motori/ si diceva sono gioie e dolori/ lui piangeva e parlava di te/ Se si andava in provincia a ballare/ si cercava di aver le più belle/ lui restava a guardare le stelle/ sospirava e parlava di te*. In quel caso, lo straniamento del personaggio rispetto ai suoi coetanei era dettato da motivazioni del tutto individuali. Nelle silenziose richieste di quel giovane “poeta”, però, non è difficile intravedere l’insoddisfazione di una nuova generazione in cerca di risposte più qualitative dalla realtà; ri-

sposte che ora la canzone d’autore sembra dare.

Altri generi, come già anticipato, compongono il variegato paesaggio sonoro degli anni settanta. Naturalmente, ognuno di questi non riflette solo una diversa porzione della sfera musicale del decennio. Alla luce della capacità che, a cominciare dagli anni cinquanta, la musica ha mostrato nel costruire identità e spirito d’appartenenza, l’adesione o il rifiuto tenace di questo o quel genere rivelano anche la specifica angolatura ideologica o esistenziale attraverso cui i giovani guardano al loro tempo. In breve, i vari generi musicali diventano depositari di una visione che fa del consumo musicale una sorta di vessillo pur se, in linea di massima, si tratta della naturale evoluzione di tendenze affermatesi negli anni precedenti.

Il beat, ad esempio, la novità più dirompente degli anni sessanta sul piano musicale e culturale, diventa lo sbocco naturale per molti “complessi” (come si chiamavano allora) che sviluppano il loro *sound* nella direzione del rock progressivo, una sorta di rock sinfonico di derivazione anglosassone (Jethro Tull, Genesis, Gentle Giant, Emerson, Lake & Palmer, King Crimson e altri). Il fenomeno del beat aveva espresso tutta la sua avversione nei confronti degli schemi tradizionali anche attraverso l’abbigliamento e l’aspetto fisico: i capelli si erano allungati sulle spalle e sulla fronte dei ragazzi, barbe e baffi erano comparsi sui loro volti, i vestiti si erano colorati di tinte sgargianti, righe vistose e scacchi appariscenti, avevano assunto forme inusitate ed erano diventati o troppo corti, o troppo lunghi, o troppo stretti. Ora

numerose formazioni *beatnik* formatesi intorno alla metà dei sessanta, soprattutto quelle meglio preparate come tecnica musicale, evolvono la loro proposta stilistica confluendo nel rock progressivo con un nuovo nome. I Quelli diventano la Premiata Forneria Marconi (PFM), forse il gruppo italiano più rappresentativo di questo filone, con motivi celebri come “Impressioni di settembre” del 1971 (*Quanto verde... intorno a me/ cerco il sole ma non c'è/ dorme ancora la campagna, forse no/ mi sveglia, mi guarda, non so...*) ed “È festa” (1972); i Ribelli di Demetrio Stratos e i Califfi di Paolo Tofani - attivi nel decennio precedente - si fondono e danno vita agli Area; i Sagittari con l'ingresso di Ivano Fossati cambiano decisamente stile e adottano la sigla Delirium, i Volti di pietra diventano gli Osanna, i Gleemen si evolvono in Garybaldi, i Battitori selvaggi diventano Il Balletto di bronzo, solo per citare alcune band. Altri gruppi rappresentativi di questo filone sono i New Trolls e Le Orme, che mantengono la vecchia denominazione ma trasformano la loro proposta sposando pienamente le modalità *progressive*. A questi, naturalmente, vanno aggiunte altre formazioni, come ad esempio il Banco del Mutuo Soccorso (ma anche i Jumbo, gli Opus Avantra, Quella vecchia locanda, Il Biglietto per l'inferno, e via dicendo) che nascono già orientati all'insegna del rock sinfonico.

La stessa mentalità del beat, legata ai sogni e alle utopie nate in quegli anni, attraversa il Sessantotto e si prolunga in un'onda lunga nel decennio successivo. Fantasia e immaginazione («L'immaginazione al potere» è lo slogan tratto dal saggio di Marcuse “L'uomo a una

dimensione”) come contromisura all'utilitarismo della società repressiva e borghese la fanno da padrone e sedimentano nelle suite musicali di ampio respiro proposte da quelle band. Le forme musicali si fanno molto più complesse rispetto a quelle del puro intrattenimento, tanto da apparire quasi disarticolate e imprevedibili nel loro sviluppo armonico-melodico. I testi, tra l'onirico e il fiabesco, sono funzionali alla dimensione strumentale e ritmica e sono costruiti su un impianto retorico ben distante dall'immediata decifrabilità, divenuta ormai sinonimo di banalità. I musicisti godono di una libertà espressiva pressoché totale, in un dialogo - anche improvvisato - tra solista e complesso che dilata la durata media di quelle composizioni.

Il supporto fonografico deputato ad accogliere quei lavori è naturalmente il 33 giri, preferibilmente nella già citata tipologia del *concept album* e, su modello del celebre “Sgt. Pepper's Lonely Hearts Club Band” dei Beatles (1967), spesso impreziosito da copertine ricche di materiale grafico: testi, *credits*, illustrazioni, giochi grafici, gadget, poster, riflessioni e materiali di vario tipo che conferiscono ulteriore forza comunicativa all'idea centrale del progetto e assegnano valore al disco anche come mero oggetto fisico. Diversi lavori delle *progressive band* lasciano il segno in Italia seguendo quel modello di supporto fonografico: “Senza orario senza bandiera” dei New Trolls con i testi di Fabrizio De André (1968), “Concerto grosso” dei New Trolls (1971), “Felona e Sorona” de Le Orme (1973), “Darwin!” (1972), “Io sono nato libero” (1973) e “Come in un'ultima cena” (1976) del Banco del

Mutuo Soccorso, "L'unità" (1972) e "Un biglietto del tram" (1975) degli Stormy Six, "Maledetti (maudits)" (1976) degli Area, solo per citarne alcuni.

Altre formazioni, magari anch'esse nate nell'era del beat, accolgono solo parzialmente questo tipo di evoluzione prendendo una direzione che coniuga rock morbido e melodia (Equipe 84, Camaleonti, Dik-Dik, Pooh, Matia Bazar, ecc.). Si tratta, però, di produzioni sostanzialmente assimilabili alla tradizionale canzone melodica. Nonostante quel decennio sia attraversato come un fiume in piena dalle trasformazioni sociali, la produzione di melodie all'italiana, infatti, è ben lungi dall'arrestarsi. Già prendendo il '68 come punto di partenza, si scopre che la canzone campione di incassi in quell'anno-simbolo è "Azzurro" (1968) di Adriano Celentano. Da quel «treno dei desideri» - nonostante la grande qualità letteraria garantita da Paolo Conte (allora soltanto autore) - si irradiano, però, soltanto i riflessi di una pigra quotidianità, ben lontana dalle inquietudini sociali (primavera di Praga, battaglia di Valle Giulia, maggio francese, omicidi di Luther King e di Robert Kennedy, e così via) che rendono quell'anno paradigmatico in gran parte del mondo occidentale.

Se poi si volge lo sguardo alla classifica delle vendite del '75, anno centrale del decennio (non solo in senso cronologico, come vedremo più avanti), ci si accorge che in testa alle *charts* italiane nei mesi estivi figurano, ai primissimi posti, brani quali "Piange il telefono" cantata da Modugno, il più accreditato interprete nazionalpopolare, "Parlami d'amore Mariù" riproposta da Mal, "Buonasera

dottore" di Claudia Mori e "Dialogo della coppia" di Albano e Romina. In posizione leggermente più arretrata figurano brani di Marcella ("E quando"), Iva Zanicchi ("Testarda io"), Sandro Giacobbe ("Il giardino proibito"), Massimo Ranieri ("Per una donna"), tanto per citare alcuni cantanti che continuano a rappresentare il bel canto all'italiana, nonostante alcuni ritocchi d'immagine: capelli leggermente più lunghi ma accuratamente acconciati, vistosi basettoni, giacche strette e cravattoni saldamente annodati su colli di camicia esorbitanti...

Va detto, però, che il genere melodico, dal punto di vista dei supporti fonografici, è sempre più relegato al vecchio 45 giri che, dopo la netta supremazia registrata negli anni sessanta, aveva perso decisamente terreno nei confronti del formato a 33 giri, più apprezzato dai consumatori di musica negli anni settanta. Non a caso, nell'identico periodo preso in esame risultano tra gli lp più venduti in Italia album quali "Physical graffiti" dei Led Zeppelin, "Borboletta" dei Santana, "Blood on the track" di Bob Dylan e "Young americans" di David Bowie, insieme a "Io che non sono l'imperatore" di Bennato e "Fabrizio De André Vol. 8" del cantautore genovese. Praticamente il mercato risulta divaricato in due direzioni completamente distinte dal punto di vista dei contenuti e del relativo target commerciale: l'innovazione viaggia sul vinile a 33 giri e la tradizione sul vecchio supporto a 45.

Grossomodo fino alla fine degli anni sessanta, oltre ai canonici canali di diffusione (radio e televisione), i territori di autopromozione per un cantante erano stati i locali della riviera toscana o roma-

gnola per le serate estive, le sale da ballo al coperto per le esibizioni invernali, le balere di provincia e, per i cantanti di successo, alcuni templi della musica leggera come la Capannina di Alassio, l'altra storica Capannina di Forte dei Marmi o La Bussola di Focette in Versilia. Anzi, a proposito di quest'ultimo locale, proprio per il suo essere considerato una sorta di "Scala" della musica leggera, nella notte del 31 dicembre 1968 era stato teatro di una dura contestazione, sul modello di quella avvenuta circa venti giorni prima alla Scala di Milano. In quell'occasione erano avvenuti duri scontri tra i manifestanti e la polizia raccontati in una canzone di lotta scritta dal Canzoniere Pisano e cantata da Pino Masi, "Quella notte davanti alla Bussola" (1969): *Quella notte davanti alla Bussola/ nel freddo di San Silvestro/ Quella notte di Capodanno/ non la scorderemo mai/ Arrivano i signori/ sulle macchine lucenti/ e guardavan con disprezzo/ gli operai e gli studenti/ Le signore con l'abito lungo/ con le spalle impellicciate/ i potenti col fiocchino/ con le facce inamidate*. Per gli artisti più innovativi, legati prevalentemente alla scena beat, erano nati anche alcuni locali di tendenza come il Piper di via Tagliamento e il Beat 72 di via Gioachino Belli a Roma e il Paip's Club di corso Europa a Milano. Ma si trattava di locali che, pur se bene organizzati per ospitare show musicali, erano comunque concepiti intorno alle indispensabili piste da ballo.

Negli anni settanta, lo show musicale cambia corredo genetico con l'introduzione dei concerti e delle serate in teatro per i tour invernali. Insieme all'impresario, figura espressamente concentrata

sull'attività "dal vivo", contribuiscono al successo degli artisti anche le robuste strutture della sinistra (Pci, Arci, Circoli Ottobre di Lotta Continua, ecc.) interessate all'utilizzo di questi nuovi beniamini del pubblico come richiamo per i megaconcerti e le grandi manifestazioni di partito, in particolar modo il Festival dell'Unità. La tradizione delle feste legate al quotidiano "l'Unità" era stata avviata nel 1946 a Mariano Comense e Tradate Comasco e, con l'obiettivo di estendere il più possibile l'influenza del Partito comunista tra le classi popolari, il programma di tali manifestazioni era sempre stato sostenuto da un vivace cartello di intrattenimenti musicali e danzanti con ospiti quali Claudio Villa e Nilla Pizzi. Tale tradizione, per la capacità di aggregare intorno a sé folle di giovani, continua, intensificandosi, anche negli anni settanta (Edoardo Bennato vi fa esplicito riferimento in "Sono solo canzonette": *Gli impresari di partito/ mi hanno fatto un altro invito/ e hanno detto che finisce male/ se non vado pure io al raduno generale/ della grande festa nazionale!/ Hanno detto che non posso/ rifiutarmi proprio adesso/ che anche a loro devo il mio successo*).

Grazie anche all'importantissimo ruolo di riferimento culturale giocato dal Pci all'interno del nostro Paese, queste feste, come gli altri grandi raduni della cultura giovanile, finiscono per sostituire dal punto di vista promozionale, il tradizionale Festival di Sanremo che, perdendo la sua aderenza sociale e l'omogeneità di pubblico, inizia un vertiginoso calo di popolarità. Senza più il supporto della Rai, che dal '73 riprende solo la serata finale, con la crisi del 45 giri assoluto pro-

tagonista dei festival anni sessanta, attraversato da fibrillazioni organizzative (tentativo di organizzazione in proprio da parte del Comune, cambio di sede al Teatro Ariston dal '77), superato sul piano qualitativo dal parallelo Club Tenco avviato nel '74, la manifestazione inizia una paurosa fase discendente.

Ben altri sono diventati i territori per l'affermazione di nuovi protagonisti della scena musicale: le neonate radio private e, soprattutto, i festival pop che, avviati nell'ambito della controcultura giovanile, finiscono per essere il piatto più prelibato su cui si concentra la discografia.

L'avvento delle "radio libere", dopo la liberalizzazione dell'etere sancita dalla Corte costituzionale nel '76, sbilancia senz'altro - accelerandoli o decretandone anzitempo il fallimento - i tradizionali percorsi promozionali degli artisti. Non di rado il lancio di nuovi personaggi avviene proprio il frutto delle scelte delle prime stazioni libere che presentano, già dall'inizio, due direzioni distinte: una prettamente commerciale (capostipite in questo senso è Radio Milano International) e una seconda più di qualità e legata a tematiche sociali come Radio popolare a Milano. Differenze che Finardi, in una canzone pur celebrativa di questa nuova dimensione, non manca di sottolineare: *Amo la radio perché libera la mente/entra nella case e ti parla direttamente/ e se una radio è libera, ma libera veramente/ mi piace ancor di più perché libera la mente* ("La radio", 1976).

Altra novità centrale nel rapporto musica e società degli anni settanta è sicuramente il fenomeno dei festival pop, una tipologia di raduno musicale

che si afferma anche in Italia sull'onda dei vari festival in voga da alcuni anni presso il mondo anglosassone: la Summer of Love di San Francisco (1966), il Monterey Pop Festival (1967), i raduni all'Isola di Wight (1968, 1969 e 1970) e, soprattutto, Woodstock (1969).

Nei festival pop vengono a confluire le diverse anime musicali che avevano sostenuto i precedenti *happening* di rock & roll negli anni cinquanta, di folk e jazz (tipo festival di Newport) e di psichedelia (con gli *acid test* in voga degli anni sessanta), intrecciandosi agli altri linguaggi nuovi come il beat, la black music, il soul e le correnti musicali pop. Non deve meravigliare quindi la presenza di tutti i generi nella più imponente di queste manifestazioni: il festival di Woodstock organizzato a Bethel (stato di New York) nell'agosto 1969. In quei «tre giorni di pace e musica» - slogan della manifestazione - sfilano sul palco i più importanti protagonisti della scena musicale del momento. La risonanza dell'evento è enorme, grazie anche a una copertura mediatica che non ha precedenti: televisione, radio, stampa, cinema (proiezione nelle sale di tutto il mondo del documentario "Woodstock. Tre giorni di pace, amore e musica") e due dischi (lp triplo cui segue un doppio poco più tardi).

Appoggiata da una discografia ghiotta di accaparrarsi l'attenzione dei consumi giovanili, la consuetudine dei mega raduni si diffonde presto anche in Italia. La strada viene aperta dal Primo festival della musica d'avanguardia e nuove tendenze, a Viareggio dal 26 maggio al 2 giugno 1971, ma è sostanzialmente una gara di complessi con giuria. Altri raduni

seguono su quella scia: a Lacchiarella, nei pressi di Milano, nel luglio 1971, organizzato dai *freaks* della zona Brera (a quel tempo patria degli artisti milanesi); a Villa Doria Pamphili dal 25 al 27 maggio 1972 con una dura reazione da parte del Vaticano; alla Mostra d'Oltremare di Napoli, dal 7 al 10 giugno 1973 per la terza edizione del Festival d'avanguardia e nuove tendenze; a Nettuno, dall'11 al 13 agosto 1973, quando si verifica uno dei primi ingressi in massa di auto-riduttori. Fra il '73 e il '75, oltre ai raduni puntualmente organizzati dai Circoli Ottobre legati a Lotta Continua, si tengono altri festival importanti a Martina Franca, a Rubiera e nella zona archeologica di Licola, esperienza rievocata da Bennato nella canzone "A Licola" (1980) come esempio di cattiva gestione del territorio.

Alcuni elementi accomunano i diversi festival pop trasformandoli in qualcosa di più che semplici manifestazioni musicali: l'atmosfera amichevole tra pubblico e artisti, la dimensione antidivistica e antiborghese, la creatività imperante nello spazio della manifestazione (teatro di strada, mercatino artigianale, palestra yoga, *reading* poetici, spazio libero di confronto, campeggio naturalista, ecc.). Non a caso il ciclo più importante nella storia dei festival pop italiani è organizzato dalla rivista di controcultura "Re Nudo", fondata a Milano nel '70 dall'obiettore di coscienza Andrea Valcarenghi. Gli attivisti di "Re Nudo" riescono a raccogliere le adesioni di un gruppo via via sempre più nutrito di artisti. Il primo *happening* si tiene a Ballabio nel settembre '71; dura solo trentasei ore e vede la partecipazione di uno sparuto numero di artisti (Pino Masi, Come le foglie, Il Pac-

co, Garybaldi e Claudio Rocchi). L'anno seguente, sullo spiaggoncino di Zerbo, una località lungo il Po vicino a Pavia, si aggiungono anche Finardi, Donatella Bardi e la PFM e la kermesse dura due giorni ininterrotti, dal 16 al 18 giugno 1972. Nel '73, all'alpe del Viceré, la manifestazione prevista dal 15 al 18 giugno viene ufficialmente annullata per mancanza di permesso. Viene avviata una gigantesca occupazione di cinque giorni nel corso della quale si esibiscono anche Franco Battiato (che provvede personalmente ad allestire il palcoscenico mettendo a disposizione impianti di sua proprietà) e gli Area con l'esecuzione in quel contesto della celebre "Luglio, agosto, settembre nero" (1973). I tre anni successivi sono quelli della parabola della Festa del proletariato giovanile, come "Re Nudo" decide di chiamare l'iniziativa.

Già dall'edizione del 1974 si nota che lo sforzo organizzativo si è fatto più consistente. L'interazione con i direttori artistici delle case assicura un cast notevole per la prima festa del "Parco Lambro" (altro nome con cui si identifica la manifestazione tenuta nell'area verde di Lambrate). Anche l'atmosfera è buona. Si conserva la dimensione gioiosa e partecipe dei primi raduni testimoniata da un Finardi che, quando non è sul palco, dà una mano al mixer e nelle pause trasmette musica diffusa.

La seconda edizione è indubbiamente la più riuscita, complice senz'altro il clima sociale che fa da sfondo alle iniziative di ambito democratico, quell'anno al loro massimo sviluppo creativo. Il 1975 assume, infatti, una emblematica centralità definitoria proprio per il suo situarsi nel mezzo di un tormentato decennio.

Sono anni che vedono una stagione politica in generale favorevole alle forze di sinistra e in particolare al Pci guidato da Enrico Berlinguer, il quale attua una politica di distacco progressivo dall'Unione Sovietica e propone un'alleanza tra le forze cattoliche, comuniste e socialiste ("compromesso storico"). Prima delle elezioni del 1975, l'apertura di Berlinguer si manifesta in modo significativo anche con il cambio al coordinamento della segreteria del partito di Armando Cossutta (dell'ala più filo-sovietica e integralista del partito) con Gerardo Chiaromonte. Alle elezioni amministrative di quell'anno del 15 e 16 giugno, i partiti di sinistra ottengono buoni risultati: il Pci avanza del 5,5 per cento, il Psi dell'1,6 per cento, mentre la Dc e i partiti laici arretrano rispettivamente del 2,5 per cento e del 3,3. Diversi altri nodi, entrati di prepotenza nel dibattito politico-sociale, vengono sciolti sempre in quell'anno: l'introduzione del "Nuovo diritto di famiglia" (legge n. 151 del 19 maggio 1975), una normativa che prende le mosse dalla necessità di adeguare il codice civile alla nuova realtà del Paese, al mutato costume, alla mutata concezione dei rapporti familiari; l'attribuzione della maggiore età ai cittadini che hanno compiuto i 18 anni (legge 8 marzo, 1975, n. 39); i riverberi non ancora attenuati della vittoria del no al referendum (maggio 1974) che mantiene l'istituto giuridico del divorzio entrato in vigore nel 1970 (legge Fortuna-Baslini); l'avvio della campagna per il referendum sulla legge 194 che consente di interrompere la gravidanza entro il terzo mese e che si terrà nel 1978. Le energie di quella effervescente fase sociale alimentano

positivamente la macchina organizzativa e il raduno di quell'anno gode di un cast come non si è mai visto in Italia: la PFM, Gaber, Battiato, Lucio Dalla, che telefona da Genova per unirsi alla manifestazione e arriva per suonare alle due di notte...

Ma l'apice toccato dai raduni pop in quell'anno coincide con l'inizio del loro declino che si può leggere nella bellissima "Feste di piazza" (1975) di Bennato. Grazie a una sensibilità artistica in doveroso anticipo sui tempi, il cantautore riesce, infatti, a cogliere in quell'apogeo anche numerosi aspetti negativi che esploderanno l'anno successivo nella terza e ultima edizione del "Parco Lambro". Lo sguardo di Bennato, disincantato e apertamente disilluso su queste manifestazioni e in generale su tutte quelle organizzate in ambito politico, coglie diversi punti critici quali la dimensione marcatamente commerciale (*Feste di piazza le carte colorate/ gli sguardi sempre ben disposti/ a dolci ed aranciate*), il conformismo ideologico e la teatralità dei relatori del messaggio politico (*I capi in testa con i distintivi sfavillanti/ si sbracciano come dannati/ solo per sentirsi più importanti*), la ripetitività quasi liturgica che snatura l'evento riducendolo a un mero copione (*Sale sul palco il numero 24 dalla lista/ che per far presa sulla folla/ continua a ripetere «È ora di finirla adesso basta!»*).

Nel disappunto concentrato in quei versi si comincia a intravedere una certa insofferenza nei confronti del partito come imprenditore politico dell'intrattenimento culturale. Ma il disagio, da lì a pochi anni, diventerà ancora più consistente, come si registra nella satirica

“Nuntereggae chiù” (1978) di Rino Gaetano, capace di misurare il divario sempre maggiore che sta separando la classe politica dal tessuto sociale (*pci, psi, pli, pri, dc, dc, dc, dc, dc/ mentre vedo tanta gente/ che non c’ha l’acqua corrente/ nuntereggae chiù!*).

L’anno successivo, terzo e ultimo dell’avventura del “Parco Lambro”, i nodi vengono al pettine. Una serie di problematiche compromette la manifestazione che diventa un enorme e deprimente bivacco. Il problema principale è la presenza di eroina all’interno della festa; il servizio d’ordine agisce con violenza per dare la caccia agli spacciatori ma, secondo i partecipanti, sprangando in modo indiscriminato («Via, via la nuova polizia...») è uno slogan dei contestatori). A ciò vanno aggiunti altri inconvenienti come la mancanza di acqua ed elettricità - non concesse dalla giunta - e la conseguente assenza di gabinetti e docce, un servizio di vettoviaggiamento (panini, bibite, ecc.) di scarsissima qualità e al contempo costoso che provoca furti e saccheggi; il palco è occupato per la maggior parte del tempo da dibattiti improvvisati fra i contestatori e Andrea Valcarengi, cui la situazione sfugge di mano.

Ma ciò che determina il fallimento completo dell’iniziativa è la consapevolezza che quel “proletariato giovanile”, cui è la festa è intitolata, in realtà non esiste. Un’amara canzone scritta da Gianfranco Manfredi su questa esperienza è in grado di toccare con pochi versi il punto nodale di quel fallimento: *E siamo tutti insieme ma ognuno sta per sé/ la ricomposizione si sogna ma non c’è/ ognuno nel suo sacco o nudo tra il leta-*

me/ solo come un pulcino, bagnato come un cane (“Un tranquillo festival pop di paura”, 1977). Quelli, infatti, sono anche i mesi di maggior disorientamento per il mondo giovanile. Gran parte delle energie creative liberate nei primi anni settanta si è irrigidita nella tensione di un clima sociale che progressivamente ha trasformato gli “anni di musica” in “anni di piombo”. Lo spazio del “movimento” è stato annullato dall’*aut-aut* del terrorismo sia di destra che di sinistra (dopo il sequestro del giudice Mario Sossi nel 1974 lo slogan delle Brigate rosse diventa «O con lo Stato o con le Br») e dalla conseguente dissoluzione di organizzazioni come Lotta Continua e Avanguardia Operaia che avevano fatto da volano per la creatività di molti artisti. Il movimento si trova di fronte a un blocco evolutivo ed emerge in modo lampante l’assenza di un nuovo soggetto politico: *E vuoi vedere in faccia il proletariato giovanile/ perché è lui l’invitato che doveva venire/ ma senti già nell’aria una strana vibrazione/ che nasce dai feticci vestiti da persone.*

Così il fallimento di quel raduno coincide anche con la fine di un intero ciclo di festival pop, e forse con la parte migliore degli anni settanta, dove in modo quasi collettivo, o comunque largamente condiviso, erano sedimentate le utopie, i desideri e le speranze di cambiamento di un’intera generazione di “zingari felici”, secondo una locuzione entrata nel lessico della canzone d’autore grazie al brano “Ho visto anche gli zingari felici” di Claudio Lolli (1976).

Qualcosa si sta rompendo nel rapporto tra musica e movimento giovanile. Il clima di intolleranza nei confronti degli ar-

tisti si diffonde sempre più. Le avvisaglie arrivano dal festival di Licola quando Alan Sorrenti viene duramente contestato e bersagliato da lattine piene di sabbia a causa dei suoi prolungati vocalizzi. Nello stesso anno, durante un concerto a Pescara, De Gregori viene pesantemente attaccato da un gruppo di femministe che gli rimproverano il testo di “Buonanotte fiorellino”, troppo ricco, secondo le contestatrici, di espressioni zuccherose nei confronti delle donne (“fiorellino”, “monetina”, “uccellini”, ecc.) e perciò inaccettabili per le militanti dell’antimascilismo. Poco tempo dopo, Antonello Venditti viene circondato da un gruppo di contestatori all’uscita di un teatro dopo una sua esibizione. Il carattere risoluto del cantautore gli consente però di affrontare la mischia e replicare punto su punto alle accuse (compensi troppo alti, testi borghesi, ecc.). Venditti deve essere portato via di forza dalle persone del suo *entourage* perché non ne vuole sapere di lasciar cadere la provocazione e il tentativo di rissa in atto.

Il clima di intolleranza nei confronti degli artisti si diffonde sempre più e qualcuno mormora perfino che si tratti di un’operazione programmata. L’azione violenta sempre più diffusa nei concerti di massa avrebbe, da parte delle frange più estreme del “movimento”, l’obiettivo di coinvolgere il pubblico giovanile e monopolizzare l’organizzazione e la gestione, anche economica, dei concerti. La sera di venerdì 2 aprile 1976, un centinaio di giorni prima del collasso del “Parco Lambro”, al Palalido di Milano, De Gregori subisce una specie di “processo politico” da parte di contestatori appartenenti ai gruppi più estremi della

sinistra extraparlamentare. Dopo la sua esibizione il cantautore viene inseguito nei camerini e costretto a ritornare sul palco per rispondere a una requisitoria improvvisata dai contestatori. I reati a lui ascritti sono: arricchimento illecito, ermetismo borghese, linguaggio oscuro alle masse, contenuti intimistici lontani dagli interessi dei lavoratori. La reazione di De Gregori è di pesante sconforto. Il “principe” dei cantautori decide di ritirarsi nel suo privato e abbandona a tempo indeterminato la scena musicale. Nonostante abbia alle spalle diversi album di successo, cerca una nuova occupazione che trova presso un libraio.

La politicizzazione della musica davvero deve essere giunta a saturazione se l’anno successivo, durante il silenzio di De Gregori, perfino un cantautore della prima generazione come Bruno Lauzi arriva a pubblicare “Io canterò politico” (1977), un brano-inveittiva contro i suoi colleghi di sinistra: *Io canterò politico quando starete zitti/ e tutti i vostri slogan saranno ormai sconfitti/ quando sarete stanchi di starvene nel coro/ a battere le mani solo se lo voglion loro/ e avrete bisogno dell’individualismo/ per vincere la noia di un assurdo conformismo*. Tenendo fede a quel pronostico, Lauzi negli anni successivi si avvicinerà apertamente a una politica conservatrice intervenendo come ospite a convegni e comizi del Partito liberale.

Nel suo periodo di distacco dalla musica De Gregori ritorna sui fatti del Palalido scrivendo a “Muzak”, un’importante testata musicale di quel momento. Nel lungo articolo, il cantautore esprime la sua convinzione che quanto ha subito faccia sostanzialmente il gioco della

reazione, della cultura del potere e della musica tranquillizzante perché ricaccia a destra ogni tentativo di innovazione anche sul piano della qualità musicale. E nei mesi successivi, l'introduzione di un nuovo spazio per l'intrattenimento danzante sembra dargli ragione.

Evoluzione della vecchia balera, sulle cui piste si era consumata tutta la febbre per il ballo del nostro Paese in trasformazione, nella seconda metà degli anni settanta si afferma anche in Italia la discoteca. Questo nuovo luogo di ritrovo si differenzia però dalla sala da ballo per un aspetto fondamentale: il dj (*disc jockey*) prende il posto dei complessi che, fin lì, si erano esibiti dal vivo alternando "democraticamente" tre brani veloci (rock & roll, twist, ecc.) a tre lenti. Il notevole abbattimento dei costi e la possibilità di aprire discoteche anche in piccoli spazi (con una semplice *console* al posto del palco adiacente la pista) non solo portano alla rapidissima diffusione di quella che diventa una categoria commerciale specifica, ma determinano anche una produzione intensissima e specificamente indirizzata a questa nuova forma di intrattenimento: la disco-music.

Nel 1977, sull'onda del successo dello Studio 54 di New York e del film "La febbre del sabato sera", arrivano anche in Italia "Stayin' alive", "Disco Inferno", "More than a woman", "Daddy cool", "Macho man", "Don't let me be misunderstood", per citare alcuni brani rappresentativi della disco-music americana. L'anno successivo, con la diffusione a livello mondiale di quel nuovo genere, si assiste anche a una declinazione della disco-music in chiave italiana con la realizzazione, e il successo, di brani quali

"Figli delle stelle" (1978) di Alan Sorrenti, "One for you one for me" (1978) dei Fratelli La Bionda, "Balla" di Umberto Balsamo (*Balla per me balla balla/ tutta la notte sei bella/ non ti fermare ma balla/ fino a che non finiranno le stelle*) e tanti altri. Il fenomeno contagia anche due colonne della musica leggera come Battisti e Mogol che, tra '77 e '78, danno alla luce "Sì viaggiare", "Una donna per amico", "Nessun dolore", "Prendila così", successi che "suonano" così vicini a quella dimensione da essere programmati anche nelle discoteche.

Non va dimenticato però che, mentre dilaga il fenomeno della disco-music, si affaccia anche da noi la provocazione del punk sulle orme dei Sex Pistols ("God save the Queen", 1977), dei Ramones ("Blitzkrieg Bop", 1976) e dei Clash ("London's burning", 1977). Già verso la fine del 1976, a Bologna, compare una versione italiana di questo rock molto aggressivo con i Centro d'Urlo Metropolitan, band legata al movimento del '77 che prenderà in seguito il nome di Gaznevada. La loro musica è una sorta di colonna sonora a Radio Alice, una piccola emittente bolognese in onda dal 9 febbraio 1976 con un profilo d'intervento politico militante che fa riferimento all'area "creativa" di Autonomia.

La nostra canzone d'autore, inoltre, è ben lontana dallo smettere di produrre brani d'impegno. "La fata" di Bennato, "Napule è" di Daniele, "Eppure soffia" di Bertoli, "Autobiografia industriale" di Lolli, "Zombie di tutto il mondo unitevi" di Manfredi, ad esempio, sono solo alcuni brani pubblicati nell'anno di affermazione del nuovo "movimento", quello del '77, all'interno del quale - dopo l'uc-

cisione da parte della polizia di Francesco Lorusso (Bologna, marzo '77) e Giorgiana Masi (Roma, maggio '77) - si radicalizza nell'area dell'Autonomia la linea dura favorevole a uno scontro con le istituzioni rispetto a quella più creativa dei cosiddetti "Indiani metropolitani". La moda della disco-music, in poche parole, e non solo a livello di consumi musicali ma anche come componente di una nuova forma di divertimento, incontra il favore soprattutto di quei giovani (e non) particolarmente impazienti di lasciarsi alle spalle le pesantezze di un decennio che insieme all'impegno ha conosciuto le violenze dello scontro ideologico, i rigori dell'austerità, il grigiore della disoccupazione e la paura del terrorismo.

Il 9 maggio 1978, davanti all'antico palazzo Mattei di Giove che ospita la Discoteca di Stato (ora Istituto centrale per i Beni sonori e audiovisivi), la biblioteca di Storia contemporanea e l'Istituto di Studi americani, dopo quasi due mesi di prigionia viene ritrovato il cadavere di Aldo Moro. Forse è lì che finiscono gli anni settanta. Ma è anche l'avvio - e non

solo per la maggior parte di quei "giovani" che ormai non sono più tali - di una più dolente sensibilità. Quella che riporta, per esempio, De Gregori alla sua musica con brani bellissimi, da cui si percepisce un coraggio nuovo e tranquillo: canzoni come "Generale" (1978) prima e, a un decennio esatto dalla strage di piazza Fontana, "Viva l'Italia" (1979), capace di trasformare un'esclamazione fino a quel momento appannaggio del nazionalismo più acceso in una riflessione dolente e accorata per il proprio Paese (*Viva l'Italia, l'Italia del 12 dicembre/ l'Italia con le bandiere, l'Italia nuda come sempre/ l'Italia con gli occhi aperti nella notte triste/ viva l'Italia, l'Italia che resiste*).

Bisognerà aspettare ancora qualche anno perché il tricolore, con la vittoria della Nazionale di calcio al Mundial '82, esca a tingere senza imbarazzo le strade e i balconi delle case italiane. Ma l'orologio della canzone d'autore, lo abbiamo visto, non è affidabile: sempre in anticipo sul tempo.

PIERO AMBROSIO (a cura di)

Primavera di libertà

Immagini della liberazione di Vercelli. Aprile - maggio 1945

Vol. 2

2015, pp. 76, € 10,00

Isbn 978-88-940015-5-6

Il volume, in coedizione con l'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita, conclude la selezione di immagini scattate durante i giorni della liberazione di Vercelli da Luciano Giachetti e Adriano Ferraris, i partigiani "Lucien" e "Musik".

«Guardando alle immagini di quei giorni, alla legittima euforia delle brigate partigiane, ai raduni di folla in piazza Cavour per ascoltare i discorsi della Liberazione, il pensiero dello storico non può evitare di considerare anche le assenze giustificate di quanti, deportati politici e razziali, internati militari, prigionieri di guerra, nelle stesse ore ormai non più soggetti all'arbitrio nazista, tuttavia continuavano a vivere nei campi di prigionia divenuti di raccolta, in attesa di un rimpatrio che sarebbe stato atteso ancora a lungo. Per ricomporre il tessuto sociale del Paese sarebbero serviti ancora mesi e per dare pieno riconoscimento al contributo offerto all'esito della guerra attraverso la scelta della prigionia dei militari italiani ci sarebbero voluti molti anni. Scrivo queste righe non certamente con intenzioni riduttive nei confronti delle manifestazioni che si svolsero a Vercelli per festeggiare la Liberazione, ma per ribadire che il mestiere dello storico impone di relativizzare le fonti per restituire un quadro d'insieme capace di rappresentare gli eventi con la migliore approssimazione e senza censure. È con questo spirito che chi ha curato il volume ha deciso di inserire, oltre alle scene di festa, anche immagini che testimoniano odio, violenza e morte: una scelta pienamente condivisibile che aiuta a comprendere meglio quei giorni tormentati e la complessità degli eventi che vi si inscrivevano» (dalla prefazione di Enrico Pagano).

MATTIA PESCE

Memorie di guerra

La Grande Guerra nelle pagine dei giornali vercellesi
“La Sesia” e “La Risaia” (4)

Come scongiurare la crisi agricola

All'inizio del 1917 si infittivano nel Vercellese i preparativi per la nuova annata agricola. In uno dei primi numeri del nuovo anno “La Sesia” illustrava in un articolo i possibili problemi in vista della primavera; il titolo del pezzo, “Per la resistenza civile”¹, mostrava chiaramente l'importanza che rivestiva per il giornale il tema dell'agricoltura, che diventava «un interesse che si collega direttamente a quella resistenza civile, che è e deve essere tanta parte della buona e santa causa per cui i nostri valorosi soldati combattono».

«È innegabile - affermava il giornale - che, per vincere, nelle guerre moderne, occorre una potente organizzazione industriale la quale non lasci mancare al fronte armi d'ogni genere e munizioni, vesti, vettovagliamenti e mezzi di trasporto». Una potenza simile era presente anche negli imperi centrali, che però, secondo “La Sesia”, «dovranno cedere, perché manca ai loro eserciti ed ai loro popoli quell'altra grande forza di resistenza che è data dalla sicurezza del pane quotidiano». Per lo stesso motivo, sotto-

lineava il giornale vercellese, l'Italia doveva impegnarsi a provvedere in tempo per evitare problemi di questo genere. «Noi siamo nelle condizioni migliori a questo riguardo - affermava con decisione il giornale -. Abbiamo la guerra fuori di casa nostra, abbiamo tutto il nostro territorio libero, i nostri campi ubertosi sono tranquilli, pronti a restituire centuplicato alla patria quello che il seminatore affiderà alle loro zolle; ma il seme, ma il campo non bastano: occorrono anche le braccia che lavorino e le menti che dirigano». Per questo, pur dovendo tener conto che erano necessari soldati, per difendere i confini, e operai, per gli equipaggiamenti di guerra, “La Sesia” invitava tutti a «restituire alla terra almeno tutte quelle braccia e quelle menti direttive, che sono meno utili od inadatte al fronte, e che sono invece tanto preziose per dare alla nazione l'elemento principale della sua più salda resistenza [...]. Anche la mobilitazione agricola sarà una battaglia e contribuirà con quella industriale alla vittoria delle armi nostre e con queste alla vittoria del diritto».

L'articolo nasceva in seguito a un ordine del giorno presentato al Consiglio

¹“La Sesia”, 9 gennaio 1917.

provinciale dalla Deputazione su proposta del deputato Monateri, poi trasmesso al ministro dell'Agricoltura Giovanni Raineri, che sottolineava le difficoltà a cui si sarebbe andati incontro «per la mancanza di personale adatto ai lavori di campagna, sia per la piccola proprietà, sia nei riguardi delle aziende piccole [...]». La moltiplicata, attiva energia e volontà di chi era rimasta alla cura dei campi, l'abnegazione provata dalle donne che hanno saputo sì degnamente concorrere ad alleviare le esigenze attuali hanno certo contribuito a portare utile rimedio pel tempo passato: per l'avvenire, però si impongono senza dubbio provvedimenti².

Quali erano quindi le richieste inviate al governo? Prima di tutto «accordare con maggior larghezza le licenze ai piccoli agricoltori nelle epoche in cui maggiormente ferve il lavoro agricolo»; in secondo luogo, concedere nei periodi di lavoro più intensi «licenze a quel numero di operai del luogo pratici dei lavori stessi strettamente necessari per assicurare la semina, il raccolto delle produzioni agricole»; infine, assicurare l'esonero ai direttori di aziende e ai salariati adibiti alle attività agricole, in modo da garantirne il corretto andamento. Successivamente, il 15 gennaio, una commissione di agricoltori del Vercellese e del Novarese fu ricevuta dal ministro Raineri, al quale rinnovò le proprie richieste: mantenere nelle aziende «personale fisso assolutamente indispensabile per la coltivazione del riso e per la produzione del

latte»³, reso ancora più impellente dalla chiamata alle armi delle classi '74-75; aumentare il prezzo dei prodotti requisiti e accelerare maggiormente il loro pagamento; rivedere la quota di fieno che la Provincia di Novara cedeva allo Stato, in modo che il bestiame non fosse costretto alla fame «con conseguente diminuzione notevolissima di produzione di latte».

Dalli all'imboscato

Con il procedere della guerra, nei giornali novaresi iniziarono a circolare diversi articoli che si scagliavano contro i vari tipi di disertori, o "imboscati", che stavano ostacolando l'andamento del conflitto.

La più accesa nei toni era sicuramente "La Risaia"; il giornale socialista, infatti, aveva ben chiaro il suo bersaglio in questa lotta: i preti giovani, i quali riuscivano, grazie all'intervento della Chiesa, a evitare l'arruolamento. «I parroci appartenenti a categorie anziane - raccontava il giornale socialista - hanno dovuto partire. I sacerdoti giovani sono diventati Economi spirituali al loro posto e così hanno evitato le noie del servizio militare. Eppure la legge non è soverchiamente severa coi sacerdoti poiché li assegna alle formazioni sanitarie»⁴, una cosa che i sacerdoti cercavano comunque di evitare. Succedevano sempre più spesso, infatti, casi come quello di «un vice parroco vecchio sostituito con un vice parroco giovane soggetto alla leva, con la conseguente esenzione

²«La Sesia», 7 gennaio 1917.

³«La Sesia», 20 gennaio 1917.

⁴«La Risaia», 3 febbraio 1917.

ottenuta così da quest'ultimo, [che] dovrebbe[ro] aprire gli occhi a chi deve». Le richieste de "La Risaia" si fecero più precise un paio di settimane dopo, quando elogio il parlamento francese per aver approvato un emendamento del socialista Sixte-Quenin «diretto ad abolire il privilegio stabilito a favore degli ecclesiastici che invece di essere arruolati nei corpi combattenti venivano destinati come infermieri negli ospedali. Come si vede qui non c'è niente di ingiusto o di eccessivo [...]. Pare difatti che i preti francesi non abbiano trovato niente da ridire»⁵, cosa che invece, avevano fatto i giornali italiani, che non volevano prendere in considerazione una cosa simile in Italia.

"La Sesia", invece, si scagliò contro un altro tipo di imboscati. «Sullo smagliante quadro dell'eroismo della nostra gioventù - scriveva il giornale - stona nella sua scialba tinta lo spettacolo malinconico e ripugnante dei pavidì, che ricorrono a tutti i mezzi, a tutti i sotterfugi, a tutte le gherminelle, per rifiutarsi di fare il loro dovere [...] e di quegli altri che [...] con una azione scientemente o inconsciamente sabotatrice della guerra, minacciano di essere più dannosi alla causa nostra dello stesso nemico». Questi "sabotatori" avrebbero, negli ultimi tempi, messo in piedi manovre contro la riuscita del prestito nazionale indetto dallo Stato per reperire fondi. «Si va insinuando: non sottoscrivete, lo Stato non potrà poi sostenere l'immane peso dei debiti contratti, e voi perderete i vostri

risparmi [...]. Il denaro dato allo Stato, nelle condizioni attuali, fa un affare eccellente e compie un'opera patriottica e previdente [...]. Così si risponde agli imboscati e ai sabotatori del credito nazionale»⁶.

Nonostante questa presa di posizione, "La Sesia" cercava di fare distinzione tra i "veri" imboscati e quelli che, invece, erano i "soldati del fronte interno" e che venivano ingiustamente accusati di essere disertori. «Bisogna che tutti si persuadano che la guerra non si combatte solamente in trincea, e che alla vittoria si collabora, potentemente, anche nelle officine [...]. Se domani mandassimo al fronte il milione di operai e le migliaia di industriali che oggi costituiscono il formidabile esercito del fronte interno, e chiudessimo le officine che mandano continuamente al fronte esterno bombe e cannoni [...] noi procureremmo il trionfo dei nostri nemici e la rovina della Patria»⁷. Il giornale, quindi, era lieto di sottolineare il lavoro fatto da queste persone, difendendo «una causa che ci pare giusta contro un'ostilità popolare che non ha ragione d'essere».

La morte dell'onorevole Cugnolio

La morte, in periodi di guerra, diventa un fatto comune e naturale, che non stupisce molte persone. Eppure ci sono notizie funebri in grado di sconvolgere e colpire anche persone che convivevano con la guerra ormai da quasi due anni. È questo il caso del decesso dell'onorevole

⁵ "La Risaia", 17 febbraio 1917.

⁶ "La Sesia", 11 febbraio 1917.

⁷ "La Sesia", 30 gennaio 1917.

Modesto Cugnolio, deputato socialista del Vercellese, morto improvvisamente mentre si trovava a Roma il 17 marzo del 1917 a causa di una brutta polmonite che lo aveva colpito dieci giorni prima.

L'evento colse di sorpresa e addolorò tutti i giornali e i cittadini vercellesi: le prime notizie della malattia arrivarono nel territorio il 16 marzo e apparvero ne "La Sesia", che informò i suoi cittadini che «l'onorevole Cugnolio è da alcuni giorni gravemente infermo a Roma per una violenta polmonite»; notizia che sconvolse gli stessi parlamentari, che in una seduta inviarono a Cugnolio i più vivi auguri per la guarigione, e gli stessi giornalisti de "La Sesia", che si associarono «agli auguri della rappresentanza nazionale per la guarigione del deputato di Vercelli»⁸. Nuove notizie giunsero il giorno dopo da "La Risaia", che, oltre a riportare parti dell'ultimo discorso tenuto dal deputato, diede qualche particolare in più sulle sue condizioni di salute: «La malattia prosegue il suo corso, ed all'ora in cui scriviamo non sono purtroppo escluse alee sfavorevoli [...]. L'angoscia dell'ora presente, la trepidanza che ci tormenta l'animo da più giorni, è l'angoscia e la trepidanza di tutto il proletariato del Vercellese che a noi si unisce nell'augurio e nella speranza di veder ridonato alla sua opera buona il carissimo compagno»⁹. Le speranze si spensero il giorno successivo; l'onorevole Cugnolio morì per le complicanze della polmonite.

La notizia arrivò nel Vercellese tramite "La Sesia", che il 20 marzo ne parlò in

prima pagina. «Aveva da natura sortito un carattere tenace, che non si scoraggiava per le avversità; ma non fu mai un violento, ed amava intrattenere anche con quelli dei quali fu avversario [...]. Egli è sparito, quasi tragicamente, subito dopo aver, ancora una volta, levata nella camera la sua parola a favore della causa dei lavoratori della terra, chiudendo con parole che gli procurarono le congratulazioni dei colleghi [...]». Il giornale liberale, poi, descriveva con parole lusinghiere il percorso politico e l'animo dell'avversario, definendolo un grande organizzatore ligio al dovere dettato dal suo partito, da cui però talvolta si discostava, spinto da uno «spiccato spirito di indipendenza». Una cosa che era accaduta, per esempio, con l'entrata in guerra dell'Italia: «Il deputato che dal balcone del palazzo municipale auspicava alla vittoria delle nostre armi, poco dopo scriveva e stampava, che se riconosceva i motivi per cui un socialista non dovrebbe ammettere in massima nessuna guerra, egli comprendeva tutta la utilità materiale e morale dell'intervento in questa guerra dell'Italia [...]. La disciplina del socialista ed il sentimento patriottico lottavano nell'intimo dell'animo suo e il suo più nobile dei sentimenti prendeva, nell'ora solenne, un predominio che tornava a tutto onore del cittadino»¹⁰.

Molto più sentito, naturalmente, fu l'addio che "La Risaia" riservò al suo compagno più importante; la morte dell'onorevole Cugnolio occupava quasi l'intero giornale, con un articolo comme-

⁸ "La Sesia", 16 marzo 1917.

⁹ "La Risaia", 17 marzo 1917.

¹⁰ "La Risaia", 24 marzo 1917.

morativo per il politico socialista, la trascrizione dell'ultimo discorso tenuto alla Camera e le lettere che i lettori inviavano al giornale per salutare il loro deputato. «La penna ci trema tra le dita - iniziava il giornale - si riempiono di lacrime gli occhi, ci sanguina il cuore ed invano tentiamo in questi momenti di tristezza infinita di raccogliere i nostri pensieri per assolvere all'obbligo doloroso di ricordare ai vecchi ed agli adulti, di raccontare ai giovani, e tramandare ai posteri l'opera compiuta dal nostro carissimo amico». A questo punto il giornale ricordava il percorso fatto da Modesto Cugnolio, a partire dal 1898, quando, dopo aver difeso i cittadini arrestati durante i moti popolari ed essere stato incarcerato per tre settimane per avere organizzato e guidato scioperi e proteste, «entrò a bandiera spiegata nel nostro partito, dove lasciò una impronta così radiosa che non si cancellerà», fino al discorso del 7 marzo sulla politica degli approvvigionamenti, l'ultimo suo discorso tenuto alla Camera dei deputati. Infine, il giornale riportava le condoglianze di colleghi (come l'onorevole Maffi, che ricordava «il magnanimo cuore e rievoca[va] l'amore infinito e operoso per le masse lavoratrici»), di avversari (come l'onorevole Vittorio Vinaj, cattolico di Mondovì che «invia un commosso saluto alla memoria di lui ricordandone la bontà d'animo e la grande lealtà di combattente») e, naturalmente, le condoglianze, che arrivavano sia dalle autorità che dalle associazioni, accanto a quelle dei privati. Tra queste spicca quello di Nicola Vaccino, di Stroppiana, che scriveva su Cugnolio: «Si può ben dire che Egli fu un eroe perché, già da tempo minato dal male, volle morire sul-

la breccia e le ultime sue parole furono per i nostri, per i suoi contadini che tantò amò e che riuscì a redimere dalla miseria e dall'imbruttimento. La memoria di Lui rimarrà scolpita nella mente e nel cuore di tutti, ma specialmente di questi lavoratori della Risaia che ora piangono il loro benefattore estinto».

Il 31 marzo ne "La Risaia" fu pubblicato, infine, il testamento di Modesto Cugnolio. Il deputato socialista dava disposizione che venissero prelevate dal suo patrimonio quindicimila lire, che avrebbero dovuto essere affidate all'Ospedale Maggiore di Vercelli per l'istituzione «di un posto cronico per donna affetta da malattia inguaribile ed obbligata a tenere il letto o quanto meno impossibilitata ad uscire». Istituzione necessaria «per la povera gente ammalata in modo inguaribile e che non può avere la necessaria assistenza, sicché giunga meno disperatamente alla tomba». Inoltre, Cugnolio dava istruzioni per il suo funerale: «Non voglio preti, né funerali religiosi. Solo funerali civili e i miei contadini; perché abbiano esempio di non lasciarsi turlupinare dai preti. Dio non ha bisogno di uomini che servano da intermediari tra noi e lui: egli vede e giudica le opere e le intenzioni. Le grandi leggi della natura dominano l'universo e sono immutabili. Affronto tranquillo l'al di là, se esiste, non avendo mai fatto scientemente male ad alcuno».

Le opere di beneficenza della famiglia Borgogna

A metà aprile del 1917 giungeva a "La Sesia" la notizia di «una nuova splendida prova dell'animo generoso e dei

sentimenti di alto patriottismo dell'egregio e munifico concittadino comm. avv. Francesco Borgogna, il quale continua così nobilmente le fulgide tradizioni di illuminata generosità che si collegano al suo nome»¹¹. Di cosa si trattava?

I dettagli della nobile "prova d'animo" venivano illustrati dal giornale nel numero successivo. «Vengono così fondati nell'Ospizio dodici posti temporanei di patronato dei due benefattori per orfani di contadini caduti sul campo di battaglia, da scegliersi con questo ordine di precedenza nei seguenti comuni: Vercelli, San Germano V., Olcenengo, Vespolate (Novara), e poi negli altri comuni del mandamento amministrativo, del collegio politico e del circondario di Vercelli. La scelta dei candidati sarà fatta dalla Congregazione di carità con intervento del presidente della Scuola Borgogna. I giovanetti prescelti, dopo aver compiuto il completo corso elementare, frequenteranno, nel periodo di sei anni della fondazione, i corsi della istituenda Scuola pratica di agricoltura di primo grado»¹². Inoltre, ai migliori diplomati, sarebbe stato concesso un premio di 500 lire. L'iniziativa raccolse subito il plauso del presidente della scuola professionale coinvolta e di quello della Congregazione di Carità, che trasmisero una lettera per illustrarne i contenuti al presidente del Consiglio dei ministri Paolo Boselli, il quale rispose: «Plaudo vivamente e pregola partecipare l'espressione di questo mio plauso ai signori Borgogna».

Questa iniziativa non era la prima che coinvolgeva la famiglia Borgogna; la de-

funta moglie dell'avvocato infatti, aveva lavorato per organizzare raccolte e invii di indumenti di lana al fronte di guerra. Iniziativa che Francesco Borgogna aveva continuato a seguire con interesse anche perché coinvolgeva direttamente un membro della sua famiglia: il figlio Mario, che in quel periodo si trovava sul fronte di guerra in Carnia, dove rivestiva il ruolo di sottotenente di artiglieria: «Ed è precisamente al fronte - raccontava "La Sesia" -, lassù in Carnia, dove il comm. Borgogna si era recato per salutare il figlio prima che - tutto felice di aver recuperata l'antica vigoria in tempo per offrire mente colta, cuore entusiasta e braccia robuste alla patria - salisse alla sua batteria, fra i nevai dei nostri monti di confine [...] Mentre è tutto infervorato dall'ardente desiderio di onorare con l'opera sua di soldato la memoria benedetta della sua mamma, il giovane ufficiale anima il padre a confortarsi nella sua solitudine con opere di bontà [...] prende subito forma un progetto da tempo vagheggiato: assumersi la cura, l'educazione, l'avvenire di alcuni giovanetti figli di contadini morti sul campo di battaglia, formando, con questi figli di elezione del suo patriottismo, il primo nucleo degli allievi della Scuola pratica di agricoltura che sorgerà accanto alla R. scuola Professionale Borgogna». L'opera, quindi, prese il via, non prima che il padre chiedesse al figlio di unirsi a lui in questa iniziativa benefica: «Oggi padre e figlio sono associati in una impresa di gentile ed illuminata solidarietà con le vittime oscure e pur gloriose della santa

¹¹ "La Sesia", 14 aprile 1917.

¹² "La Sesia", 15 aprile 1917.

guerra; con gli orfani di quei contadini, che hanno dato il braccio vigoroso e la giovane vita alla patria».

“Giornaletti” cattolici contro Cugnolio

A poco più di un mese dalla morte dell'onorevole Modesto Cugnolio, “La Risaia” ricevette una lettera anonima contenente gli scritti di «due giornoletti clericali, ove, fra mille delle solite porcherie di cui s’inflora la prosa pretina, fra mille stupide disquisizioni sulla guerra “che cesserà soltanto colla preghiera” un turpissimo scagnozzo ha osato parlare del nostro compianto On. Cugnolio»¹³.

I due giornali incriminati erano “L’Angelo della Famiglia”, diretto da Carlo Barbero, e “Cronaca Varia”, entrambi editi dalla tipografia San Gaudenzio a Novara. Quali erano le frasi incriminate? “Cronaca Varia” attaccava Cugnolio per aver chiesto funerali civili e i suoi nemici politici per avervi partecipato e aver parlato bene del defunto con il pretesto di racimolare qualche voto. Ma il vero attacco arrivava dal giornale “L’Angelo della Famiglia”, che, raccontando della morte di Cugnolio, affermava che il deputato socialista «continuò un’opera nefasta contro la religione e la mora, predicò pubblicamente il libero amore, disse sulle piazze sudicerie innominabili, condusse la più banale campagna fatta di mala fede contro i preti. Ed era così onesto che, dopo avere sfacciatamente mentito, a chi lo riprendeva rispose ridendo: coi contadini bisogna contarle grosse!».

Il giornale, quindi, descriveva Cugnolio come un politico opportunisto, che anche nella morte aveva mostrato la sua doppiezza parlando di Dio nel testamento dopo aver sempre affermato la sua inesistenza. Ma l’accusa finale era quella di farsi pagare per la sua opera: «Oh contadino, che sei venuto mille volte a trovare Cugnolio - dice il giornale - [...] impara dai preti la verità: Cugnolio si faceva pagare a contanti le sue chiacchiere».

La vicenda finì anche ne “La Sesia”, che difese la memoria del deputato e lo spazio a lui riservato dal giornale, contemporaneamente attaccando i «foglietti cattolici» e difendendo coloro che «in vita e in morte riconobbero l’onestà personale ed il disinteresse del compianto deputato e lamentandosi per le minacce contro i costituzionali che resero onore alla memoria di Modesto Cugnolio [...]». Sappiamo per esempio che in una delle nostre chiese un sacerdote inveì volgarmente contro il testamento dell’on. Cugnolio e contro “La Sesia” che lo aveva pubblicato [...]. Ma quel sacerdote ricordi, che solo rispettando le opinioni altrui, specie quando espresse nella solennità del pensiero dell’ultima ora della vita, si può pretendere al rispetto delle proprie opinioni»¹⁴. Venne sollevato un tale polverone che i due giornali furono costretti a pubblicare una rettifica per scusarsi delle parole scritte su Modesto Cugnolio, affermando: «Pur mantenendo fermo quello che dicemmo circa i principi suoi e la sua campagna contro la religione e contro i suoi ministri [...] dobbiamo riconoscere che tutti gli altri

¹³ “La Risaia”, 5 maggio 1917.

¹⁴ “La Sesia”, 22 maggio 1917.

commenti non rispondono alla verità. E questo perché la verità è che nella lotta che ha combattuto si mantenne sempre onesto e più che tutto non lucrò mai sulla propaganda che egli fece delle sue tesi socialiste, ma con generosità e sacrificio della sua persona, e alle volte anche del suo denaro, spese tutta la vita per raggiungere il suo ideale»¹⁵.

Consumatori e reati

A più di due anni dall'inizio del conflitto, continuavano a moltiplicarsi i provvedimenti ufficiali per combattere il mercato nero e per razionare il cibo e i beni di prima necessità. I giornali locali erano in prima linea nella diffusione di questi decreti luogotenenziali, che venivano pubblicati nella "Gazzetta ufficiale".

All'inizio di giugno, "La Sesia" pose la sua attenzione sulle leggi «che riguardano più direttamente i consumatori, e che puniscono: 1- Chi acquista generi alimentari a prezzi superiori al calmiera, anche se a mezzo di persona dipendente, colla detenzione fino a sei mesi e la multa sino a lire 1500, oltre al triplo della differenza tra il prezzo fissato e quello acquistato. 2- Chi offre, per procurarsi una determinata derrata, un prezzo superiore a quello del calmiera, colla detenzione sino a un mese e la multa sino a lire 500. 3- Chi acquista o riceve, anche a mezzo di persona dipendente, cose per le quali sia prescritto l'uso della tessera, senza la presentazione di questa o violando le norme che la disciplinano, colla

detenzione sino a un anno e la multa sino a lire duemila. 4- Chi, senza giustificati motivi, fa consumo di carne nei giorni in cui ne è proibita la vendita, coll'arresto sino a giorni 15, e l'ammenda sino a lire 200»¹⁶. Il giornale ricordava ai suoi lettori che questi erano reati per cui non solo non era previsto il perdono condizionale, ma per i quali si rischiava l'immediata carcerazione con aumento della pena in caso di recidiva.

Lo scopo di questi decreti era molto chiaro: lo stato italiano voleva combattere il commercio clandestino non solo sanzionando coloro che vendevano sottobanco, ma cercando di colpire anche chi decideva di rifornirsi al mercato nero oppure offriva più soldi per acquistare qualche particolare merce penalizzando, di fatto, coloro che avevano inferiori possibilità economiche. Il reato di violazione del calmiera, spiegava "La Sesia", era sempre esistito, ma fino a quel momento «si aveva, dal pubblico, una certa indulgenza: in fondo, si diceva, se trova chi è disposto a pagare di più le derrate, tacendosi complice della violazione della legge, non vi è da stupire che l'esercente approfitti dell'illecito guadagno. E dall'altra parte, per non avere delle seccature, o perché impressionati dalle ragioni che espongono gli esercenti, affermandi che a loro la merce costa più del prezzo del calmiera, molti indulgevano, pagavano e non si curavano di controllare»¹⁷. Questa indulgenza, però, non era più tollerabile, soprattutto vista la crisi che la guerra stava portan-

¹⁵ "La Risaia", 19 maggio 1917.

¹⁶ "La Sesia", 1 giugno 1917.

¹⁷ "La Sesia", 3 giugno 1917.

do; per questo ora «l'indulgenza diventa una complicità severamente punita» in modo che «ciascuno faccia quello che deve, senza riguardi ad alcuno perché la legge vuole avere il suo imperio ed essere obbedita: perciò non guarda in faccia a nessuno». Cosa dovevano fare i cittadini per tutelarsi ed evitare di cadere in tentazione o errore? Per quel che riguardava i commercianti e le autorità, il giornale consigliava loro di stampare cartelli con i prezzi e affiggerli in modo che la popolazione ne fosse sempre informata. Agli acquirenti, invece, veniva chiesto di essere meno indulgenti: «I cittadini rifiutino di pagare i prezzi superiori al calmere e denunciino l'esercente che si rifiutasse di dare la merce al prezzo giusto: e l'esercente - se è a sua volta vittima di ingordi speculatori grossisti - [...] faccia altrettanto, denunci il grossista».

L'eroica morte di Giovanni Randaccio

Il 1 giugno la notizia di una morte illustre comparve nelle pagine de "La Sesia": «Uno dei più intrepidi fra gli ufficiali Vercellesi, che in questi due anni di guerra scrissero fulgide pagine di valore onorando nella storia il nome della loro città natale, il Maggiore cav. Giovanni Randaccio, ha dato la sua bella, giovane esistenza fervida di entusiasmo, temprata nelle più ardue prove, alla gloria e alla grandezza della patria»¹⁸. Randaccio era un militare molto conosciuto sia nel Vercellese che nel resto d'Italia per le sue

imprese militari (aveva partecipato alla campagna di Libia e aveva già ottenuto tre medaglie d'argento) e per la sua stretta amicizia con il poeta Gabriele D'Annunzio (che di persona aveva scritto alla famiglia di Randaccio un telegramma per informarli della morte), con cui aveva condiviso diversi momenti di battaglia. Il valore e le gesta di Randaccio furono celebrati nei giorni seguenti dal giornale; il 3 giugno "La Sesia" riporta una piccola corrispondenza de "Il Secolo" che racconta degli istanti prima della morte, quando Randaccio, ferito, venne soccorso da D'Annunzio «che trovavasi sulla linea in qualità di capitano di collegamento. Il poeta, legato al Randaccio da intima amicizia, accompagnò l'eroico ufficiale fino al posto di medicazione»¹⁹. Il racconto completo degli ultimi istanti di vita arriva il 5 giugno: il 25 maggio «gli austriaci si riversarono nelle case occidentali di San Giovanni e iniziarono la resistenza da qualche abitato superstita in cui avevano già piazzato le immane mitragliatrici [...]. Durante l'attacco, che mirava alla discesa verso Duino, fu ferito mortalmente da due palle di fucile all'inguine e al torace un maggiore della brigata Toscana, Randaccio, un condottiero di eccezionale ardire che le truppe ammiravano per il disprezzo della vita. Gli era a fianco in quell'azione D'Annunzio, che fece portare il ferito più tardi a Monfalcone, ove spirò»²⁰. Il sacrificio del combattente, comunque, non era stato vano: «Il ricordo di Randaccio sopravvive nel terreno

¹⁸ "La Sesia", 1 giugno 1917.

¹⁹ "La Sesia", 3 giugno 1917.

²⁰ "La Sesia", 5 giugno 1917.

della conquista. La “caverna del diavolo zoppo”, un antro scavato dal nemico, ha assunto il suo nome. Quella caverna era posta in una zona neutra. Il nemico ne aveva fatto un suo posto avanzato fra le due linee avversarie. Nel gennaio scorso una pattuglia la conquistò e la trovò ripiena di vettovagliamenti [...]. Dalla “caverna Randaccio” partì quell’attacco travolgente, così di foga che le truppe si erano già spinte a quota 12, lasciandosi alle spalle i nemici [...]. La “caverna

Randaccio” segna l’inizio della vittoria in questo settore». La sua morte venne celebrata dall’amico D’Annunzio durante una commemorazione a Monfalcone: «Il fraterno amico che lo assistette nell’agonia straziante ed eroica, il poeta della nostra guerra [...] ha detto l’elogio funebre di Giovanni Randaccio, e la figura dell’eroe Vercellese ha avuto nella parola di lui un monumento di gloria imperitura».

Recensioni e segnalazioni

Elvira Pajetta

Compagni

Varese, Pietro Macchione, 2015, pp. 375, € 20,00.

C'è una frase nel retrocopertina di "Compagni" in cui l'autrice afferma: «da vent'anni le crepe nei muri di casa mia erano diventate sempre più visibili». Un'allusione al fatto che la famiglia "ideale", per lei ma anche per molti che ne avevano seguito le vicende, conservata nella memoria come in un disegno infantile, non c'era più o non coincideva più con una storia che si immaginava contenibile fra binari tracciati ad arte. O forse, più semplicemente, quella storia aveva bisogno di essere rivissuta, ripensata, ricomposta...

There is a crack in everything/ That's how the light gets in (C'è una crepa in ogni cosa. È così che entra la luce) è un bellissimo verso di "Anthem", una canzone di Leonard Cohen che ci aiuta a dare un senso positivo alle crepe nei muri di casa Pajetta e ad attribuire alla ricca narrazione di Elvira la luce che promana dalla rivisitazione personale di una complessa, articolata, sofferta storia novecentesca che riguarda tutti, o almeno tutti quelli che si sono riconosciuti intorno ai valori della famiglia Pajetta.

Una storia che ha attraversato il Novecento, un secolo contraddittorio che ci ha "regalato" due guerre mondiali, i totalitarismi ma anche le democrazie e il più lun-

go periodo di pace mai vissuto dai paesi dell'Europa occidentale, a parte le guerre su base nazionalistica, etnica e identitaria che si sono sviluppate nei Balcani, proprio là dove era incominciato "il secolo breve", per riprendere la definizione di Hobsbawm. Nazionalismo, razzismo, identità etnica sono termini che suonano quanto mai lugubri e minacciosi sul nostro futuro, perché sono, se la storia insegna qualcosa, preludio di divisioni, conflitti, guerre, sangue giovane versato invano. Proprio l'opposto dell'eredità storica di valori su cui la famiglia Pajetta, ma anche le famiglie Banchieri, quella di Claudia, madre di Elvira, e Balconi, hanno impostato le loro esistenze.

La luce che passa attraverso le crepe familiari ha consentito a Elvira di sistemare memorie, ricordi e di "comporre i giorni di un calendario" in una prospettiva che l'autrice stessa definisce prima di tutto come un'esigenza soggettiva che finisce però per offrire nuovi punti di vista e filtri interpretativi anche al lettore, tenendo presente comunque la necessità di attribuire ai tanti protagonisti una fisionomia rispettosa della loro identità, il meno possibile alterata dalla percezione di una osservatrice certamente privilegiata, essendo parte della famiglia, ma proprio per questo consapevole della limitatezza di rivisitare la sua storia con il solo ausilio del ricordo. Da questa consapevolezza nasce il ricorso a fonti e testimonianze capaci di arricchire le cono-

scenze, a materiali utili per rielaborare le storie di vita e rendere coerenti trame essenziali che apparentemente non lo erano o a fare emergere le incoerenze di quanto sembrava granitico, a rendere problematico tutto quello che si poteva pensare incasellato e sistemato per sempre.

Elvira propone la storia della sua famiglia attraverso un procedimento narrativo non lineare, in cui si sovrappongono ricordi soggettivi e ricerche esteriori, in un amalgama che a volte sorprende il lettore, portandolo a rimettere in discussione le proprie conoscenze o a integrarle con nuovi squarci illuminanti, che lo proiettano fin nell'intimità familiare. Così gli è consentito di entrare in contatto, nella maniera assolutamente più lontana da ogni forma celebrativa e retorica, con una saga familiare esemplare, non perché rappresenta un modello, ma perché è attraversata da tutti i fenomeni storici più intensi del Novecento: la persecuzione fascista, il prezzo esistenziale pagato caro dalle madri e dai padri, dalle figlie e dai figli, persino dai rami collaterali delle famiglie Pajetta e Banchieri; il tema del fuoriuscitismo, l'esilio politico forzato; il tema dell'impegno internazionalista, in Francia e nella guerra di Spagna; il tema della detenzione, che coinvolge a più riprese Giuliano e Gian Carlo Pajetta; il tema della Resistenza, in cui si colloca il sacrificio di Gaspare, il figlio più giovane dei Pajetta, a Megolo nel febbraio del 1944, ma anche di Piero Pajetta "Nedo", il cugino che trovò la morte nel Biellese, dove si trovava a organizzare la Resistenza agli inizi dello stesso anno; il tema della deportazione e della prigionia a Mauthausen, che riguarda Giuliano e ne segna indelebilmente il destino; e ancora, il clima caldo del dopoguerra, dove il padre di Elvira svolge per il Partito comunista anche incarichi "paralleli" che non si potevano rendere pubblici; le sue difficoltà nella carriera politica, legate indirettamente anche alla personalità del fratello Gian Carlo, come

rileva Leo Valiani, ma anche e soprattutto al rapporto di amicizia, maturato negli anni della guerra di Spagna, con Rajk, condannato a morte nel '49 per alto tradimento in Ungheria per volere di Rákosi e riabilitato dopo anni, rapporto che costò a Giuliano Pajetta l'esclusione dal Comitato centrale del Partito comunista e un clima di sospetto da cui si sarebbe liberato con difficoltà e che comunque segnò per sempre la sua consapevolezza politica.

Dietro le grandi problematiche storico-politiche si collocano anche le non meno importanti, per l'autrice, vicende familiari di Claudia e Giuliano, del loro figlio Jeannot, che nei primi anni della sua vita vede il padre rarissime volte e che, assaporata la dimensione familiare nel dopoguerra, fu costretto a rinunciarvi, a causa degli impegni politici dei genitori, soprattutto del padre, e a cambiare continuamente residenza e scuola.

Paradossalmente, la famiglia poté riunirsi solo all'estero, ma anche lì per brevi periodi, travolta dalla crisi Urss-Jugoslavia, che costrinse i Pajetta ad andarsene da Belgrado e riparare a Bucarest, dove nel maggio del 1948 nacque Elvira.

Negli anni cinquanta si presentò l'opportunità di vivere una migliore stabilità nella residenza romana, ma questo favorì anche l'aprirsi delle prime crepe in uno scenario politico pubblico che comprendeva le forche di Praga, la morte di Stalin, il nuovo corso di Kruscev, i fatti di Ungheria sullo scenario internazionale, il ritorno di Giuliano Pajetta nel Comitato centrale del Partito comunista su proposta di Di Vittorio. E poi gli anni sessanta, la maturazione dell'impegno politico di Elvira e il suo complesso rapporto con la tradizione familiare, sul filo di un racconto condotto sul doppio binario del pubblico e di un privato che tale non può essere, perché di "privato" i Pajetta possono avere ben poco.

I temi e le persone che popolano il libro sono davvero tanti e interessanti. In parti-

colare è inevitabile il profilo della nonna di Elvira, Elvira Berrini, nota come “mamma Pajetta”, che ha un capitolo tutto dedicato, che la nipote definisce suggestivamente “pietra d’inciampo” per il lettore, lasciandogli la libertà di soffermarsi sulla figura di una donna che non si lascia contenere tra le pagine di un libro o di passare oltre. Ma, a riprova della sincerità della narrazione, l’autrice non nasconde la sofferenza che Claudia avverte soprattutto negli anni romani, quando Giuliano prima di prendere qualsiasi decisione consulta la madre; o quando è costretta a prendere in casa i mobili ereditati dopo la morte di mamma Pajetta; o ancora prima, quando, a Romagnano, durante lo sfollamento, Claudia ha la sensazione che può guardare solo dall’esterno la famiglia Pajetta, con ammirazione, affetto e buoni sentimenti, ma senza mai potersene considerare parte “interna”. Il senso della storia di Claudia si concentra nella frase che pronuncia negli anni novanta, morto Giuliano, quando dice alla figlia: «Sai, quando sono andata a vivere con tuo padre è stato come se mi avessero tagliato le ali», esternando non tanto un rimpianto, ma prospettando una possibilità di vita diversa, a rafforzare il valore della scelta fatta, pur con i condizionamenti vissuti.

Molto significative ed elaborate sul piano storico le pagine che raccontano l’esperienza di Giuliano Pajetta a Mauthausen: non sono frequenti nell’immaginario pubblico le rappresentazioni delle esperienze dei deportati politici nei lager. Abbiamo molte produzioni letterarie e cinematografiche sulla Shoah, si può dire che sia ampiamente il profilo dominante, se non esclusivo, delle celebrazioni del Giorno della Memoria, mentre restano sullo sfondo le vicende dei perseguitati per motivi politici. Se pensiamo alle difficoltà incontrate dai reduci dei campi come Primo Levi a far sentire la propria voce nel dopoguerra, non possiamo non fare il parallelo con gli articoli che Giuliano Pajetta scrisse ne

“l’Unità” nell’agosto 1945 e sulla difficoltà che la stessa figlia ha incontrato nel comprenderli fino in fondo, almeno fino a quando non è riuscita a rivivere, anche grazie ai testimoni, la storia del padre.

Che valore possa avere la lettura di quest’opera lo lascio dire ad Aldo Agosti, che nella recensione pubblicata ne “L’Indice” lo ha definito «uno dei più belli nella ormai larghissima messe di memorialistica che riguarda il Pci».

Enrico Pagano

Claudio Vercelli

Il dominio del terrore

Deportazioni, migrazioni forzate e stermini nel Novecento

Roma, Salerno Editrice, 2015, pp. 166, € 12,00.

Pubblicato alla fine del 2015, questo lavoro è, come scrive lo stesso autore, «il risultato di molti anni di ricerca, riflessione e didattica» (p. 9). Il testo è un prezioso saggio breve, che riserva la sua attenzione al lato oscuro del Novecento.

A una breve premessa, nella quale è esposto l’obbiettivo dello studio, che è quello di andare oltre gli imperativi inflazionati e i richiami retorici sui possibili insegnamenti della storia per cogliere invece «quei possibili nessi comuni tra le tante storie, dove il tratto comune da cercare è la difesa ad oltranza dell’umano di fronte all’atroce» (p. 7), ed aver delineato gli elementi teorici essenziali che stanno alla base della ricostruzione, fanno seguito sei distinti capitoli che ripercorrono gli orrori novecenteschi esaminati alla luce del binomio «sistemi concentrazionari e politiche del massacro» (p. 138). Queste ultime sono analizzate a partire dal genocidio armeno fino ad arrivare alla stagione degli stermini di fine secolo compiuti in Ruanda e nei territori della ex Jugoslavia, dopo aver passato in rassegna in modo sintetico i

crimini post coloniali avvenuti nel Sud-Est asiatico nonché le atrocità perpetrate dalle dittature militari dei paesi dell'America Latina. Tutte queste tragiche vicende sono ricostruite in modo succinto e, pur non essendo trattate in specifici capitoli, sono inserite in quadri generali che permettono un'adeguata contestualizzazione dei singoli casi esaminati.

Centrale nella riflessione di Vercelli è il ruolo assolto nell'affermazione del terrore dai campi di concentramento, definiti come «istituzioni peculiari della modernità» (p. 20) e punto d'approdo di una possibile e plausibile evoluzione della modernità politica, «dal momento che essa dichiara l'esistenza di condizioni di eccezionalità, per le quali occorre porre rimedio adottando misure non abituali» (p. 20).

L'origine di una mentalità destinata ad evolversi e concretizzarsi compiutamente nei campi e nei sistemi concentrazionari è rintracciata nel corso della guerra civile americana, dove l'autore ritiene che emerga forse per la prima volta «la volontà di trattare un grande numero di prigionieri secondo criteri di internamento sistematico e brutale» (p. 26). Tale pratica, unita alla proliferazione di luoghi di concentramento, si diffuse poi, sempre a causa di eventi bellici, questa volta di stampo imperialistico-coloniale, dapprima in America Latina nell'isola di Cuba - nel triennio 1896-1898 - con la repressione spagnola ai danni della popolazione locale messa in atto dal generale Valeriano Weyler Y Nicolau, quindi in Africa nel corso delle guerre anglo-boere, in particolare tra il 1898 e il 1902, con la dura repressione inglese nei confronti dei nativi, e poi in Namibia, dove dal 1905 al 1910 la comunità indigena locale degli Herero fu perseguitata fino a

scompare dai colonizzatori tedeschi, per raggiungere infine l'Europa, in conseguenza del primo conflitto mondiale, momento che segna nel continente l'avvio dell'internamento di massa e il progressivo assottigliarsi della distinzione tra popolazione civile e militare.

I sistemi concentrazionari, proprio in Europa, da quel momento fino al termine del secondo conflitto mondiale, segneranno il loro punto di non ritorno manifestando tutta la loro forza e brutalità tramite i lager nazisti e i gulag sovietici. A questa duplice realtà l'autore dedica due distinti capitoli, riservandole una trattazione che occupa quasi un terzo dell'intero studio. Un'attenzione legittima per l'importanza che entrambi i sistemi concentrazionari hanno avuto e che risulta la parte più convincente del lavoro, anche perché incentrata sulle tematiche di studio nelle quali Vercelli già si era mosso in maniera approfondita in passato.

Pagine altrettanto interessanti e importanti sono dedicate anche al sistema dei lager sorti nella Cina di Mao, assunti poi a modello da altri paesi asiatici vicini ideologicamente al maoismo. I sistemi concentrazionari, pur con tutte le loro distinzioni e articolazioni interne, occupano una parte rilevante nella ricostruzione di Vercelli perché simboleggiano l'effettivo dominio del terrore in quanto capaci di riunire tutti gli aspetti più terribili del XX secolo: sono infatti queste realtà che riassumono in sé la duplice e opposta necessità di un potere il quale, per regolare «brutalmente fenomeni sociali complessi», deve fondarsi sull'«inclusione dei molti [mediante] l'esclusione totale di altri» (p. 14).

Massimiliano Tenconi

Libri ricevuti

- ARCONTE, CARLO - BOVINI, GIANNI (a cura di)
Donne e fabbrica a Narni nel lungo Novecento
Foligno, Editoriale umbra; Perugia, Isuc, 2017, pp. 137.
- BARTOLO COLALEO, ANTONELLA
Matite sbriciolate
I militari italiani nei lager nazisti: un testimone, un album, una storia comune
Chieri (To), Gaidano & Matta, 2017, pp. 305, LX-VIII.
- BERBENNI, PAOLA - CERESARA DECLICH, BIANCA - CRE-DARO PORTA, NELLA [et al.]
Valtellinesi e valchiavennaschi di fronte alla Grande Guerra
Sondrio, Istituto sondriese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, 2016, pp. 380.
- BORLA, SILVINO
Diario del Capitano
(25 ottobre 1943 - 2 maggio 1945)
A cura di Lorenzo Parodi e Giuseppe Zorgno
Trino, Ags, 2015, pp. 94.
- DELZOPPO, SILVIA
Nonna Luciana e... l'Unità d'Italia spiegata ai bambini
Biella, Lineadaria, 2011, pp. 138.
- DELZOPPO, SILVIA
Nonno Furio torna dalla guerra
Biella, Lineadaria, 2015, pp. 161.
- DI BARBORA, MONICA (a cura di)
Gli archivi fotografici dell' "Unità"
Milano, Roma e le redazioni locali
Sesto San Giovanni, Mimesis, 2016, pp. 224.
- FULVETTI, GIANLUCA - PEZZINO, PAOLO (a cura di)
Zone di guerra, geografie di sangue
L'atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia (1943-1945)
Bologna, il Mulino, 2016, pp. 613.
- IMAZIO, CARLO
La mia vita di prigionia
sl, sn, 2003, pp. 50.
- IRICO, PIER FRANCO
Benedetto Foa un uomo vitale
Dal ghetto di Trino alla Nebiolo torinese
Trino, Comune-Anpi, 2017, pp. 31.
- LANOTTE GIOACHINO
Mussolini e la sua "Orchestra"
Radio e musica nell'Italia fascista
Civitavecchia, Prospettiva, 2016, pp. 217.
- LOSMA, EMILIANA (a cura di)
Angiola Massucco Costa
Torino, Consiglio regionale del Piemonte, 2014, pp. 101.
- MERLO, GIORGIO - MORGANDO, GIANFRANCO
La sinistra sociale
Storia, testimonianze, eredità
Roma, Studium, 2016, pp. 241.
- MORANDI, ALDO
Guardando il passato
La guerra di Spagna raccontata dalle fotografie di un volontario antifascista
A cura di Pietro Ramella
sl, sn, 2016, pp. 155.
- OATES, LYNETTE - SPROULE, IAN
Partigiani australiani nel Biellese
Una storia vera d'amore e di guerra
Castellamonte, Baima-Ronchetti & C., 2017, pp. 206.
- PAJETTA, ELVIRA
Compagni
Varese, Pietro Macchione, 2015, pp. 375.
- PASQUALI, MARIO
Appunti di vita militare e prigionia di un superstite di Cefalonia
25 gennaio 1942 - 6 dicembre 1945
sl, sn, sd, pp. 29.
- PELLEGRINI, PAOLO (A CURA DI)
Presenze ebraiche in Umbria meridionale dal medioevo all'età moderna
Atti della giornata di studi, Acquasparta 12 giugno 2014
Foligno, Editoriale umbra; Perugia, Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, pp. 255.
- PRESUTTO, MICHELE
La rivoluzione dietro l'angolo
Gli anarchici italiani e la Rivoluzione messicana 1910-1914
Foligno, Editoriale umbra, 2017, pp. 169.
- RABAGLINO, CLAUDIO (a cura di)
Domenico Carpanini
Discorsi in Sala Rossa (1980-2001)
Torino, Associazione Consiglieri emeriti, 2016, pp. 271.
- RUFFINI, ELISABETTA (a cura di)
Quaderni di viaggio
Auschwitz
Prospettive, sintesi e immaginario per attraversare il campo
Bergamo, Il filo di Arianna, 2017, pp. 141.

SAGLIASCHI, CLAUDIO (a cura di)
Io, lei e gli 85 milioni possiamo essere felici
L'Italia dei disperati nel Secondo Dopoguerra attrav-
verso le lettere a Rosina Bazzoni
sl, sn, 2017, pp. 363.

SASSO, DONATELLA (a cura di)
Giovanna Cattaneo Incisa
Torino, Consiglio regionale del Piemonte, 2014, pp. 80.

SASSO, DONATELLA (a cura di)
Nicoletta Vacca Orrù Casiraghi
Torino, Consiglio regionale del Piemonte, 2014, pp. 93.

SIMIAND, CATERINA (a cura di)
Maria Magnani Noya
Torino, Consiglio regionale del Piemonte, 2014, pp. 142.

TOMBOLA, CARLO
Ventisei lezioni di storia del Novecento
Manuale essenziale
Brescia, Fondazione Luigi Micheletti, 2016, pp. 243.

Catalogna bombardata
Catalogo della mostra
80° anniversario della guerra civile spagnola 1936-1939
Milano, Centro Filippo Buonarroti, 2016, pp. 96.

Tra più fuochi
La storia degli internati militari italiani 1943-1945
A cura del Centro di documentazione sul lavoro coatto durante il nazionalsocialismo
Berlino, Dokumentationszentrum NS-Zwangsarbeit der Stiftung Topographie des Terrors, 2016, pp. 269.

Gli autori

Piero Ambrosio

Direttore dell'Istituto dal 1980 al 31 agosto 2009, è stato direttore de "l'impegno" fino al 2010. Vicepresidente dell'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita di Vercelli dal 2002, ne è stato presidente dal 2004 al 2014.

Ha pubblicato, nelle edizioni dell'Istituto, volumi di storia della Resistenza, del fascismo e dell'antifascismo, tra i quali "I notiziari della Gnr della provincia di Vercelli all'attenzione del duce" (1980, anche *e-book*, 2012); "In Spagna per la libertà. Vercellesi, biellesi e valesiani nelle brigate internazionali. 1936-1939" (1996, anche *e-book*, 2016); "Un ideale in cui sperar. Cinque storie di antifascisti biellesi e vercellesi" (2002); "il filo spinato ti lacera anche la mente" (2010); "Il comunista e la regina. Leggende, miti, errori e falsità. Scritti su Cino Moscatelli" (2014), nonché gli *e-book* "I meravigliosi legionari. Storie di fascismo e Resistenza in provincia di Vercelli" (2015) e "Il Capo della Provincia ordina. Sui muri del Vercellese, del Biellese e della Valsesia. Settembre 1943 - aprile 1945" (2015), "Ricordi di due guerre civili. Spagna 1936-1939 - Italia 1943-1945. Scritti di e su Anello Poma Italo" (2016). Inoltre, numerosi suoi articoli sono comparsi in questa rivista ed è stato curatore di alcune mostre per l'Istituto.

Per l'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita ha curato numerosi volumi e cataloghi di mostre, tra cui, in coedizione con l'Istituto, i più recenti "Primavera di libertà. Immagini della liberazione di Vercelli. Aprile-maggio 1945"; vol. 1 (2014) e vol. 2 (2015).

Filippo Colombara

Si occupa di storia e cultura dei ceti popolari collaborando con istituzioni pubbliche e private. È direttore responsabile della ri-

vista "Il de Martino", edita dall'omonimo istituto fondato da Gianni Bosio a Milano nel 1966, ora con sede a Sesto Fiorentino, ed è componente del Comitato scientifico dell'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel Verbano-Cusio-Ossola. I suoi ultimi volumi dedicati alla Resistenza sono: "Vesti la giubba di battaglia. Miti, riti e simboli della guerra partigiana" (2009) e "Giorni di resistenza e libertà. Colloqui sulla vita, la morte e la guerra con tre uomini della Beltrami" (2015).

Gioachino Lanotte

Dottore di ricerca in "Società europea e vita internazionale nell'età moderna e contemporanea", è docente a contratto di Storia contemporanea alla facoltà di Scienze politiche e sociali dell'Università Cattolica di Milano. Si occupa da tempo di nuove fonti e metodi per la ricerca storiografica. Tra le sue pubblicazioni più recenti: "Il quarto fronte. Musica e propaganda radiofonica nell'Italia liberata (1943-1945)" (2012); "Il fantasma rosso. La stampa italiana e il maccartismo" (2013); "Segnale radio. Musica e propaganda radiofonica nell'Italia nazifascista (1943-1945)" (2014); "Mussolini e la sua "Orchestra". Radio e musica nell'Italia fascista" (2016); "La corsa del secolo" (con Paolo Colombo, riedizione aggiornata, 2017).

Mattia Pesce

Laureato nel 2011 all'Università degli Studi di Torino in Società e culture d'Europa con una tesi di laurea sui primi trent'anni di vita del Partito repubblicano americano, chiude il suo percorso di studi laureandosi con lode in Scienze storiche e documentarie nel 2013, con una tesi sulle elezioni presidenziali americane del 1968.

Dal 2014 inizia a collaborare con l'Istituto,

occupandosi in particolare della Biblioteca Militare Italiana e dei progetti didattici.

Massimiliano Tenconi

Laureato all'Università degli Studi di Milano, facoltà di Lettere e Filosofia, corso di laurea in Storia contemporanea, con una tesi dal titolo "Mondo cattolico e politiche sociali fra dopoguerra e fascismo" (relatore prof. Edoardo Bressan), tra il 2007 e il 2009 ha fatto parte del gruppo di ricerca costituito dalla Fondazione Memoria della deportazione di Milano partecipando a un progetto riguardante i trasferimenti di manodopera coatta dall'Italia verso la Germania durante la fase dell'occupazio-

ne tedesca, occupandosi delle dinamiche relative all'area milanese. Suoi interventi sulle tematiche inerenti la sua tesi di laurea o attinenti la guerra partigiana, la deportazione e la prigionia sono apparsi nelle riviste: "l'impegno", "Storia in Lombardia", "Studi e ricerche di storia contemporanea", "Italia contemporanea", "I sentieri della ricerca", "Nuova storia contemporanea". Attualmente sta continuando a studiare le vicende dei prigionieri di guerra alleati in Italia e dei lavoratori coatti in Germania e ha avviato una ricerca avente come oggetto la nascita e gli sviluppi della Fondazione di solidarietà nazionale pro partigiani e vittime di guerra.



ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

Filippo Colombara

*Il partigiano Blek Macigno
Una Resistenza a strisce*

Massimiliano Tenconi

*“Con spirito puramente umanitario”
Voci di coadiuvanti e prigionieri di guerra in fuga nelle carte di Fulvio Borghetti*

Piero Ambrosio

*“Risiede tuttora all'estero a recapito sconosciuto”
3. “Sovversivi” biellesi schedati nel Casellario politico centrale emigrati
in Francia e Svizzera*

Gioachino Lanotte

*Musica ribelle
La cultura musicale tra identità giovanile e comunicazione politica negli anni settanta*

Mattia Pesce

*Memorie di guerra
La Grande Guerra nelle pagine dei giornali vercellesi “La Sesia” e “La Risaia” (4)*

Recensioni e segnalazioni

Rivista edita con il contributo di



€ 12,00

ISSN 0393-8638